Il Genio Russo
PRIMA COLLEZIONE DI OPERE COMPLETE IN VERSIONI INTEGRALI
DIRETTA DA ALFREDO POLLEDRO

IVÀN TURGHÈNJEV

Lo Spadaccino

RACCONTI

PRIMA VERSIONE INTEGRALE
E CONFORME AL TESTO RUSSO
DI MARIA KARKLINA

SECONDA EDIZIONE

R.A.B
1861
BE001120193
BIBLIOTECA CIVICA

SLAVIA TORINO
1933

ex libris di Rosario e Wanda Assunto

3101781

R.A.B
1861

R.A.B.1861

BE001120193

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

LO SPADACCINO

IVÀN TURGHÈNJEV

Lo Spadaccino

RACCONTI

PRIMA VERSIONE INTEGRALE
E CONFORME AL TESTO RUSSO
DI MARIA KARKLINA

SECONDA EDIZIONE

SLAVIA TORINO

1933

TABELLA DEI SEGNI

ch = *ch* aspirata, come nel tedesco *nach*
č = *c* dolce in *cena*
gn = *gn* come in *agnello*
j davanti a vocale = *j* di *jeri*; finale, ha un lieve suono di *i*

s = *s* aspra di *sole*, anche se tra due vocali
š = *sc* di *scena*
ts = *z* aspra di *amicizia*
z = *s* dolce di *rosa*
ž = *j* francese di *jardin*

y = *i* preceduta da un tenue suono di *u*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

R.A.B
1861
BE001120193
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

1932 - X - Tipografia Industriale Piemontese - Corso Palermo, 43

Lo spadaccino

I

Nell'anno 1829 un reggimento di corazzieri era di stanza nel villaggio di Kirìlovo, della provincia di K. Quel villaggio con le sue capanne e i suoi pagliai, con le sue verdi canapaie e i suoi citisi stentati, sembrava, da lontano, un'isola in mezzo allo sconfinato mare dei campi lavorati di terra nera. Nel centro del villaggio c'era un piccolo stagno, sempre coperto di piumette d'oche, dalle rive sporche e corrose; a cento passi dallo stagno, dall'altra parte della strada, s'innalzava la casa padronale tutta di legno, disabitata da tempo e inclinatasi malinconicamente su un fianco; dietro la casa si stendeva un giardino abbandonato; in quel giardino crescevano vecchi meli infruttiferi, alte

betulle, sparse di nidi di cornacchie; al capo estremo del viale principale, in una piccola casupola (che era stata il bagno dei padroni) viveva un decrepito maggiordomo che gemendo e tossicchiando si trascinava ogni mattina, per vecchia abitudine, attraverso il giardino nelle stanze della casa padronale, sebbene non vi fosse altro da custodire che una dozzina di poltrone bianche, ricoperte di una stoffa sbiadita, due cassettoni panciuti su gambe storte e con maniglie di rame, quattro quadri bucati e un negro fatto di alabastro, col naso smozzicato.

Il proprietario di questa casa, un uomo giovane e spensierato, viveva ora a Pietroburgo, ora all'estero e aveva completamente dimenticato la propria tenuta. Egli l'aveva avuta circa otto anni prima alla morte di un vecchio zio, famoso un tempo in tutti i dintorni per i suoi eccellenti liquori. Delle grandi fiasche vuote, di un verde scuro, giacevano ancora nel ripostiglio, insieme con ogni specie di ciarpe, quaderni coperti di una scrittura fitta fitta in rilegature screziate, antichi lampadari di vetro, una divisa da gentiluomo dei tempi di Caterina, una spada irrugginita con l'elsa di acciaio ed altre cose.

In una delle ali aveva preso alloggio il colonnello, uomo ammogliato, di alta statura, avaro di parole, cupo e sonnolento. Nell'altra ala abitava l'aiutante del reggimento, uomo sentimentale e profumato, amante dei fiori e delle farfalle. La

società degli ufficiali del reggimento non differiva da qualsiasi altra società. Fra quelli che la formavano ce n'era di buoni e di cattivi, d'intelligenti e di fatui... Fra di loro un certo Avdjèj Ivànovič Lučkòv godeva della fama di spadaccino. Lučkòv era di media statura e d'aspetto poco attraente; aveva un piccolo viso giallastro e secco, capelli radi e neri, lineamenti comuni e occhietti scuri. Rimasto presto orfano, era cresciuto nella miseria e nell'abbandono. Per settimane intere egli teneva una condotta tranquilla... poi improvvisamente — come se fosse invasato da qualche demonio — si attaccava a tutti, infastidiva tutti, fissava tutti con arroganza negli occhi; sembrava proprio che volesse provocare una lite. Del resto Avdjèj Ivànovič non sfuggiva i suoi commilitoni, ma d'amicizia era legato soltanto col profumato aiutante; non giocava a carte e non beveva vino.

Nel maggio del 1829, poco prima che fossero cominciate le esercitazioni, giunse al reggimento il giovane alfiere Fjòdor Fjòdorovič Kìster, gentiluomo russo di origine tedesca, molto biondo e molto modesto, istruito ed erudito. Fino all'età di venti anni egli era vissuto nella casa paterna sotto le ali della madre, della nonna e di due zie; poi aveva abbracciato la carriera militare unicamente per soddisfare il desiderio della nonna, che anche in vecchiaia non poteva vedere senza commozione un pennacchio bianco... Prestava servizio senza troppa voglia, ma con zelo, adempiendo con esattezza

e coscienza i suoi doveri; vestiva senza speciale eleganza, ma decentemente e secondo il regolamento. Nello stesso giorno del suo arrivo, Fjòdor Fjòdorovič andò a presentarsi ai superiori; poi si mise ad arredare il suo alloggio. Aveva portato con sé della tappezzeria a buon mercato, piccoli tappeti, scaffali ed altro; fece tappezzare tutte le pareti e le porte e collocare diversi tramezzi, ordinò di pulire il cortile, di ricostruire la scuderia e la cucina, trovò persino il posto per il bagno... Si affaccendò per una settimana intera; ma poi faceva piacere entrare nella sua camera. Dinanzi alle finestre stava una tavola linda, ricoperta di vari oggetti; in un angolo si trovava lo scaffale per i libri, coi busti di Schiller e di Goethe; alle pareti erano appese delle carte geografiche, quattro testoline di Grevedon e un fucile da caccia; presso la tavola si ergeva bellamente una fila di pipe coi bocchini in ottimo stato; nell'anticamera, sul pavimento era disteso un tappetino; tutte le porte si chiudevano a chiave; le finestre erano munite di tendine. Ogni cosa nella camera di Fjòdor Fjòdorovič spirava l'ordine e la pulizia. Ben diversi erano gli alloggi dei suoi compagni! Da taluno si arrivava a stento attraverso il cortile fangoso; nell'anticamera, dietro un paravento screpolato di tela, russava l'attendente; sul pavimento non altro che paglia fradicia; sul fornello degli stivali e il fondo di un vasetto sporco di lucido da scarpe; nella stanza, poi, un tavolino sconnesso per giocare a carte, tutto

quanto coperto d'iscrizioni fatte col gesso; sul tavolino dei bicchieri a metà riempiti di tè freddo d'un colore scuro rossiccio; presso la parete un largo divano sfondato e tutto unto; sui davanzali delle finestre la cenere delle pipe... Su una poltrona sgraziata e rigonfia troneggiava il padrone in persona, in una veste da camera color dell'erba, dalle risvolte color lampone, con un berrettino ricamato, di provenienza asiatica, mentre accanto al padrone russava un cane, buono a nulla e mostruosamente grasso, con un puzzolente collare di rame... Tutte le porte erano sempre spalancate...

Fjòdor Fjòdorovič piacque ai suoi nuovi compagni. Essi lo amarono per la sua bonarietà, per la sua modestia e cordialità e per la sua inclinazione naturale verso « tutto il bello », insomma per tutte quelle qualità che in un altro ufficiale si sarebbero forse trovate fuori posto. A Kìster fu dato il soprannome di « bella fanciulla » e tutti lo trattarono con gentilezza e dolcezza. Solo Avdjèj Ivànovič lo guardava di traverso. Un giorno, dopo le esercitazioni, Lučkòv gli si avvicinò stringendo leggermente le labbra e allargando le narici:

— Buon giorno, signor Knàster.

Kìster lo guardò perplesso.

— I miei rispetti, signor Knàster, — ripetè Lučkòv.

— Io mi chiamo Kìster, egregio signore.

— Ah, ecco, signor Knàster.

Fjòdor Fjòdorovič gli voltò le spalle e andò a

casa. Lučkòv lo seguì con uno sguardo di scherno.

Il giorno seguente, subito dopo le esercitazioni, si accostò di nuovo a Kìster.

— Be', come state, signor Kinderbalsam (1)?

Kìster avvampò e lo fissò dritto nel viso. I piccoli occhi biliosi di Avdjèj Ivànovič brillarono di una gioia malvagia.

— Parlo con voi, signor Kinderbalsam.

— Egregio signore, — gli rispose Fjòdor Fjòdorovič, — ritengo il vostro scherzo stupido e indecente, avete sentito? stupido e indecente.

— Quando ci battiamo? — ribatté Lučkòv con calma.

— Quando volete... anche domani.

Il mattino dopo si batterono in duello. Lučkòv ferì leggermente Kìster, poi, con estrema meraviglia dei padrini, si avvicinò al ferito, lo prese per la mano e gli fece le sue scuse. Kìster rimase in casa per due settimane; Avdjèj Ivànovič venne alcune volte a visitare il malato, e dopo che Fjòdor Fjòdorovič si fu rimesso, si legò d'amicizia con lui. Se gli fosse piaciuta la risolutezza del giovane ufficiale, o se si fosse svegliato nell'anima sua un sentimento simile al pentimento, è difficile precisarlo... ma dal giorno del duello con Kìster, Avdjèj Ivànovič quasi non si separò più da lui e lo chiamò prima Fjòdor e poi Fjèdja (2). In presenza di lui diventava un altro uomo e, cosa strana, non ci gua-

(1) Balsamo dei bambini (ted.). (2) Forma familiare e vezzeggiativa di *Fjòdor*.

dagnava; la mitezza e la dolcezza non gli si addicevano. Non riusciva lo stesso a destar simpatia in alcuno: tale era il suo destino! Apparteneva al numero di quegli uomini che sembrano aver ricevuto il diritto del potere sopra gli altri; ma la natura gli aveva negato i requisiti indispensabili per la giustificazione di un simile diritto. Non avendo ricevuto una buona istruzione e non distinguendosi per intelligenza, egli non avrebbe dovuto svelare sé stesso; può darsi che il suo inasprimento provenisse appunto dalla consapevolezza dei difetti della propria educazione, dal desiderio di nascondersi tutto sotto una maschera fissa. Sulle prime Avdjèj Ivànovič si sforzava a disprezzare gli uomini; in seguito si accorse che non era difficile intimorirli e cominciò a disprezzarli realmente. Per Lučkòv era un piacere far cessare col suo solo mostrarsi ogni conversazione che non fosse del tutto comune. «Io non so nulla e non ho studiato nulla, attitudini anche non ne ho, — pensava egli tra sé; — perciò anche voi non avete bisogno di saper nulla né di mostrare le vostre capacità in mia presenza...» Kister gli fece finalmente gettare via quella sua maschera, forse perché prima di conoscerlo lo spadaccino non aveva mai incontrato un uomo veramente «idealista», cioè disinteressato e bonariamente immerso nei suoi sogni, e quindi indulgente e senza troppo amor proprio.

Talvolta Avdjèj Ivànovič veniva di mattina da Kister, accendeva la sua pipa e si metteva a sedere

lentamente nella poltrona. Lučkòv non si vergognava in presenza di Kìster della propria ignoranza; confidava, e non invano, nella sua modestia tedesca.

— Ebbene? — cominciava, — che cosa hai fatto ieri? Avrai letto, non è vero?

— Sì, ho letto...

— E che cosa hai letto? raccontamelo, fratello (1), raccontamelo. — Avdjèj Ivànovič conservava sempre il tono beffardo.

— Ho letto, fratello, « L'idillio » di Kleist. Ah, come è bello! Permetti che te ne traduca alcune righe. — E Kìster traduceva con ardore, mentre Lučkòv, con la fronte corrugata e le labbra strette, l'ascoltava attentamente.

— Sì, sì, — ripeteva egli frettoloso con un sorriso poco simpatico, — è bello... è molto bello... Mi ricordo di averlo letto... è bello... Dimmi per piacere, — aggiungeva poi strascicando le parole e come svogliato, — qual'è la tua opinione su Luigi XIV?

E Kìster si slanciava a parlare di Luigi XIV. Lučkòv l'ascoltava, tante cose non le capiva affatto, altre le fraintendeva... e infine si decideva a fare un'osservazione... Ma gli venivano i sudori: « E se dovessi dire una sciocchezza? » pensava. Sciocchezze infatti ne diceva spesso, ma Kìster non gli ribatteva mai bruscamente: il bravo giovane si rallegrava di cuore vedendo svegliarsi in un suo

(1) I russi usano spesso, nella conversazione, la parola « fratello », là dove noi diremmo piuttosto « amico mio » o « caro amico ».

prossimo la sete dell'istruzione. Ahimè! Avdjèj Ivànovič interrogava Kìster, spinto non dalla sete dell'istruzione, ma chissà da che altro. Forse desiderava egli stesso di persuadersi coi fatti se la sua testa fosse ottusa o soltanto non dirozzata. « In sostanza, sono uno stupido », diceva egli spesso a sé medesimo, con un sorriso amaro; ma d'un tratto si raddrizzava, girava intorno uno sguardo arrogante e sfrontato, e sorrideva con malvagità notando che qualcuno dei suoi compagni abbassava lo sguardo sotto il suo. « E' così, fratello, tu che sei istruito e educato... — mormorava tra i denti, — non vorresti...? ».

Gli ufficiali non discussero a lungo dell'improvvisa amicizia di Kìster con Lučkòv: erano abituati alle stranezze dello spadaccino. « Il diavolo ha fatto lega con un bambino » (1), dicevano...

Kìster esaltava ovunque con ardore il suo nuovo amico; nessuno lo contraddiceva perché tutti avevano paura di Lučkòv; Lučkòv, dal canto suo, non pronunziava mai in presenza degli altri il nome di Kìster, ma smise di frequentare il profumato aiutante.

II

Ai proprietari della Russia meridionale piace molto dare dei balli e invitare in casa loro i signori ufficiali per trovar marito alle loro figlie. A dieci

(1) Detto russo.

verste dal villaggio di Kirìlovo abitava appunto uno di quei proprietari, un certo signor Perekàtov, padrone di quattrocento anime (1) e di una casa assai spaziosa. Egli aveva una figlia di circa diciott'anni, Màscegnka (2), e la moglie, di nome Nenìla Makàrjevna. Il signor Perekàtov aveva servito un tempo nella cavalleria, ma per amore della vita di campagna e per pigrizia aveva dato le dimissioni e cominciato a far vita quieta, come vivono i proprietari di mezza tacca. Nenìla Makàrjevna proveniva per via non del tutto legittima da un altolocato signore di Mosca.

Il protettore aveva educato la sua Nenìluška, come si suol dire, con ogni cura in casa propria, ma poi se n'era liberato alla prima richiesta, come di una merce malsicura. Nenìla Makàrjevna non era bella; il signore altolocato non le aveva assegnato in dote che un diecimila rubli; ella si aggrappò al signor Perekàtov. Al signor Perekàtov parve molto lusinghiero sposare una signorina educata, intelligente e... che alla fin fine era imparentata con un alto dignitario. Il dignitario conservò la sua protezione agli sposi anche dopo il matrimonio, cioè accettava da loro in regalo delle quaglie salate e diceva a Perekàtov: « tu, fratello », e qualche volta semplicemente: « tu ». Nenìla Makàrjevna aveva acquistato un pieno dominio sul marito e ammini-

(1) Contadini servi della gleba. (2) Sottodiminutivo di *Màrja* (Maria), come *Màša* ne è il diminutivo.

strava e governava tutto il podere, facendolo del resto con molto giudizio; ad ogni modo, assai meglio di quel che potesse fare lo stesso signor Perekàtov. Ella non opprimeva troppo il suo consorte, ma lo teneva in pugno, ordinava personalmente gli abiti per lui e lo faceva vestire all'inglese, come si conviene a un proprietario; per voler suo il signor Perekàtov si lasciò crescere sul mento una barbetta alla spagnuola per nascondere un grosso porro, simile a un lampone troppo maturo; Nenìla Makàrjevna da parte sua dichiarò ai conoscenti che suo marito sonava il flauto e che tutti i flautisti si lasciavano crescere il pelo sotto il labbro inferiore, essendo così più comodo tenere lo strumento. Il signor Perekàtov andava in giro sin dal mattino con un'alta cravatta pulita, ben pettinato e lavato. Del resto egli era molto contento della propria sorte: aveva sempre un pranzo gustoso, faceva quel che voleva e dormiva quanto poteva. Nenìla Makàrjevna aveva stabilito in casa sua, come dicevano i vicini, « l'ordine straniero »: teneva poca servitù e la faceva vestire decentemente. Essa era torturata dall'ambizione; avrebbe voluto diventare almeno la marescialla della nobiltà del distretto, ma i nobili del distretto di ***, pur rimpinzandosi in casa sua, non eleggevano mai suo marito, ma ora nominavano il maggiore in riposo Burkolts, ora il secondo maggiore in riposo Burundjùkov. Il signor Perekàtov pareva a loro un troppo gran personaggio.

La figlia del signor Perekàtov, Màscegnka, somigliava nel viso a suo padre. Nenìla Makàrjevna si era molto affaccendata per la sua educazione. Essa parlava bene il francese e sonava discretamente il pianoforte. Era di media statura, abbastanza rotondetta e bianca; il suo viso alquanto paffuto si animava di un buon sorriso allegro; capelli biondi, non troppo fitti, occhietti bruni, voce simpatica: tutto piaceva in lei, ma nulla più. In compenso la mancanza di smancerie e pregiudizi, la cultura poco comune in una fanciulla delle steppe, la franchezza nell'esprimersi, la calma semplicità dei discorsi e delle opinioni non potevano non stupire in lei. Si era sviluppata in piena libertà; Nenìla Makàrjevna non l'aveva frenata in nulla.

Un bel mattino, verso mezzogiorno, tutta la famiglia dei Perekàtov era riunita nel salotto. Il marito, in una marsina verde a falde rotonde, con un'alta cravatta a quadretti, e in pantaloni color pisello, con le ghette, stava davanti alla finestra e acchiappava con molta attenzione le mosche. La figlia era seduta al telaio; la sua piccola mano grassoccia in un mezzo guanto nero si alzava e si abbassava con gesti graziosi e lenti sopra il canovaccio; Nenìla Makàrjevna era seduta sul divano e guardava silenziosa il pavimento.

— Serghjèj Serghjèič, avete mandato l'invito al reggimento?... — ella domandò al marito.

— Per questa sera? Certo, *ma chère*, che l'ho

mandato. (Gli era assolutamente proibito di chiamarla *màtuška*) (1). Certo!

— Mancano proprio i cavalieri, — continuò Nenìla Makàrjevna. — Le signorine non hanno con chi ballare.

Il marito sospirò come se la mancanza dei cavalieri lo crucciasse.

— Mammina, — disse improvvisamente Màša, — *monsieur* Lučkòv è invitato?

— Quale Lučkòv?

— E' anche lui ufficiale. Dicono che è molto interessante.

— In che senso?

— Sì; non è bello d'aspetto e non è giovane, ma tutti lo temono. E' un duellante terribile. (La mamma aggrottò leggermente le sopracciglia). Mi piacerebbe molto vederlo...

Serghjèj Serghjèjevič interruppe la sua figliuola.

— Che c'è da vedere, anima mia? Credi ch'egli abbia l'aria di un lord Byron? (In quei tempi si cominciava appena a parlare da noi di lord Byron). Sciocchezze! Anch'io, anima mia, ai miei tempi ho goduto fama di attaccabrighe.

Màša guardò con meraviglia il genitore, rise, poi balzò dal suo posto e lo baciò sulla guancia. La consorte sorrise leggermente... ma Serghjèj Serghjèič non aveva mentito.

---

(1) Madre, cara madre. Appellativo tra rispettoso e confidenziale, molto usato in russo, parlando a donna, anche estranea. Nel maschile gli corrisponde *bàtjuška*.

— Non so se quel signore verrà, — disse Nenìla Makàrjevna. — Può darsi che voglia degnarci anche lui.

La figliuola sospirò.

— Guarda di non innamorarti di lui, — osservò Serghjèj Serghjèič. — Lo so, adesso siete tutte così... come dire... esaltate...

— No, — rispose Màša candidamente.

Nenìla Makàrjevna gettò uno sguardo freddo a suo marito. Serghjèj Serghjèič con una cert'aria di confusione rigirò nelle mani la catena dell'orologio, prese dalla tavola il suo cappello inglese a larga tesa e si diresse per le faccende dell'amministrazione. Il suo cane gli corse dietro, timido e umile. Da animale intelligente, esso capiva che neanche il suo padrone era molto autorevole nella casa, e quindi si comportava con modestia e prudenza.

Nenìla Makàrjevna si avvicinò alla figlia, alzò pian piano la testa di lei e la guardò dolcemente negli occhi.

— Me lo dirai quando ti sarai innamorata? — domandò.

Màša baciò sorridendo la mano della madre e agitò alcune volte la testa in modo affermativo.

— Bada, ve'! — osservò Nenìla Makàrjevna, poi le fece una carezza sulla guancia e uscì dietro il marito.

Màša si appoggiò alla spalliera della poltrona, abbassò la testa sul petto, incrociò le dita e rimase

a lungo a guardare dalla finestra con gli occhi socchiusi... Un lieve rossore colorò le sue guance fresche; ella si raddrizzò con un sospiro e volle mettersi di nuovo a ricamare; ma lasciò cadere l'ago, appoggiò il viso contro la mano e, rosicchiandosi leggermente le punte delle unghie, si fece pensosa... Infine gettò uno sguardo sulla sua spalla e sul suo braccio teso, si alzò, si accostò allo specchio, sorrise, mise il cappello in testa e andò in giardino.

La stessa sera, verso le otto, cominciarono ad arrivare le visite. La signora Perekàtov riceveva e «occupava» con molta affabilità le signore, Màscegnka le signorine; Serghjèj Serghjèič discorreva coi proprietari sull'amministrazione delle tenute e gettava continue occhiate verso sua moglie. Cominciarono ad apparire i giovani damerini e gli ufficiali che appositamente erano venuti un po' più tardi; finalmente entrò il colonnello in persona accompagnato dai suoi aiutanti, da Kìster e da Lučkòv. Egli li presentò alla padrona di casa. Lučkòv salutò in silenzio; Kìster balbettò il suo solito «tanto piacere...» Il signor Perekàtov si avvicinò al colonnello, gli strinse forte la mano e lo guardò con cordialità negli occhi. Il colonnello aggrottò immediatamente la sopracciglia. Cominciarono le danze. Kìster invitò Màscegnka. A quel tempo era ancora in voga *l'écossaise*.

— Ditemi per piacere, — gli disse Màša, quando, dopo aver galoppato per una ventina di volte fino all'altro capo della sala, essi vennero final-

mente a mettersi nelle prime coppie, — perché il vostro compagno non balla?

— Quale compagno?

Màša indicò con la punta del ventaglio Lučkòv.

— Egli non balla mai, — rispose Kìster.

— Perché dunque è venuto?

Kìster si confuse alquanto.

— Ha voluto aver il piacere...

Màscegnka lo interruppe.

— Pare che siate stato trasferito da poco nel nostro reggimento?

— Nel *vostro* reggimento, — osservò Kìster sorridendo, — sì, da poco.

— Non vi annoiate qui?

— Per carità... Ho trovato qui una società tanto gradevole... e la natura... — Kìster s'ingolfò nella descrizione della natura. Màša lo ascoltava senza alzar la testa. Avdjèj Ivànovič stava in un angolo e guardava con aria indifferente i ballerini.

— Quanti anni ha il signor Lučkòv? — domandò essa improvvisamente.

— Avrà... avrà un trentacinque anni, credo, — rispose Kìster.

— Dicono che è un uomo pericoloso... rabbioso, — aggiunse Màša in fretta.

— E' un po' impulsivo... ma del resto è un'ottima persona.

— Dicono che è temuto da tutti?

Kìster rise.

— E voi?

— Noi siamo amici.

— Davvero?

— A voi, a voi, a voi! — gridarono loro da tutte le parti. Essi sussultarono e si misero di nuovo a galoppare di traverso per tutta la sala.

— Be', ti faccio le mie congratulazioni, — disse Kister a Lučkòv, accostandosi a lui dopo il ballo, — la figlia del padrone di casa non ha smesso di farmi delle domande a tuo riguardo.

— Possibile? — obiettò Lučkòv sdegnosamente.

— Parola di galantuomo! Ma lei è molto bella; guardala.

— Qual'è?

Kister gli indicò Màša.

— Ah? Non c'è male! — e Lučkòv sbadigliò.

— Uomo freddo! — esclamò Kister e corse a invitare un'altra ragazza.

Ad Avdjèj Ivànovič era molto piaciuta la notizia comunicatagli da Kister, sebbene avesse sbadigliato e persino rumorosamente. Eccitare la curiosità altrui lusingava molto il suo amor proprio; egli disprezzava l'amore a parole... ma internamente sentiva che sarebbe stata per lui una cosa difficile e complicata farsi amare... Era difficile e complicato farsi amare, ma era molto facile e semplice atteggiarsi a orgoglioso, indifferente e taciturno. Avdjèj Ivànovič era brutto e non era più giovane, ma in compenso godeva della fama di terribile, e per conseguenza aveva il diritto di posare. Era abituato agli amari e silenziosi piaceri di un cupo isolamen-

to; non era la prima volta che si era attirato l'attenzione delle donne; certune avevano persino cercato di entrare nella sua intimità; ma egli le aveva respinte con una ostinazione esasperata; sapeva che la tenerezza non gli stava bene (nei momenti degli incontri e delle dichiarazioni egli si dimostrava sulle prime goffo e sciatto, e poi, per dispetto, grossolano fino alla trivialità e all'oltraggio); egli si ricordava che le due o tre donne che aveva conosciute una volta si erano disamorate da lui subito dopo i primi istanti di una conoscenza più intima e si erano affrettate a lasciarlo... e perciò aveva deciso definitivamente di rimanere un enigma e di disprezzare ciò che il destino gli aveva negato... Pare che in generale gli uomini non conoscano un altro genere di disprezzo. Ogni sincera, spontanea, cioè buona manifestazione di passione non si addiceva a Lučkòv; egli doveva frenarsi di continuo, anche quando si arrabbiava. Solo Kìster non si sentiva disgustato quando Lučkòv scoppiava in risate; gli occhi del buon tedesco brillavano d'una nobile gioia di simpatia, mentre egli leggeva ad Avdjèj le amate pagine di Schiller, e lo spadaccino rimaneva seduto dinanzi a lui, con la testa abbassata come un lupo...

Kìster ballava instancabilmente. Lučkòv non lasciava il suo cantuccio, aggrottava le sopracciglia, di tanto in tanto gettava un'occhiata su Màša e, incontrato il suo sguardo, dava subito ai suoi occhi un'espressione d'indifferenza. Màša aveva per un tre volte ballato con Kìster. Il giovane entusiasta

si era guadagnato la sua fiducia. Essa chiacchierava allegramente con lui, ma in cuor suo si sentiva a disagio. Lučkòv l'interessava.

Rimbombarono le note della mazurca. Gli ufficiali si misero a saltellare, a battere i tacchi e, con un movimento di spalle, a gettare in alto le spalline; i borghesi picchiavano pure i tacchi. Lučkòv continuava a non muoversi dal suo posto e seguiva lentamente cogli occhi le coppie che balenavano davanti a lui. Qualcuno gli toccò la manica... egli si voltò; il suo vicino gli mostrava Màša. Ella stava dinanzi a lui senza alzare gli occhi e gli tendeva la mano. Lučkòv la guardò prima perplesso, poi si tolse con un'aria d'indifferenza la sciabola, gettò il berretto in terra, passò goffamente in mezzo alle poltrone, prese Màša per la mano, e si mosse lungo il circolo senza saltellare e senza pestare i piedi; come se adempisse di malavoglia a un dovere sgradevole... Il cuore di Màša palpitava fortemente.

— Perché non ballate? — gli domandò infine.

— Non sono amante dei balli; — rispose Lučkòv. — Dov'è il vostro posto?

— Eccolo lì.

Lučkòv ricondusse Màša fino alla sua sedia, la salutò con calma e con calma tornò nel suo angolo... ma la bile si mosse vivacemente in lui.

Kister invitò Màša per un ballo.

— Come è strano il vostro amico!

— Vedo che v'interessa molto... — disse Fjòdor

Fjòdorovič socchiudendo maliziosamente i suoi buoni occhi azzurri.

— Sì... egli deve essere molto disgraziato.

— Lui, disgraziato? Che idea! — e Fjòdor Fjòdorovič rise.

— Voi non lo sapete... voi non lo sapete... — e Màša scosse con un'aria grave la testa.

— Ma come potrei non saperlo?...

Màša scosse di nuovo la testa e guardò Lučkòv. Avdjèj Ivànovič notò questo sguardo, mosse impercettibilmente le spalle e passò nell'altra stanza.

III

Alcuni mesi passarono da quella sera. Lučkòv non andò dai Perekàtov neanche una volta. Invece Kister li frequentò molto assiduamente. Nenìla Makàrjevna aveva preso a volergli bene, ma non era lei che attirava Fjòdor Fjòdorovič. Màša gli piaceva. Da uomo inesperto e poco comunicativo, egli trovava un gran piacere nello scambio dei pensieri e dei sentimenti e credeva bonariamente nella possibilità di una elevata e calma amicizia tra un uomo giovane e una giovane ragazza.

Un giorno una *tròjka* (1) di ben nutriti e svelti cavallini lo portò a tutta velocità alla casa del signor Perekàtov. La giornata estiva era calda e afosa. Non si vedeva una nuvoletta. L'azzurro del

(1) Tiro a tre.

cielo si incupiva al limite dell'orizzonte a tal punto che l'occhio lo scambiava per una nuvola temporalesca. La casa che il signor Perekàtov aveva costruita come abitazione estiva con l'abituale previdenza dei proprietari delle steppe aveva tutte le finestre rivolte dalla parte del sole. Nenìla Makàrjevna aveva fatto chiudere fin dal mattino tutte le imposte. Kìster entrò nel salotto fresco e mezzo buio. La luce cadeva in lunghe strisce sul pavimento, e in corte e fitte righette sulle pareti. La famiglia Perekàtov accolse affabilmente Fjòdor Fjòdorovič. Dopo il pranzo Nenìla Makàrjevna andò a riposare nella sua camera; il signor Perekàtov si trovò un posto in salotto sul divano; Màša sedette al telaio presso la finestra, e Kìster in faccia a lei. Màša, senza aprire il telaio, vi si appoggiò leggermente col petto e posò la testa sulle mani. Kìster cominciò a raccontarle non so che; essa l'ascoltava senza attenzione, come se aspettasse qualcosa, guardando di tanto in tanto suo padre; poi ad un tratto protese la mano.

— Sentite, Fjòdor Fjòdorovič... ma parlate piano... il babbo si è addormentato.

Infatti il signor Perekàtov, come al solito, si era addormentato, seduto sul divano, con la testa rigettata indietro e con la bocca leggermente aperta.

— Che cosa desiderate? — domandò Kìster incuriosito.

— Voi riderete di me.

— Per carità!...

Màša abbassò la testa, dimodoché le sue mani lasciarono scoperta soltanto la parte superiore del viso, e a mezza voce, non senza turbamento, domandò a Kìster perché non conduceva mai con sé il signor Lučkòv. Non era la prima volta che Màša accennava a lui dal giorno del ballo... Kìster taceva. Màša lo guardò timorosamente di sotto alle dita intrecciate.

— Posso dirvi con franchezza la mia opinione? — le domandò Kìster.

— Perché no? Certamente.

— Mi sembra che Lučkòv abbia prodotto su di voi una forte impressione!

— No! — rispose Màša, e si chinò come se volesse guardare più da vicino il disegno; una stretta scia di luce d'oro cadde sui suoi capelli, — no... ma...

— Che cosa: ma? — disse Kìster con un sorriso.

— Vedete bene, — disse Màša, e alzò ad un tratto la testa in modo che la striscia d'oro le cadde proprio sugli occhi, — vedete bene... egli...

— Egli v'interessa.

— Ebbene... sì... — disse Màša scandendo le sillabe, e arrossì, voltò un po' la testa da parte e continuò a parlare in questa posizione, — c'è in lui un non so che... Ecco, voi ridete di me, — aggiunse improvvisamente, gettando un rapido sguardo su Fjòdor Fjòdorovič.

Fjòdor Fjòdorovič sorrideva col più mite dei sorrisi.

— Vi dico tutto ciò che mi passa per la testa, — seguitò Màša, — io so che voi siete mio ... (ella voleva già dire: «amico») buon conoscente.

Kìster s'inchinò. Màša tacque, poi gli tese con timidezza la mano; Fjòdor Fjòdorovič strinse rispettosamente le punte delle sue dita.

— Deve essere un uomo proprio bizzarro, — osservò Màša, e si appoggiò di nuovo contro il telaio.

— Un uomo bizzarro?

— Certamente; e per questo appunto mi interessa! — aggiunse Màša furbescamente.

— Lučkòv è un uomo nobile, un uomo straordinario, — rispose Kìster con tono grave. — Da noi al reggimento non lo conoscono bene, non lo apprezzano, vedono in lui soltanto il lato esteriore. Certo è duro, strano, impaziente, ma il suo cuore è buono.

Màša ascoltava avidamente Fjòdor Fjòdorovič.

— Ve lo porterò. Gli dirò che non è il caso di aver paura di voi, che è ridicolo sfuggire la gente così... Gli dirò... oh, so ben io che cosa gli dirò... Cioè, voi non dovete pensare che io... — Kìster si confuse, Màša si confuse anche lei... — Poi infine egli non vi piace che... così...

— Certamente, come mi piacciono tanti altri.

Kìster la guardò con malizia.

— Va bene, va bene, — diss'egli con un'aria contenta, — ve lo porterò...

— Ma no...

— Va bene, vi dico che tutto andrà benone... Accomodo tutto io.

— Come siete... — osservò Màša con un sorriso e lo minacciò col dito.

Il signor Perekàtov sbadigliò e aprì gli occhi.

— Pare che mi sia addormentato, — balbettò egli meravigliato. La stessa domanda e la stessa meraviglia si ripetevano ogni giorno.

Màša e Kister cominciarono a parlare di Schiller.

Nondimeno Fjòdor Fjòdorovič si sentiva alquanto a disagio; un certo senso di invidia era nato in lui... ed egli provava una nobile indignazione contro sé stesso. Nenila Makàrjevna scese in salotto. Fu servito il tè.

Il signor Perekàtov fece saltare il cane per alcune volte sopra un bastone e dichiarò poi che era stato lui in persona ad ammaestrarlo; intanto il cane agitava garbatamente la coda, si leccava le labbra e batteva le palpebre. Quando finalmente il caldo diminuì, tutta la famiglia Perekàtov si recò a passeggio nel boschetto di betulle. Fjòdor Fjòdorovič gettava continui sguardi a Màša, come se volesse farle sapere che avrebbe eseguito la sua commissione; Màša era indispettita contro sé stessa, allegra e intimorita nello stesso tempo.

Kister tutt'a un tratto, senza ragione di sorta, si mise a parlare in tono piuttosto enfatico sull'amore in generale e sull'amicizia... ma poi, notato lo sguardo osservatore e limpido di Nenila Makàrjevna, cambiò discorso altrettanto improvvisamente.

Il tramonto si accese di tinte smaglianti. Dinanzi al boschetto di betulle si stendeva un piano e vasto prato.

A Màša venne l'idea di giocare a *gorjèlki*. (1)

Apparvero le cameriere e i domestici; il signor Perekàtov si mise con la moglie, Kìster con Màša. Le cameriere correvano con leggere grida servili; il cameriere del signor Perekàtov si permise di separare Nenìla Makàrjevna dal suo consorte; una delle cameriere si lasciò rispettosamente pigliare dal signore; Fjòdor Fjòdorovič non si separava da Màša. Ogni volta, tornando al suo posto, egli le diceva due o tre parole; Màša, tutta rossa dal correre, lo ascoltava sorridendo e passandosi la mano sui capelli. Dopo la cena Kìster se ne andò.

La notte era dolce e stellata. Kìster si tolse il berretto. Egli era agitato; un non so che gli stringeva leggermente la gola. « Sì, — diss'egli infine quasi a voce alta, — essa l'ama; io li avvicinerò l'uno all'altro; io giustificherò la fiducia di lei ». Sebbene non ci fossero ancora prove evidenti della simpatia di Màša per Lučkòv, sebbene, secondo le parole di lei, egli non avesse svegliato che la sua curiosità, Kìster si era già architettato tutto un romanzo e si era tracciato il suo dovere. Aveva deciso di sacrificare il proprio sentimento: « tanto più che per

(1) Giuoco popolare in cui i giocatori si mettono a due a due gli uni dietro gli altri, chi rimane isolato si mette davanti e a un segno l'ultima coppia corre innanzi cercando di non lasciarsi pigliare e separare dal giocatore isolato che sta in testa. Chi rimane solo passa in testa, e così via.

ora non sento niente, oltre l'affezione più sincera », pensava lui. Kìster infatti era capace di sacrificare sé stesso all'amicizia, a un dovere riconosciuto. Egli aveva letto molto e perciò si riteneva esperto e finanche perspicace; non dubitava della verità delle sue supposizioni; non sospettava che la vita è infinitamente varia e non si ripete mai. A poco a poco Fjòdor Fjòdorovič cadde in una specie d'estasi. Egli cominciò a pensare con intenerimento alla sua missione. Essere intermediario tra una fanciulla timida e amante e un uomo inasprito forse soltanto perché non gli era mai capitato in vita sua di amare e di essere amato; avvicinarli l'una all'altro, svelare ad essi i loro propri sentimenti e poi allontanarsi, senza lasciar capire a nessuno la grandezza del suo sacrificio, — ecco una bella opera! Nonostante la frescura della notte, il volto del bravo sognatore avvampava...

Il giorno dopo, di buon mattino, egli si recò da Lučkòv.

Avdjèj Ivànovič, come al solito, era sdraiato sul divano e fumava la pipa. Kìster lo salutò.

— Ieri sono stato dai Perekàtov, — disse con una certa solennità.

— Ah! — rispose Lučkòv con indifferenza e sbadigliò.

— Sì. Son bravissima gente.

— Davvero?

— Abbiamo parlato di te.

— Troppo onore; ma con chi hai parlato?

— Coi vecchi... e anche con la figlia.

— Ah!... quella... grassoccia?

— E' un'ottima ragazza, Lučkòv.

— Eh già, le ragazze son tutte ottime.

— No, Lučkòv, tu non la conosci. Io non ho ancora mai incontrato una ragazza intelligente, buona e sensibile come lei.

Lučkòv cantò nel naso: «D'Amburgo nella gazzetta — la nuova non hai tu letta — come l'estate passata — Minich avea trionfato...».

— Ma se ti dico...

— Ne sei innamorato, Fjèdja, — osservò Lučkòv beffardo.

— Niente affatto. Non ho mai pensato di esserlo.

— Fjèdja, tu ne sei innamorato!

— Che sciocchezze! Come se non si potesse...

— Tu ne sei innamorato, caro amicuccio, scarafaggio del mio cantuccio, — canterellò strascicando la voce Avdjèj Ivànovič.

— Ah, Avdjèj, come non hai vergogna! — disse Kìster indispettito.

Con qualsiasi altro, proprio allora Lučkòv avrebbe continuato a cantare più di prima; ma non gli piaceva stuzzicare Kìster. — Be', be', *sprechen sie deutsch, Ivàn Andrèič* (1), — brontolò egli a mezza voce. — Non arrabbiarti.

— Senti, Avdjèj, — cominciò Kìster con calore,

---

(1) «Parlate tedesco, Ivàn Andrèič?» (in ted.). Frase scherzosa del tempo, senza particolare significato, nella quale — secondo la trascrizione russa — *dèjč* (deutsch) rima con *Andrèič*.

e gli sedette accanto. — Tu sai che ti voglio bene (Lučkòv fece una smorfia), però c'è in te, lo confesso, una cosa che non mi piace... e cioè che tu non vuoi conoscere nessuno, e rimani sempre in casa fuggendo ogni contatto con le migliori persone. Perché ce n'è pure della gente veramente buona! Ammettiamo che tu sia stato ingannato nella vita, che tu ti sia inasprito, o che so io; fai bene a non gettarti al collo di nessuno; ma perché dovresti respingere tutti? Di questo passo, un giorno o l'altro scaccerai anche me.

Lučkòv continuava a fumare con indifferenza.

— E' per questo che nessuno ti conosce... all'infuori di me; e ce ne sono che pensano di te Dio sa che cosa... Avdjèj! — aggiunse Kìster dopo un breve silenzio, — tu non credi nella virtù, Avdjèj?

— Come potrei non crederci... ci credo... — balbettò Avdjèj.

Kìster gli strinse la mano con sentimento.

— Vorrei — seguitò poi con voce commossa, — riconciliarti con la vita. Vedrai, ti farai più allegro, rifiorirai... proprio rifiorirai. Come sarò contento allora! Permettimi soltanto di disporre un po' di te, del tuo tempo. Che giorno è oggi, eh? lunedì... domani sarà martedì... mercoledì... sì, mercoledì andremo insieme dai Perekàtov. Saranno tanto contenti di vederti... e passeremo il tempo allegramente... Ma ora lasciami fumare una pipetta.

Avdjèj Ivànovič giaceva immobile sul divano e guardava il soffitto. Kìster accese la pipa, si avvici-

nò alla finestra e cominciò a tamburellare con le dita sui vetri.

— Hanno dunque parlato di me? — domandò a un tratto Avdjèj.

— Hanno parlato di te, — rispose Kìster con tono significativo.

— E che cosa hanno detto?

— Insomma, hanno parlato di te. Desiderano molto di conoscerti.

— Chi precisamente?

— Guarda un po' com'è curioso!

Avdjèj chiamò il servo e diede l'ordine di far sellare il cavallo.

— Dove vai?

— Alla cavallerizza.

— Be', addio. Allora, andiamo o non andiamo dai Perekàtov?

— Andiamo pure, — disse Lučkòv pigramente e si stirò.

— Bravo! — esclamò Kìster e uscì in istrada, dove si fece pensieroso, poi sospirò profondamente.

IV

Màša stava avvicinandosi alla porta del salotto, quando annunziarono l'arrivo dei signori Kìster e Lučkòv. Ella tornò subito in camera sua e si accostò allo specchio... Il cuore le batteva forte. La cameriera venne a chiamarla perché scendesse in salotto. Màša bevve un po' di acqua, si fermò un paio di

volte sulla scala e finalmente scese giù. Il signor Perekàtov non era in casa. Nenìla Makàrjevna era seduta sul divano; Lučkòv in divisa di parata, col berretto sulle ginocchia, sedeva in una poltrona; Kìster si trovava accanto a lui. Tutti e due si alzarono all'entrata di Màša, Kìster col suo solito sorriso amichevole, Lučkòv con un'aria solenne di sussiego. Ella li salutò, confusa, e si avvicinò a sua madre. I primi dieci minuti passarono felicemente. Màša si riprese e cominciò a poco a poco ad osservare Lučkòv. Egli rispondeva brevemente alle domande della padrona di casa, ma non era calmo e, come tutte le persone di molto amor proprio, era intimidito. Nenìla Makàrjevna propose ai suoi ospiti di fare una passeggiata in giardino, ma lei non andò più in là del balcone. Ella non riteneva necessario non perdere di vista la figlia e arrancarle dietro dappertutto, con una grossa borsetta in mano, al pari di tante altre madri delle province delle steppe. La passeggiata durò un tempo piuttosto lungo. Màša conversava di più con Kìster, ma non osava alzare gli occhi su di lui né sopra Lučkòv. Avdjèj Ivànovič non si rivolgeva a lei; nella voce di Kìster si sentiva l'agitazione. Egli rideva e chiacchierava anche troppo... Si avvicinarono al fiumicello. A distanza di una *sàžegn* (1) e mezza dalla riva cresceva una ninfea e sembrava riposare sulla superficie liscia dell'acqua coperta di foglie larghe e tonde.

(1) La *sàžegn* è poco più di due metri.

— Che bel fiore! — osservò Màša.

Non aveva finito di pronunziare queste parole che Lučkòv tirò fuori la sciabola, si aggrappò con una mano ai rami sottili di un citiso e, chinandosi con tutto il corpo sopra l'acqua, recise d'un colpo il fiore.

— E' molto profondo qui! State attento! — esclamò Màša spaventata.

Lučkòv con la punta della sciabola spinse il fiore verso la riva, proprio ai piedi di lei. Essa si chinò, raccolse il fiore e con una meraviglia tenera e gioiosa guardò Avdjèj.

— Bravo! — gridò Kìster.

— Intanto io non so nuotare... — disse bruscamente Lučkòv.

Questa osservazione non piacque a Màša.

« Perché doveva dirlo? » pensò.

Lučkòv e Kìster rimasero dal signor Perekàtov fino alla sera. Un qualche cosa di nuovo, di mai provato, avveniva nell'anima di Màša; più di una volta una perplessità pensierosa si rispecchiò sul suo viso. Ella si moveva più lentamente, non si faceva di fiamma sotto gli sguardi della madre, anzi sembrava che li cercasse lei stessa, sembrava che l'interrogasse. Durante tutta la sera Lučkòv le dimostrò una specie di maldestra attenzione; ma persino questa goffaggine piaceva all'ingenua vanità di lei. Quando poi tutti e due furono partiti con la promessa di tornare ancora nei prossimi giorni, essa andò pian piano nella sua camera e vi rimase a

lungo a guardare intorno con una specie di stupore. Nenìla Makàrjevna venne da lei, l'abbracciò e la baciò, come al solito. Màša aprì la bocca, e voleva mettersi a parlare con la madre, ma non disse una parola. Avrebbe voluto confessarle tutto, ma non sapeva che cosa doveva confessare. L'anima fermentava lentamente in lei. Sul comodino, in un bicchiere pulito, galleggiava sull'acqua il fiore colto da Lučkòv. Quando già era a letto, Màša si sollevò con cautela, si appoggiò sul gomito e le sue labbra verginali toccarono leggermente i bianchi e freschi petali del fiore...

— Ebbene? — domandò il giorno dopo Kìster al suo compagno, — ti piacciono i Perekàtov? Avevo ragione io? eh? dillo!

Lučkòv non rispose.

— No, dillo, dillo.

— Non lo so davvero.

— E via!

— Quella... come si chiama... Màscegnka non è male.

— Dunque vedi... — disse Kìster, e tacque.

Un cinque giorni dopo Lučkòv stesso propose a Kìster di andar a fare una visita ai Perekàtov. Da solo non ci sarebbe andato; nell'assenza di Fjòdor Fjòdorovič avrebbe dovuto lui sostenere la conversazione, e questo appunto non lo sapeva fare e lo evitava per quanto era possibile.

Durante la seconda visita dei due amici Màša fu molto più spigliata. Ormai si rallegrava in cuor suo

di non aver disturbato la mammina con una confessione non richiesta. Avdjèj prima del pranzo si offrì di montare su un giovane cavallo non ammaestrato e, a dispetto dei suoi balzi furiosi, lo padroneggiò completamente. Verso sera si lasciò un po' andare, cominciò a scherzare e a rider forte, e sebbene presto si riprendesse, nondimeno fece a Màša per un attimo un'impressione sgradevole. Ella stessa non sapeva ancora bene quale sentimento suscitasse in lei Lučkòv, ma tutto ciò che non le piaceva in lui essa lo attribuiva all'influenza delle disgrazie e della solitudine.

V

Gli amici cominciarono a frequentare assiduamente i Perekàtov. La situazione di Kister diventava sempre più penosa. Egli non si pentiva... no, ma desiderava almeno di abbreviare il tempo della sua penitenza. La sua affezione per Màša cresceva da un giorno all'altro; anche lei aveva simpatia per lui; ma quello di essere continuamente soltanto un intermediario, un confidente, o anche un amico, è un mestiere troppo penoso e ingrato! Gli uomini freddamente esaltati parlano molto della santità delle sofferenze, della beatitudine delle sofferenze... ma al cuore semplice e caldo di Kister esse non procuravano nessuna beatitudine. Finalmente un giorno, quando Lučkòv, bell'e pronto e vestito,

venne a prenderlo e la vettura si avvicinò al verone, Fjòdor Fjòdorovič, con grande stupore dell'amico, gli dichiarò senz'altro che rimaneva a casa. Lučkòv pregò, s'indispettì, si arrabbiò... Kìster tirò fuori la scusa d'un mal di capo. Lučkòv si mise in viaggio da solo.

Lo spadaccino era cambiato sotto molti aspetti negli ultimi tempi. Lasciava tranquilli i compagni, non si attaccava più ai nuovi venuti e, sebbene non rifiorisse d'animo, come gli aveva predetto Kìster, s'era realmente fatto più calmo. Già in passato egli non poteva esser chiamato un uomo disilluso, ché non aveva visto e provato quasi niente; quindi non faceva meraviglia che Màša occupasse i suoi pensieri. Del resto il suo cuore non si era raddolcito, solo la bile in lui si era acquietata.

I sentimenti di Màša verso di lui erano di una strana natura. Ella non lo guardava quasi mai in faccia, non sapeva conversare con lui... Quando poi accadeva che rimanessero soli, Màša si sentiva terribilmente impacciata. Ella lo riteneva un uomo fuori del comune e s'intimidiva in sua presenza, si turbava, immaginandosi di non capirlo, di non meritare la sua fiducia; i suoi pensieri, per quanto penosi e scoraggianti, si rivolgevano sempre a lui. Al contrario, la presenza di Kìster l'alleggeriva e la disponeva all'allegria, pur non dandole gioia né turbamento; con lui poteva chiacchierare per ore intere, appoggiata al suo braccio come a quello di un fratello, lo guardava amichevolmente negli oc-

chi, rideva vedendolo ridere, ma di rado si ricordava di lui. In Lučkòv c'era un non so che di enigmatico per la giovane fanciulla; essa sentiva che la sua anima era tenebrosa come « una foresta » e si sforzava di penetrare in quelle tenebre misteriose... Così i bambini guardano a lungo in un profondo pozzo, finché riescono a vedere finalmente proprio al fondo un'acqua immobile e cupa.

Vedendo Lučkòv entrare da solo nel salotto, Màša si spaventò sulle prime... ma poi se ne rallegrò. Più di una volta le era sembrato che tra lei e Lučkòv esistesse un certo malinteso, e ch'egli fino allora non avesse avuto l'occasione di esprimere ciò che sentiva. Lučkòv le comunicò il motivo dell'assenza di Kìster; i vecchi espressero il loro rincrescimento, Màša però guardava Avdjèj con diffidenza e languiva di attesa. Dopo il pranzo essi rimasero soli; Màša, non sapendo che dire, andò a mettersi al pianoforte; le sue dita cominciarono a correre frettolose e trepide sui tasti; ella si fermava di continuo, aspettando sempre le prime parole... Lučkòv non amava e non capiva la musica. Màša gli parlò di Rossini (Rossini cominciava appunto allora a essere in voga), di Mozart... Avdjèj Ivànovič rispondeva: « sì, no, certo, bellissimo », e nulla più. Màša cominciò a sonare delle brillanti variazioni su un tema di Rossini. Lučkòv l'ascoltava, l'ascoltava... e quando finalmente ella si voltò verso di lui, vide un viso che esprimeva così francamente la noia, che Màša balzò subito in piedi e lasciò cadere

il coperchio del pianoforte. Si avvicinò alla finestra e rimase a lungo a guardare in giardino: Lučkòv non si moveva dal posto e continuava a tacere. L'impazienza cominciava a prendere il posto della timidezza nell'anima di Màša. « Ebbene, — pensava, — non vuoi... oppure non puoi? ».

Era la volta di Lučkòv di sentirsi intimidito. Egli provava di nuovo la sua solita opprimente incertezza: già s'irritava perfino!... « Il diavolo m'ha spinto a frequentare questa ragazzuccia », brontolava fra sé...

Invece come era facile in quel momento commuovere il cuore di Màša! Qualunque cosa avesse detta un uomo così fuor del comune, sebbene strano, com'era ai suoi occhi Lučkòv, ella avrebbe capito tutto, perdonato tutto, creduto tutto... Invece quel pesante, quello stupido silenzio!... Lacrime di dispetto le salirono agli occhi. « Se non ha voglia di spiegarsi, se proprio io non sono degna della sua fiducia, perché continua a venire da noi? O forse io non so indurlo a parlare? » Ed ella si voltò rapidamente e gli gettò uno sguardo così interrogativo, così insistente, ch'egli non poté non capire quello sguardo, non poté tacere oltre...

— Màrja Serghjèjevna, — pronunziò incespicando, — io... io ho... io devo dirvi qualcosa...

— Parlate, — rispose Màša rapidamente.

Lučkòv indeciso guardò intorno.

— Ora non posso...

— E perché?

— Vorrei parlare con voi... da solo a solo.

— Siamo soli anche adesso.

— Sì... ma... qui in casa...

Màša si confuse... « Se non acconsento, — pensò, — tutto è finito... » La curiosità aveva perso Eva...

— Acconsento, — disse infine.

— Quando? dove?

Màša respirava in fretta e affannosamente.

— Domani... sera. Conoscete il boschetto sopra il « Prato Lungo »?

— Dietro al mulino?

Màša fece un cenno affermativo col capo.

— A che ora?

— Aspettatemi...

Più di questo non poté dire; la sua voce s'interruppe... ella impallidì e uscì rapidamente dalla stanza.

Un quarto d'ora dopo il signor Perekàtov, con la sua solita cortesia, accompagnava Lučkòv fino all'anticamera, gli stringeva cordialmente la mano e lo pregava di non « dimenticarli »; poi, partito l'ospite, egli osservò con aria grave al domestico che non sarebbe stato male se si fosse fatto tagliare i capelli, e, senza attendere la sua risposta, tornò con aspetto impensierito in camera propria, con lo stesso aspetto impensierito sedette sul divano e subito si addormentò del sonno degli innocenti.

— Sei un po' pallida oggi, — disse la sera dello

stesso giorno Nenìla Makàrjevna a sua figlia. — Stai bene di salute?

— Sto bene, mammina.

Nenìla Makàrjevna le aggiustò sul collo lo scialle.

— Sei molto pallida; guardami, — continuò con la medesima sollecitudine materna, in cui nondimeno si sentiva l'autorità della genitrice, — ecco, anche i tuoi occhi non sono allegri. Tu non stai bene, Màša.

— Ho un leggero mal di capo, — disse Màša, non sapendo come cavarsela.

— Lo sapevo bene, — Nenìla Makàrjevna mise la mano sulla fronte di Màša, — però non hai febbre.

Màša si chinò e sollevò da terra qualche filo.

Le braccia di Nenìla Makàrjevna cinsero dolcemente la vita sottile di Màša.

— Sembra che tu voglia dirmi qualche cosa, — proferì carezzevole, senza sciogliere le braccia.

Màša sussultò nel suo intimo.

— Io? No, mammina.

La momentanea confusione di Màša non sfuggì all'attenzione materna.

— Ma sì che lo vuoi... pensaci un po'.

Ma Màša aveva già avuto tempo di riaversi e, invece di rispondere, baciò ridendo la mano della madre.

— Non hai veramente nulla da dirmi?

— Davvero, nulla.

— Ti credo, — rispose Nenìla Makàrjevna dopo

un breve silenzio. — So che non hai nulla di segreto per me... Non è vero?

— Certamente, mammina.

Màša tuttavia non poté a meno di arrossire un poco.

— E fai bene. Faresti male a nascondermi qualche cosa... Tu sai pure, Màša, quanto ti amo.

— Oh sì, mammina!

E Màša si strinse a lei.

— Be', allora basta... (Nenìla Makàrjevna fece due passi per la camera). Dimmi dunque, — continuò poi con la voce di una persona che sente che la sua domanda non ha nessun significato speciale, — di che cosa hai parlato oggi con Avdjèj Ivànyč?

— Con Avdjèj Ivànyč? — ripeté con calma Màša, — così, di tutto un po'...

— Egli ti piace?

— Certo che mi piace.

— Ti ricordi che desiderio avevi di conoscerlo, come eri agitata?

Màša si voltò in là e rise.

— Come è strano! — osservò bonariamente Nenìla Makàrjevna.

Màša voleva già prendere le difese di Lučkòv, ma si morse la lingua.

— Sì, certo, — disse con alquanta noncuranza, — è bizzarro, ma in fondo è buono.

— Oh sì!... Perché non è venuto Fjòdor Fjòdorovič?

— Si vede che non sta bene. A proposito: Fjò-

dor Fjòdorovič voleva regalarmi un cagnolino... Me lo permetterai?

— Che cosa? Di accettare il suo regalo?

— Sì.

— Certamente.

— Ti ringrazio, — disse Màša, — ti ringrazio tanto!

Nenìla Makàrjevna andò verso la porta, poi ad un tratto tornò indietro.

— Ti ricordi la tua promessa, Màša?

— Quale?

— Che me l'avresti detto, quando ti fossi innamorata.

— Me la ricordo.

— Ebbene?... Non è tempo ancora di farlo? (Màša scoppiò in una sonora risata). Guardami negli occhi.

Màša alzò sulla madre uno sguardo sereno e intrepido.

«Non è possibile! — pensò Nenìla Makàrjevna e si tranquillò. — Come potrebbe ingannarmi!... Perché poi me lo sono immaginata?... E' ancora una vera bambina...»

E se ne andò.

«Faccio peccato», pensò Màša.

VI

Kìster era già andato a dormire quando Lučkòv entrò nella sua camera. Il viso dello spadaccino non esprimeva mai un sentimento solo; lo stesso era anche ora: un'indifferenza finta, una gioia grossolana, la coscienza della propria superiorità... una quantità di sentimenti diversi si rispecchiavano nei suoi lineamenti.

— Ebbene? Ebbene? — gli domandò frettolosamente Kìster.

— Ebbene, ci sono stato. Mi han detto di salutarti.

— Stan tutti bene?

— Perché non dovrebbero star bene?

— Han domandato perché non ero venuto?

— L'han domandato, mi pare.

Lučkòv guardò il soffitto e si mise a cantare con una voce falsa. Kìster abbassò gli occhi e s'impensierì.

— Ecco, — disse Lučkòv con voce rauca e brusca, — tu sei un uomo intelligente, sei un uomo istruito, ma anche tu qualche volta, scusami, dici delle fandonie.

— Che cosa?

— Ecco che cosa. Per esempio, riguardo alle donne. Tu le porti così in alto! Leggi delle poesie scritte su di loro! Sono tutte angeli secondo te... Begli angeli!

— Io amo e rispetto le donne, ma...

— Certo, certo, — lo interruppe Avdjèj. — Io non discuto con te. Come potrei farlo? Sono, si capisce, un uomo semplice.

— Volevo dire che... Però, perché appunto oggi... proprio adesso... ti sei messo a parlare delle donne?

— Così! — Avdjèj sorrise in modo significativo. — Così!

Kìster fissò il suo amico con uno sguardo penetrante. Egli pensò (anima pura!) che Màša l'avesse trattato male; forse l'aveva torturato come solo le donne sanno torturare...

— Sei afflitto, mio povero Avdjèj, confessa...

Lučkòv scoppiò in una risata.

— Mi sembra di non aver motivo di affliggermi, — diss'egli lentamente, lisciandosi i baffi con un'aria presuntuosa. — No, vedi, Fjèdja, — continuò egli con un tono d'istitutore, — volevo solo osservarti che riguardo alle donne tu sbagli, caro amico. Credimi, Fjèdja, esse sono tutte eguali. Basta darsi un po' di premura, girare intorno a loro, e l'affare è fatto. Prendiamo anche Màša Perekàtov....

— Ebbene?

Lučkòv picchiò col piede sul pavimento e scosse la testa.

— Che cosa c'è poi in me di speciale e di attraente, eh? Nulla, mi pare. Non è vero? nulla. Eppure ho un appuntamento fissato per domani.

Kìster si sollevò, si appoggiò sul gomito e guardò Lučkòv con stupore.

— La sera, nel boschetto... — seguitò Avdjèj Ivànovič con calma. — Ma tu non pensare chissà cosa! Lo faccio così! Sai, con questa noia! La ragazza è bellina... be', penso, che guaio ci sarebbe? Sposarmi, non mi sposerò di certo... così, per ricordarmi dei tempi antichi. A me non piace fare il sentimentale, ma posso dilettare la ragazza. Ascolteremo insieme gli usignuoli. Veramente, sarebbe piuttosto affar tuo; ma si vede che queste donnette non hanno gli occhi. Che cosa sono io, veramente, in confronto di te?

Lučkòv parlò a lungo. Ma Kìster non l'ascoltava. Egli si sentiva girare la testa. Era impallidito e si passava la mano sul viso. Lučkòv si dondolava nella poltrona, socchiudeva gli occhi, si stirava e, attribuendo l'agitazione di Kìster alla gelosia, per poco non soffocava di piacere. Ma non era la gelosia che torturava Kìster: egli era offeso non da quella confessione per sé stessa, ma dalla grossolana noncuranza di Avdjèj, dal suo giudizio indifferente e sprezzante su Màša. Egli continuava a fissare lo spadaccino, e sembrava che per la prima volta avesse osservato bene i lineamenti del suo viso. Ecco dunque per quale ragione si era tanto affaccendato! Ecco per quale scopo aveva sacrificato la propria simpatia! Eccola, l'azione benefica dell'amore!

— Avdjèj... ma non l'ami forse? — balbettò infine.

— Oh, santa ingenuità! Oh, Arcadia! — ribatté Avdjèj con un riso malvagio.

Il buon Kìster tuttavia non si arrese: forse, pensava, Avdjèj fa il maligno e « posa » per abitudine... egli non ha ancora trovato le nuove parole per esprimere le sue nuove sensazioni. Ma anche in lui, Kìster, non si nasconde forse un altro sentimento sotto l'indignazione? Non l'ha forse colpito così sgradevolmente la confessione di Lučkòv solo perché si trattava di Màša? Come si fa a saperlo? forse Lučkòv in realtà è innamorato di lei... Ma no, no! mille volte no! Quest'uomo innamorato?... Quest'uomo è ripugnante col suo viso bilioso e giallo, coi suoi movimenti convulsi di gatto, con la gola sollevata per la gioia... è ripugnante! No, non con simili parole avrebbe Kìster confessato a un intimo amico il mistero del suo amore... Nel colmo della felicità, in un'estasi muta, con lacrime copiose di gioia egli si sarebbe stretto al petto di lui...

— Ebbene, fratello? — disse Avdjèj, — confessa che non te l'aspettavi! Ora sei indispettito, eh? ti prende l'invidia? confessalo, Fjèdja! eh? eh? Ti ho soffiato la ragazza di sotto al naso!

Kìster voleva già esprimere i suoi pensieri, ma poi voltò il viso verso il muro. « Confessarmi... davanti a lui? Per nulla al mondo! — sussurrava tra sé. — Egli non mi capisce... e sia! Egli non suppone in me che dei cattivi sentimenti; e sia!... ».

Avdjèj si alzò.

— Vedo che tu vuoi dormire, — disse con un finto interessamento, — non voglio disturbarti. Dormi un sonno tranquillo, amico mio... dormi!

E Lučkòv uscì molto contento di sé.

Kister non potè addormentarsi fino all'alba. Con un'ostinazione febbrile egli rimuginava e rigirava sempre lo stesso pensiero: occupazione troppo nota agli amanti disgraziati; essa agisce sull'anima come il soffietto sui tizzoni semispenti.

« Se anche — egli pensava, — Lučkòv fosse indifferente verso di lei, se anche ella si fosse gettata per la prima al suo collo, egli non avrebbe dovuto, nemmeno con me, amico suo, parlare di lei in un modo così irriverente. In che cosa ella è colpevole? Come non compatire una povera fanciulla inesperta? »

« Ma è possibile ch'ella gli abbia fissato un appuntamento? L'ha fissato, l'ha fissato davvero. Avdjèj non mentisce, egli non mentisce mai. Ma forse questo non è altro in lei che un capriccio... ».

« Ma lei non lo conosce... E' persino capace di offenderla. Dopo la giornata di oggi, non rispondo di niente... Ma non siete stato voi stesso, signor Kister, a fare i suoi elogi, a levarlo al cielo? Non siete stato voi a svegliare la curiosità in lei?... Ma chi se l'immaginava? Chi poteva prevederlo? ».

« Prevedere che cosa? E' forse un pezzo che ha cessato di essere mio amico?... Macché, è stato mai mio amico? Che disillusione! Che lezione! ».

Tutto il passato girava turbinosamente davanti agli occhi di Kìster. « Sì, l'ho amato, — mormorò egli infine. — Perché dunque ho cessato di amarlo? Così presto?... Ma ho veramente cessato di amarlo? Ma no, perché l'ho amato? e solo io? ».

Il cuore affettuoso di Kìster si era attaccato ad Avdjèj appunto perché tutti gli altri si straniavano da lui. Ma il buon giovane non sapeva nemmeno come fosse grande la sua bontà.

« Il mio dovere — continuò egli, — è di avvertire Màrja Serghjèjevna. Ma come? Che diritto ho io di intervenire nelle cose altrui, nell'amore degli altri? Come posso sapere di che genere è questo amore? Forse veramente Lučkòv... No! No! — diceva a voce alta, indispettito, quasi pronto a piangere, aggiustando i suoi guanciali, — quest'uomo è una pietra... »

« E' colpa mia... ho perso un amico... Bell'amico! Bella anche lei!... Che brutto egoista sono io! No, no! Dal fondo dell'anima auguro loro la felicità... La felicità! Ma egli si burla di lei!... Perché poi si tinge i baffi? Mi pare davvero... Ah, come sono ridicolo! » ripeteva egli addormentandosi.

VII

Il giorno dopo, di mattina, Kìster andò dai Perekàtov. Nell'incontro con Màša, Kìster notò un gran cambiamento in lei, e Màša trovò un gran cambiamento in lui, ma tutti e due non ne parlarono. Du-

rante tutta la mattina, contrariamente al solito, si sentirono a disagio. A casa Kìster aveva preparato una quantità di parole a doppio senso, di allusioni e di consigli amichevoli... ma tutti quei preparativi si mostrarono poi inutili. Màša sentiva vagamente che Kìster la osservava; le pareva ch'egli intenzionalmente pronunziasse con tono significativo certe parole; ma ella si sentiva pure agitata e non prestava fede alle proprie osservazioni. « Che non gli venga l'idea di rimanere fino a sera! » pensava continuamente, e cercava di fargli capire che era di troppo. Da parte sua, Kìster scambiava il disagio e l'ansia di lei per prove evidenti d'amore, e più temeva per lei, meno poteva decidersi a parlarle di Lučkòv; intanto Màša si ostinava a non dire una parola di lui. Il povero Fjòdor Fjòdorovič era messo a dura prova. Finalmente cominciava a capire i propri sentimenti. Mai prima Màša gli era apparsa più cara. Evidentemente ella non aveva dormito tutta la notte. Un lieve rossore traspariva a chiazze sul suo pallido volto; la sua vita si piegava leggermente; un involontario sorriso languido non abbandonava le sue labbra; di tanto in tanto un tremito passava sulle sue spalle impallidite; i suoi occhi si accendevano lentamente e si spegnevano di colpo... Nenìla Makàrjevna si mise a sedere accanto a loro e forse con intenzione accennò ad Avdjèj Ivànovič. Ma Màša in presenza della madre si era armata *jusqu'aux dents*, come dicono i francesi, e

non si tradì minimamente. Così trascorse tutta la mattina.

— Pranzate da noi? — domandò Nenìla Makàrjevna a Kìster.

Màša si voltò da parte.

— No, — rispose in fretta Kìster e guardò Màša. — Mi scuserete... i doveri del servizio...

Nenìla Makàrjevna espresse il suo rincrescimento come d'uso; dopo di lei espresse qualche cosa anche il signor Perekàtov.

«Non voglio disturbare nessuno», voleva dire Kìster a Màša passandole accanto, ma, invece di farlo, s'inchinò, sussurrò: «siate felice... addio... state in guardia...» e se ne andò.

Màša respirò liberamente dal fondo dell'anima, ma poi si spaventò della sua partenza. Che cosa la torturava? l'amore o la curiosità? Lo sa Iddio; ripetiamo però che la curiosità bastò per perdere Eva.

VIII

Col nome di Prato Lungo era indicata una larga spianata erbosa dalla parte sinistra del fiumicello Snjeżinka, a una versta dalla proprietà dei signori Perekàtov. La riva sinistra, tutta coperta di giovani e fitti lecci, s'innalzava con ripido pendio sopra il fiume, quasi del tutto nascosto dai vetrici, fuorché nelle piccole insenature, che erano il ricovero delle anatre selvatiche. A una mezza versta dal fiumi-

cello, dalla parte destra del Prato Lungo, cominciavano delle colline declivi e ondulate, disseminate qua e là di vecchie betulle, di arbusti di nocciuolo e di viburno.

Il sole era al tramonto. Il mulino rumoreggiava e picchiava in lontananza, ora più ora meno forte, secondo il vento. La mandra dei cavalli padronali errava pigramente nel prato; il pastore andava canticchiando dietro il gregge di pecore ingorde e timorose; i cani da guardia, annoiati, davan la caccia alle cornacchie. Nel boschetto camminava su e giù, con le braccia incrociate, Lučkòv. Il suo cavallo, legato a un albero, aveva già risposto impazientemente al nitrito sonoro dei puledri e delle cavalle. Avdjèj, come al solito, era irritato e intimidito. Non ancora sicuro dell'amore di Màša, già si stizziva contro sé medesimo... ma l'agitazione in lui soffocava il dispetto. Egli si fermò infine dinanzi a un largo cespuglio di nocciuolo e cominciò ad abbattere col frustino le foglie estreme dei rami...

Gli parve di sentire un lieve rumore... alzò la testa... A dieci passi da lui stava Màša, tutta rossa per la rapida camminata, col cappello in testa, ma senza guanti, in un vestito bianco, con un fazzoletto legato alla svelta intorno al collo. Ella abbassò in fretta gli occhi e si dondolò lentamente...

Avdjèj le si avvicinò con fare goffo e con un sorriso forzato sulle labbra.

— Come sono felice... — cominciò con una voce appena percettibile.

— Sono contentissima... d'incontrarvi... — lo interruppe Màša soffocando. — Di solito passeggio qui di sera... e voi...

Ma Lučkòv non seppe nemmeno aver riguardo per il suo pudore e assecondare la sua ingenua menzogna.

— Mi pare, Màrja Serghjèjevna, — disse egli dignitosamente, — che l'abbiate voluto voi stessa.

— Sì... sì... — rispose Màša in fretta. — Voi avete desiderato di vedermi, voi avete voluto... — e la sua voce si spense.

Lučkòv taceva. Màša alzò timidamente gli occhi.

— Scusatemi, — cominciò egli senza guardarla, — io sono un uomo semplice e non sono abituato a fare delle dichiarazioni... alle signore... Io... avrei voluto dirvi... ma, a quanto pare, non siete disposta ad ascoltarmi...

— Parlate...

— Voi me l'ordinate... Vi dirò quindi francamente che già da tempo, fin dal giorno che ho avuto l'onore di fare la vostra conoscenza...

Avdjèj si fermò. Màša aspettava la fine del discorso.

— Del resto non so perché vi dico tutto questo... Non è possibile cambiare il proprio destino...

— Come si può sapere...

— Io lo so! — ribattè Avdjèj con voce tetra. — Sono abituato a ricevere i suoi colpi!

Màša pensò che ora almeno non era il caso che Lučkòv si lamentasse del suo destino.

— Nel mondo c'è anche della buona gente, — osservò ella sorridendo, — persino troppo buona...

— Vi capisco, Màrja Serghjèjevna, e credetemi che so apprezzare la vostra benevolenza... Io... io... non vi arrabbierete?

— No. Che cosa volete dire?

— Voglio dire... che mi piacete... Màrja Serghjèjevna, mi piacete immensamente...

— Ve ne sono molto grata, — lo interruppe Màša confusa, e il suo cuore si strinse per l'attesa e la paura. — Ah, guardate, signor Lučkòv, — continuò, — guardate che panorama!

Ella gli indicò il prato tutto screziato dalle lunghe ombre serali, tutto rosseggiante al sole.

Intimamente lieto del subitaneo cambiamento di discorso, Lučkòv cominciò ad « ammirare » il panorama. Egli venne a mettersi accanto a Màša.

— Vi piace la natura? — domandò ella ad un tratto, voltando con gesto rapido la testa e gettandogli quello sguardo amichevole, incuriosito e dolce che, come una vocetta sonora, possiedono soltanto le giovani fanciulle.

— Sì... la natura... certamente, — balbettò Avdjèj. — Certamente... di sera una passeggiatina è piacevole, sebbene io debba confessare che sono un soldato e queste sentimentalità non sono il mio forte.

Lučkòv ripeteva spesso che era « un soldato ». Seguì un breve silenzio. Màša continuava a guardare il prato.

« Non farei meglio ad andarmene? — pensò Avdjèj. — Che sciocchezze! Coraggio!... ». — Màrja Serghjèjevna... — cominciò egli con voce abbastanza ferma.

Màša si voltò verso di lui.

— Scusatemi, — cominciò egli come scherzando, — ma permettete che io vi domandi che cosa pensate di me, se sentite una certa... insomma... una simpatia per la mia persona?

« Dio mio, come è goffo! », disse Màša tra sé.

— Sapete, signor Lučkòv, — rispose sorridendo, — che non sempre è facile dare una risposta precisa a una precisa domanda?

— Tuttavia...

— Ma a che vi servirebbe?

— Scusate tanto, ma io vorrei sapere...

— Ma... E' vero che siete un gran duellista? Ditemi se ciò è vero, — proferì Màša con una timida curiosità, — si dice che avete già ucciso più di un uomo?

— M'è capitato, — rispose con indifferenza Avdjèj e si lisciò i baffi.

Màša lo guardò fissamente.

— Con questa mano... — sussurrò ella.

Intanto il sangue di Lučkòv si era infiammato. Ormai era più di un quarto d'ora che una giovane e graziosa ragazza si moveva dinanzi a lui...

— Màrja Serghjèjevna, — riprese egli a dire con una voce brusca e strana, — ormai conoscete i miei sentimenti, sapete con quale scopo ho voluto ve-

dervi... Siete stata tanto buona... Ditemi dunque anche voi infine che cosa posso sperare...

Màša rigirava tra le dita un garofano campestre... Ella gettò uno sguardo di sbieco su Lučkòv, arrossì, sorrise e disse:

— Che sciocchezze state dicendo! — e gli tese il fiore.

Avdjèj l'afferrò per la mano.

— Mi amate dunque! — esclamò.

Màša gelò di spavento. Ella non pensava affatto a confessare ad Avdjèj il suo amore; lei stessa non era ancora sicura di amarlo, ed ecco che egli la precedeva, la costringeva per forza a dichiararsi; dunque egli non la capiva... Questo pensiero balenò, più celere di un fulmine, nella testa di Màša. Non si sarebbe mai aspettata un così rapido scioglimento... Màša, come una bambina curiosa, si era domandata durante tutta la giornata: «Possibile che Lučkòv mi ami?», aveva sognato una gradevole passeggiata vespertina, dei discorsi teneri e rispettosi; aveva immaginato sé stessa civettuola, che addomesticava un selvaggio, e gli permetteva, nell'accomiatarsi, di baciarle la mano... e invece...

Invece sentì ad un tratto sulla sua guancia i duri baffi di Avdjèj...

— Siamo felici, — sussurrava egli; — sulla terra non c'è che una sola felicità!...

Màša ebbe un sussulto; spaventata balzò da parte e, tutta pallida, si fermò appoggiandosi con la mano

al tronco di una betulla. Avdjèj si turbò terribilmente.

— Scusatemi, — balbettava avvicinandosi a lei, — non ho pensato davvero...

Màša, senza dir nulla, lo guardava con gli occhi sbarrati... Un sorriso spiacevole torceva le labbra di lui... macchie rosse erano affiorate sul suo viso...

— Che cosa temete? — seguitò egli, — che gran faccenda! Tanto più che tutto è già... insomma...

Màša taceva.

— Suvvia, basta!... Che sciocchezze son queste? non è nulla...

Lučkòv tese la mano verso di lei...

Màša si ricordò di Kìster, del suo « state in guardia », si sentì invasa dalla paura, e con una voce abbastanza acuta gridò:

— Tanjùša! (1).

Di dietro a un cespuglio di nocciuolo apparve il tondo viso della cameriera... Avdjèj si sentì completamente smarrito. Tranquillata dalla presenza della fantesca, Màša non si mosse dal posto. Ma lo spadaccino tremò tutto per un afflusso di collera; i suoi occhi si restrinsero; egli serrò i pugni e scoppiò in una risata convulsa.

— Brava, brava! — esclamò. — Una bella pensata, non c'è che dire!

Màša rimase di sasso.

---

(1) Dimin. di *Tatiàna*.

— Vedo che avete preso tutte le vostre precauzioni, Màrja Serghjèjevna! La prudenza non nuoce mai. Guardate un po'! Ai nostri tempi le signorine sono più previdenti dei vecchi. Un bell'amore!

— Non so, signor Lučkòv, chi vi ha dato il diritto di parlare d'amore... di che amore?

— Come chi? Ma voi stessa! — l'interruppe Lučkòv, — questa è bella! — Egli sentiva di guastar tutto, ma non poteva più trattenersi.

— Ho agito senza riflettere, — disse Màša. — Ho accondisceso alla vostra preghiera, sperando nella vostra *délicatesse*... ma voi non capite il francese... nella vostra cortesia...

Avdjèj impallidì. Màša l'aveva colpito proprio al cuore!

— Io non capisco il francese... può darsi; ma capisco... sì, capisco che avete voluto burlarvi di me.

— Niente affatto, Avdjèj Ivànyč... anzi mi rincresce molto.

— Fatemi il piacere di non parlarmi del vostro rincrescimento, — la interruppe con veemenza Avdjèj, — risparmiatemi almeno questo!

— Signor Lučkòv...

— E non prendete queste arie di principessa... Fatica sprecata! Non riuscirete a farmi paura.

Màša fece un passo indietro, si voltò rapidamente e se ne andò.

— Mi ordinate forse di mandarvi il vostro amico, il vostro pastorello, il sensibile cuoricino Kìster?

— le gridò dietro Avdjèj. Egli perdeva completamente la testa. — Non sarà forse questo amico?...

Màša, senza rispondere, si allontanava frettolosamente. Si sentiva il cuore leggero, nonostante la paura e l'emozione. Le pareva di essersi svegliata da un sonno pesante, di essere uscita da una stanza buia all'aria aperta e al sole... Avdjèj guardò intorno come uno spiritato, con furia silenziosa. Spezzò un giovane alberello, balzò sul cavallo e con tanta collera si mise a dargli di sprone, e a tirare e torcere le briglie in modo così spietato, che la povera bestia, dopo aver percorso otto verste in un quarto d'ora, per poco non morì nella notte stessa...

Invano Kìster aspettò fino a mezzanotte la visita di Lučkòv; il giorno dopo, di mattina, si recò egli stesso da lui. L'attendente comunicò a Fjòdor Fjòdorovič che il signore riposava e che aveva ordinato di non ricevere nessuno.

— Neanche me?

— Neanche vostra Nobiltà! (1)

Kìster, torturato dall'inquietudine, andò su e giù un paio di volte per la strada, poi tornò a casa. Il suo domestico gli diede un biglietto.

— Da parte di chi?

— Dei Perekàtov. L'ha portato Artjòmka, il battistrada.

Le mani di Kìster tremarono.

— Hanno ordinato di salutarvi e di chiedervi

(1) Titolo che spettava, nell'esercito, agli ufficiali sino al grado di capitano (incluso).

una risposta. Devo offrire a Artjòmka dell'acquavite?

Kìster spiegò lentamente il biglietto e lesse ciò che segue:

« Gentile e buono Fjòdor Fjòdorovič! Ho molto, *molto* bisogno di vedervi. Se potete, venite oggi stesso. Non rispondete con un rifiuto alla mia preghiera in nome della nostra antica amicizia... Se sapeste... ma voi saprete tutto. Arrivederci, non è vero? *Marie.* »

« P. S. Venite assolutamente oggi ».

— Ordinate dunque che offra dell'acquavite a Artjòmka, il battistrada?

Kìster fermò a lungo uno sguardo stupito sul viso del suo domestico e uscì senza dir parola.

— Il signore mi ha ordinato di offrirti dell'acquavite e di bere insieme con te, — disse il domestico di Kìster a Artjòmka, il battistrada.

IX

Quando Kìster entrò nel salotto, Màša gli andò incontro con un viso così sereno e riconoscente, gli strinse così forte e in modo tanto amichevole la mano, che il suo cuore palpitò di gioia e un macigno gli cadde dal petto. Del resto Màša non gli disse nemmeno una parola e uscì subito dalla stanza. Serghjèj Serghjèjevič era seduto sul divano e stava facendo un solitario. La conversazione si avviò. Serghjèj Serghjèjevič non aveva ancora avuto tem-

po di volgere, colla sua solita arte, il discorso sul suo cane, che Màša già rientrava con una cintura di seta a quadretti sul vestito, la cintura preferita da Kister. Venne anche Nenìla Makàrjevna, che accolse con benevolenza Fjòdor Fjòdorovič.

A pranzo tutti ridevano e scherzavano; persino Serghjèj Serghjèjevič si animò e raccontò una delle più allegre marachelle della sua gioventù, cercando intanto di nascondere come uno struzzo la sua testa agli occhi della moglie.

— Andiamo a fare una passeggiata, Fjòdor Fjòdorovič, — disse Màša a Kister, alla fine del pranzo, con quella cordiale autorità nella voce che sembra consapevole che voi con piacere vi sottometterete a lei. — Devo parlare con voi di un affare molto, molto grave, — aggiunse con graziosa solennità, infilando dei guanti di Svezia. — *Maman*, verrai con noi?

— No, — rispose Nenìla Makàrjevna.

— Ma non andiamo mica in giardino.

— Dove mai?

— Sul Prato Lungo, nel boschetto.

— Prendi con te Tanjùša.

— Tanjùša, Tanjùša! — gridò Màša con voce sonora, volando più leggera di un uccello fuori della stanza.

Un quarto d'ora dopo Màša andava con Kister verso il Prato Lungo. Passando dinanzi all'armento, ella offrì un pezzo di pane alla sua mucca preferita, l'accarezzò sulla testa, e la fece accarezzare

anche da Kìster. Màša era allegra e chiacchierava molto. Kìster l'assecondava di buona voglia, sebbene aspettasse con impazienza la spiegazione... Tanjùša li seguiva a rispettosa distanza e solo di tanto in tanto gettava uno sguardo malizioso sulla signorina.

— Non siete arrabbiato con me, Fjòdor Fjòdorovič? — domandò Màša.

— Con voi, Màrja Serghjèjevna? Per carità, perché dovrei esserlo?

— L'altro ieri... vi ricordate?

— Eravate di cattivo umore... e nient'altro.

— Perché camminiamo separati? datemi il vostro braccio. Ecco, così... Anche voi eravate di cattivo umore.

— Anch'io.

— Oggi invece sono di buon umore, non è vero?

— Sì, pare che oggi...

— E sapete perché? Perché... — Màša scosse la testa con aria grave. — Be', lo so io perché... Perché sono con voi, — aggiunse senza guardare Kìster.

Kìster le strinse leggermente il braccio.

— Perché non mi domandate?... — disse Màša a mezza voce.

— Di che?

— Suvvia, non fingete... Della mia lettera.

— Aspettavo...

— Per questo appunto mi sento allegra con voi, — lo interruppe Màša con vivacità, — perché voi

siete un uomo buono e tenero, perché non siete capace... *parce que vous avez de la délicatesse.* A voi posso dirlo: voi capite il francese.

Kìster capiva il francese, ma non capiva per nulla Màša.

— Coglietemi quel fiore, quello lì... come è bello! — Màša lo ammirò e ad un tratto, liberato rapidamente il suo braccio, con un sorriso pieno di premura cominciò a infilarne prudentemente lo stelo flessibile nell'occhiello della giubba di Kìster. Le sue dita affusolate quasi toccavano le labbra di lui. Egli guardò quelle dita, poi guardò lei. Ella fece un cenno con la testa, come se volesse dire: si può... Kìster si chinò e baciò le punte dei suoi guanti.

Intanto si erano avvicinati al noto boschetto. Màša si fece ad un tratto pensierosa, e infine tacque del tutto. Erano giunti al posto dove l'aveva aspettata Lučkòv. L'erba pestata non aveva ancora avuto tempo di sollevarsi; l'alberello rotto invece era già appassito, le foglioline cominciavano già ad accartocciarsi e a risecchire. Màša guardò intorno, poi di colpo si rivolse a Kìster.

— Sapete perché vi ho condotto qui?

— No, non lo so.

— Non lo sapete?... Perché non mi avete detto nulla oggi del vostro compagno, il signor Lučkòv? Voi lo lodate sempre tanto...

Kìster abbassò gli occhi e tacque.

— Sapete — pronunziò Màša non senza sforzo,

— che ieri gli avevo fissato... qui... un appuntamento?

— Lo sapevo, — rispose Kìster con voce sorda.

— Lo sapevate?... Ah! ora capisco perché l'altro ieri... Si vede che il signor Lučkòv si era affrettato a vantarsi della sua *conquista*.

Kìster fece per rispondere qualche cosa...

— Non dite nulla, non obiettate niente... Io lo so, egli è il vostro amico, voi siete capace di difenderlo. Voi lo sapevate, Kìster, lo sapevate... Come mai non mi avete impedito di fare una simile sciocchezza? Perché non mi avete tirato gli orecchi come a una bambina? Voi lo sapevate... e per voi era tutt'uno?

— Ma che diritto avevo io...

— Che diritto!... Il diritto di un amico. Ma anche lui è vostro amico... Io me ne vergogno, Kìster... Egli è vostro amico... E quell'uomo con me ieri si è comportato così...

Màša si voltò in là. Gli occhi di Kìster si accesero; egli impallidì.

— Lasciate andare, non arrabbiatevi... Sentite, Fjòdor Fjòdoryč, non arrabbiatevi. Tutto è per il meglio. Sono molto contenta della spiegazione di ieri... — appunto, spiegazione, — aggiunse Màša. Che scopo pensate che io avessi mettendomi a parlar di questo con voi? Quello di lagnarmi del signor Lučkòv? Niente affatto! L'ho già dimenticato. Sono invece colpevole verso di voi, mio buon amico... Voglio spiegarmi, chiedere il vostro perdono... il

vostro consiglio. Mi avete abituata ad essere franca con voi; con voi sto bene... Voi non siete un tale signor Lučkòv!

— Lučkòv è goffo e rozzo, — pronunziò con sforzo Kìster, — ma...

— Che cosa *ma?* Come non avete vergogna di dire *ma?* Egli è rozzo, e goffo, e cattivo, e presuntuoso... Avete sentito: e e non *ma.*

— Voi parlate sotto l'influenza della collera, Màrja Serghjèjevna, — disse Kìster afflitto.

— Della collera? Di quale collera? Guardatemi: è così che si è in collera? Sentite, — continuò Màša, — pensate di me quello che vi piace... ma se vi immaginate che oggi io faccia la civetta con voi per vendicarmi, io... io... — delle lacrime le vennero agli occhi, — io mi adirerò per davvero.

— Siate sincera con me, Màrja Serghjèjevna...

— Oh, uomo stupido! Oh, uomo poco perspicace! Ma guardatemi bene, non sono forse sincera con voi, non vedete il fondo della mia anima?

— Sì, va bene... sì, io vi credo, — continuò con un sorriso Kìster, vedendo con quale premurosa insistenza ella cercasse il suo sguardo, — be', ditemi, che cosa vi ha spinto a fissare un appuntamento a Lučkòv?

— Che cosa? non lo so neppur io. Egli voleva parlare con me a quattr'occhi. Mi sembrava che egli non avesse ancora avuto tempo né occasione di spiegarsi. Ora invece s'è spiegato! Sentite: forse è un uomo fuori del comune, ma è stupido, davve-

ro... Due parole non le sa dire. E' semplicemente maleducato. Del resto non lo incolpo nemmeno troppo... egli ha potuto pensare che io sono una ragazza leggera, folle. Non avevo quasi mai parlato con lui... E' vero, egli eccitava la mia curiosità, ma io m'immaginavo che un uomo che meritava di essere vostro amico...

— Vi prego di non parlare di lui come di un mio amico, — la interruppe Kìster.

— No, no, io non voglio mettervi in discordia.

— Oh, Dio mio! sono pronto a sacrificare per voi non solo un amico, ma anche... Fra me e il signor Lučkòv tutto è finito! — si affrettò ad aggiungere Kìster.

Màša lo fissò in viso.

— Be', lasciamolo con Dio! — disse. — Non parliamo più di lui. Per me è una lezione per l'avvenire. Io stessa sono colpevole. Durante alcuni mesi quasi ogni giorno ho visto un uomo buono, intelligente, allegro, cordiale, che... — Màša si turbò e stette sospesa, — che pareva avesse per me... un po'... di simpatia... ed io, sciocca, — seguitò rapidamente, — gli ho preferito... no, no, non ho preferito, ma...

Essa abbassò la testa e tacque tutta confusa.

Kìster cominciò a sentir paura. «Non è possibile!» ripeteva tra sé.

— Màrja Serghjèjevna! — disse egli infine.

Màša alzò la testa e lo fissò con occhi pieni di lacrime non versate.

— Voi non indovinate di chi parlo? — domandò.

Osando appena respirare, Kìster tese la mano. Màša l'afferrò subito con ardore.

— Siete mio amico come prima, non è vero?... Perché non rispondete?

— Sono vostro amico, voi lo sapete, — mormorò egli.

— E voi non mi giudicate male? Voi mi avete perdonata?... Mi capite! Voi non deridete una fanciulla che ieri aveva fissato un appuntamento a uno e oggi parla con un altro così come io parlo con voi.. Non è vero, non mi deridete?... — Il viso di Màša ardeva, con le due mani ella teneva quella di Kìster...

— Deridervi? — rispose Kìster, — io... io... ma io vi amo... vi amo, — esclamò.

Màša si coprì il viso.

— Possibile che non sappiate da tempo, Màrja Serghjèjevna, che io vi amo?

X

Tre settimane dopo quell'incontro Kìster era seduto solo in camera sua e scriveva la lettera seguente a sua madre:

« Cara mamma!

« Mi affretto a dividere con voi la mia grande gioia: io mi sposo. Questa notizia vi meraviglierà, probabilmente, solo perché nelle mie lettere prece-

denti non avevo nemmeno accennato a un cambiamento così importante nella mia vita, mentre voi sapete che sono abituato a dividere con voi tutti i miei sentimenti, le mie gioie e le mie tristezze. E' facile spiegarvi le ragioni del mio silenzio. Anzitutto solo da poco tempo ho saputo di essere amato; in secondo luogo anch'io, da parte mia, ho capito solo da poco tutta la forza del mio affetto. In una delle mie prime lettere scritte di qua vi parlavo dei signori Perekàtov, nostri vicini; ora sposo la loro unica figlia Màrja. Ho la ferma persuasione che noi due saremo felici; ella ha destato in me non una passione momentanea, ma un sentimento sincero e profondo nel quale l'amicizia è fusa con l'amore. Il suo carattere allegro e mite corrisponde perfettamente alle mie inclinazioni. E' istruita, intelligente, suona molto bene il pianoforte... Se poteste vederla! Vi mando il suo ritratto fatto da me. Non mi sembra necessario dire che essa è venti volte più bella che nel ritratto. Màša vi ama già come una figlia e non vede l'ora di conoscervi. Io intendo dare le mie dimissioni, venir ad abitare in campagna e occuparmi di agricoltura. Il vecchio Perekàtov possiede quattrocento anime in ottime condizioni. Vedete bene che anche da questo lato, dal lato materiale, non si può non lodare la mia decisione. Prenderò un permesso, andrò a Mosca e verrò da voi. Aspettatemi fra un paio di settimane, non di più. Cara, buona mammina, come sono felice!... Abbracciatemi »... e così via.

Kister piegò la lettera, la mise in una busta, si alzò, si avvicinò alla finestra, fumò una pipa, rimase un po' a meditare, poi tornò verso la tavola. Prese un foglio non troppo grande di carta da lettere, intinse con cura la penna nell'inchiostro, ma poi stette un bel pezzo senza cominciare a scrivere; aggrottava le sopracciglia, alzava gli occhi al soffitto, morsicava la punta della penna... Finalmente si decise e nel giro di un quarto d'ora compose la seguente lettera:

« Egregio signore Avdjèj Ivànovič!

« Dal giorno della vostra ultima visita (cioè da tre settimane) voi non mi salutate, non mi parlate e sembra che sfuggiate un incontro con me. Ogni uomo, senza dubbio, è padrone dei propri atti; voi avete voluto troncare la nostra relazione ed io, credetemi, non mi rivolgo a voi per lagnarmi di voi stesso; non ho l'intenzione né l'abitudine di imporre la mia persona a chicchessia; mi basta la coscienza della mia rettitudine. Ora vi scrivo per un senso di dovere. Ho chiesto la mano di Màrja Serghjèjevna Perekàtov e ho avuto il suo consenso, come pure quello dei suoi genitori. Comunico la notizia direttamente e immediatamente *a voi* per evitare ogni malinteso e sospetto. Vi confesso sinceramente, egregio signore, che non posso darmi troppo pensiero dell'opinione di un uomo il quale non fa nessun caso delle opinioni e dei sentimenti degli altri, e vi scrivo unicamente perché nel caso presente

non voglio nemmeno aver l'aria di agire oppure di aver agito di nascosto. Oso dirvi: mi conoscete e non attribuirete il mio atto di ora a qualche altro e cattivo sentimento. Parlando con voi per l'ultima volta non posso non augurarvi, in ricordo della nostra amicizia di un tempo, ogni bene terreno.

« Con sincera stima rimango il vostro umile servitore

Fjòdor Kìster. »

Fjòdor Fjòdorovič mandò questo biglietto al suo indirizzo, si vestì e ordinò di attaccare la vettura. Allegro e spensierato egli camminava canticchiando per la sua camera, fece persino un paio di salti, arrotolò il quaderno delle romanze e lo legò con un nastrino azzurro... La porta si aprì e, vestito in divisa, senza spalline, col berretto in capo, entrò Lučkòv. Kìster stupefatto si fermò in mezzo alla camera, non avendo ancora terminato di fare il nodo.

— Sposate la Perekàtov? — domandò Avdjèj con voce calma.

Kìster si fece di fuoco.

— Egregio signore, — cominciò egli, — entrando in una camera, la gente per bene si leva il berretto e dice buon giorno.

— Scusatemi, — ribatté lo spadaccino con tono secco, e si tolse il berretto. — Buon giorno.

— Buon giorno, signor Lučkòv. Voi mi doman-

date se sposo la signorina Perekàtov? Non avete dunque letto la mia lettera?

— Ho letto la vostra lettera. Vi ammogliate. Ve ne faccio le mie congratulazioni.

— Accetto le vostre congratulazioni e vi ringrazio. Ma ora devo andarmene.

— Vorrei avere una spiegazione con voi, Fjòdor Fjòdorovič.

— Benissimo, con piacere, — rispose il bravo giovane. — Confesso che aspettavo questa spiegazione. La vostra condotta verso di me è così strana, e io da parte mia credo di non averla meritata... Ad ogni modo non potevo aspettarmi... Non volete sedere? Desiderate forse una pipa?

Lučkòv sedette. Nei suoi movimenti si notava la stanchezza. Egli mosse i baffi e alzò le sopracciglia.

— Ditemi, Fjòdor Fjòdorovič, — cominciò egli infine, — perché per tanto tempo avete finto dinanzi a me?

— In che modo?

— Perché vi davate l'aria di un... un essere così perfetto, mentre siete uguale a noi altri peccatori?

— Non vi capisco... Vi avrei offeso, per caso?

— Voi non mi capite... ammettiamolo. Cercherò di parlare più chiaro. Ditemi, per esempio, francamente: è molto tempo che sentite di avere inclinazione per la signorina Perekàtov, oppure vi siete acceso di una passione subitanea?

— Non vorrei discorrere con voi, Avdjèj Ivàno-

vič, dei miei rapporti con Màrja Serghjèjevna, — rispose Kìster con freddezza.

— Benissimo. Come vi piace. Ma allora fatemi il favore e permettetemi di pensare che mi avete preso in giro.

Avdjèj parlava con una voce molto lenta, staccando le parole.

— Voi non potete pensarlo, Avdjèj Ivànovič, perché mi conoscete.

— Io vi conosco?... Chi vi conosce?... L'anima altrui è una selva oscura, e la merce si presenta sempre dalla parte buona. Io so che voi declamate con molto sentimento dei versi tedeschi, persino con le lacrime negli occhi; io so che sulle pareti del vostro appartamento avete appeso diverse carte geografiche; io so che prendete gran cura della vostra persona; questo lo so... e più in là di questo non so nulla...

Kìster cominciò ad irritarsi.

— Permettete di domandarvi, — disse egli infine, — quale è lo scopo della vostra visita? Per tre settimane non mi avete salutato e ora siete venuto da me, a quanto pare, con l'intenzione di pigliarmi in giro. Io non sono un ragazzetto, egregio signore, e non permetterò a nessuno...

— Per carità, — lo interruppe Lučkòv, — per carità, Fjòdor Fjòdorovič, chi oserebbe prendervi in giro? Al contrario, sono venuto da voi con una umile preghiera, e precisamente: fatemi la grazia di spiegarmi la *vostra* condotta verso di me. Permet-

tete che vi domandi: non siete forse stato voi a presentarmi per forza alla famiglia Perekàtov? Non siete stato voi ad assicurare il vostro umile servitore che sarebbe rifiorito d'animo? Non siete stato voi infine a fare da intermediario tra me e la virtuosa Màrja Serghjèjevna? Perché dunque non dovrei supporre che *a voi* io debba quell'ultima gradevole spiegazione, che probabilmente vi avranno riferita nel debito modo? Una fidanzata racconta tutto al suo fidanzato, e specialmente le sue *innocenti* birichinate. Perché non dovrei pensare che mi abbiano menato magnificamente pel naso, grazie a voi? Voi che avete preso tanta parte al mio «rifiorimento»!

Kister camminò su e giù per la camera.

— Sentite, Lučkòv, — disse egli infine, — se veramente, non per ischerzo, siete persuaso di ciò che dite, — cosa che non credo, ve lo confesso, — permettetemi di dirvi: è una vergogna e un peccato da parte vostra dare un significato così oltraggioso ai miei atti e alle mie intenzioni. Non voglio giustificarmi... Mi appello soltanto alla vostra propria coscienza, alla vostra memoria.

— Sì, mi ricordo che tra voi sussurravate continuamente, voi e Màrja Serghjèjevna. Inoltre permettetemi di nuovo di domandarvi: non siete stato dai Perekàtov dopo una certa conversazione fra noi due? Dopo quella sera, quando io come un imbecille avevo chiacchierato con voi, col mio migliore amico, dell'appuntamento fissatomi?

— Come, voi mi sospettate di...

— Io non sospetto nessuno, — lo interruppe Avdjèj con una freddezza atroce, — di quello di cui non posso sospettare me stesso; ma ho anche la debolezza di pensare che altri uomini non siano migliori di me.

— Sbagliate, — ribatté Kìster con veemenza, — altri sono migliori di voi.

— Ho l'onore di congratularmene, — osservò Lučkòv calmo, — ma...

— Ma, — lo interruppe a sua volta Kìster indispettito, — ricordatevi con quali espressioni mi avete parlato di... quell'appuntamento, di... Del resto vedo che queste spiegazioni non serviranno a nulla... Pensate di me ciò che volete e agite come credete.

— Ecco, così è meglio, — osservò Avdjèj. — Finalmente avete parlato con sincerità.

— Come credete, — ripeté Kìster.

— Capisco la vostra condizione, Fjòdor Fjòdorovič, — continuò Avdjèj con finto interessamento. — E' sgradevole, davvero sgradevole. Un uomo ha recitato per tanto tempo una parte e nessuno si accorgeva che fosse un attore; ad un tratto...

— Se potessi pensare — lo interruppe Kìster coi denti stretti, — che ora parla in voi l'amore offeso, sentirei per voi della compassione e vi scuserei... Ma nei vostri rimproveri, nelle vostre calunnie non si sente che il grido dell'amor proprio ferito... e

perciò non sento per voi nessuna compassione... Avete meritato la vostra sorte.

— Oh, Dio santo, come parla quest'uomo! — osservò a mezza voce Avdjèj. — Amor proprio, — continuò, — può darsi; sì, sì, l'amor proprio, come dite voi, è ferito in me profondamente, insopportabilmente. Ma chi è che non ha l'amor proprio? Sareste voi? Sì, ho molto amor proprio e, per esempio, non permetterò a nessuno di provare della compassione per me...

— Non permetterete? — ribatté Kìster orgogliosamente. — Che espressioni, egregio signore! Ricordatevi: il legame tra di noi è stato rotto da voi stesso. Vi prego di comportarvi con me come se io fossi un estraneo.

— E' rotto! Il legame è rotto! — ripeté Avdjèj. — Capitemi: non vi ho salutato e non sono stato da voi per compassione; mi permetterete di aver compassione di voi, dal momento che ne avete per me!... Non volevo mettervi in una situazione falsa, non volevo destare in voi dei rimorsi di coscienza... Voi parlate del legame tra di noi... come se aveste potuto rimanere mio amico dopo il vostro matrimonio! Andiamo! Anche prima eravate in amicizia con me solo per bearvi della vostra supposta superiorità...

La malafede di Avdjèj stancava e indignava Kìster.

— Tronchiamo questo discorso sgradevole! —

esclamò egli infine. — Confesso di non capire perché avete voluto farmi questa visita.

— Non capite perché sono venuto da voi? — domandò Avdjèj con curiosità.

— Veramente, non lo capisco.

— No-o?

— Ma se vi dico...

— E' straordinario! Proprio straordinario! Chi poteva aspettarselo da un uomo della vostra intelligenza?

— Spiegatevi dunque, infine...

— Sono venuto, signor Kister, — disse Avdjèj alzandosi lentamente dal suo posto, — sono venuto per sfidarvi a duello, capite? Voglio battermi con voi. Ah! credevate di liberarvi di me così, semplicemente! Non sapevate forse con che uomo avevate da fare? Avrei permesso...

— Benissimo, — lo interruppe freddamente e serenamente Kìster. — Accetto la vostra sfida. Vogliate mandarmi il vostro padrino.

— Sì, sì, — continuò Avdjèj, al quale, come a un gatto, non piaceva separarsi così presto dalla sua vittima, — confesso che domani proverò un immenso piacere nel mirare con la canna della mia pistola il vostro biondo viso ideale...

— Mi pare che mi oltraggiate anche, dopo la sfida, — ribatté Kìster sprezzante. — Uscite di qua. Mi vergogno di voi.

— Si capisce: *délicatesse*... Ah, Màrja Serghjèjevna, io non capisco il francese! — brontolò Av-

djèj mettendosi in testa il berretto. — Al piacere di rivedervi, Fjòdor Fjòdoryč!

Egli s'inchinò e uscì.

Kister andò alcune volte su e giù per la camera. Il suo viso ardeva, il suo petto si alzava. Egli non aveva paura e non era adirato, ma gli ripugnava pensare che un simile uomo egli l'aveva una volta considerato come suo amico. Il pensiero di un duello con Lučkòv quasi lo rallegrava... D'un sol colpo liberarsi del suo passato, scavalcare con un salto quella pietra e poi vogare avanti, sul placido fiume... « Benissimo, — pensava, — conquisterò la mia felicità ». L'immagine di Màša pareva gli sorridesse e gli predicesse la vittoria. « Io non perirò! no, io non perirò! » ripeteva con un calmo sorriso. Sulla tavola giaceva la lettera scritta per sua madre... Per un momento il cuore gli si strinse. Egli decise, per ogni evenienza, di rimandarne l'invio. In Kister avveniva quell'intensificazione della forza vitale che un uomo sente in sé dinanzi a un pericolo. Egli meditava con calma su tutte le possibili conseguenze del duello, mentalmente esponeva sé stesso e Màša alle prove della sventura e della separazione, e guardava pieno di speranze nell'avvenire. Egli si riprometteva di non uccidere Lučkòv... Si sentiva irresistibilmente attratto da Màša. Trovò un padrino, aggiustò alla svelta tutti i suoi affari, e subito dopo pranzo andò dai Perekàtov. Durante tutta la sera Kister fu allegro, forse troppo allegro.

Màša sonò a lungo il pianoforte, non presentendo nulla, e fece graziosamente la civettuola con lui. Sulle prime la sua spensieratezza lo afflisse, poi la stessa spensieratezza di Màša fu considerata da lui come un buon augurio; egli si rallegrò e si tranquillò. Ella si affezionava a lui ogni giorno di più; la sete della felicità era in lei più forte che la sete della passione. Inoltre Avdjèj l'aveva indotta a rinunziare a tutti i desideri esagerati ed essa l'aveva fatto con gioia, una volta per sempre. Nenìla Makàrjevna amava Kìster come se fosse suo figlio. Serghjèj Serghjèjevič, per abitudine, imitava sua moglie.

— Arrivederci, — disse Màša a Kìster, avendolo accompagnato fino all'anticamera e guardando con un dolce sorriso come egli le baciava con tenerezza e a lungo le mani.

— Arrivederci, — rispose con sicurezza Fjòdor Fjòdorovič, — arrivederci.

Tuttavia, quando si trovò lontano una mezza versta dalla casa dei Perekàtov, egli si sollevò nella vettura e con una vaga inquietudine cominciò a cercare con gli occhi le finestre illuminate... Nella casa tutto era già buio come in una tomba.

XI

Il giorno dopo, verso le undici del mattino, il padrino di Kìster, un vecchio e benemerito maggiore, venne a prenderlo. Il buon vecchio brontolava e mordeva i suoi baffi grigi augurando ogni male

ad Avdjèj Ivànovič... Fu fatta venire la vettura. Kìster consegnò al maggiore due lettere, una per la madre, l'altra per Màša.

— Perché me le date?

— Non si può mai sapere...

— Sciocchezze! Lo colpiremo come una pernice.

— E' sempre meglio...

Il maggiore con un moto di dispetto si ficcò le due lettere nella tasca laterale della sua giubba.

— Andiamo.

Si avviarono. In un piccolo boschetto, a due verste dal villaggio di Kirilovo, li aspettava Lučkòv col suo padrino, il suo antico amico, il profumato aiutante del reggimento. Il tempo era magnifico, gli uccelli cinguettavano pacificamente, poco lontano dal boschetto un contadino arava la terra. Mentre i padrini misuravano la distanza, segnavano la barriera, esaminavano e caricavano le pistole, gli avversari non si rivolsero nemmeno uno sguardo. Kìster con aria spensierata camminava avanti e indietro, agitando un ramoscello che aveva colto. Avdjèj stava immobile con le braccia conserte e le sopracciglia aggrottate. Venne il momento decisivo. « Signori, cominciate! ». Kìster andò rapidamente verso la barriera, ma non ebbe tempo di fare cinque passi che Avdjèj sparò. Kìster ebbe un sussulto, fece ancora un passo, barcollò, abbassò la testa... Le sue ginocchia si piegarono... ed egli cadde sull'erba come un sacco. Il maggiore si slanciò verso di lui...

— Possibile? — sussurrò il morente.

Avdjèj si avvicinò all'ucciso. Un feroce, esasperato rammarico si rispecchiò sul suo viso cupo e dimagrito... Egli guardò l'aiutante e il maggiore, abbassò la testa come un colpevole, montò silenziosamente in sella e si diresse di passo verso l'appartamento del colonnello.

Màša... è ancora viva...

(1846) 1847

Tre ritratti

Il « vicinato » costituisce una delle maggiori seccature della vita di campagna. Ho conosciuto un proprietario della provincia di Vològda il quale a ogni buona occasione ripeteva queste parole: « Dio sia lodato che non ho vicini! » — e, confesso, io non potevo far a meno d'invidiare quel felice mortale. La mia campagnetta si trova in una delle più popolose province della Russia. Sono circondato da un gran numero di vicini, a cominciare dai morigerati e rispettabili proprietari che indossano delle ampie marsine e dei panciotti più ampi ancora, per terminare con dei gaudenti matricolati, che portano delle giacchette all'ungherese, dalle maniche lunghe e dal così detto nodo « fimskij » sulla schiena. Nondimeno fra tutti quei nobili ho scoperto accidentalmente un giovane molto garbato: prima era stato in servi-

zio militare, poi ottenne il congedo e si stabilì per sempre in campagna. A sentir lui, aveva prestato servizio per due anni nel reggimento di P., ma io proprio non capisco come mai quell'uomo abbia potuto assumere un qualsiasi obbligo, non solamente per due anni, ma anche solo per due giorni. Era nato « per una vita quieta e per la pace della campagna », cioè per una vita vegetativa, indolente e spensierata, la quale, noterò tra parentesi, non è priva di grandi e inesauribili attrattive. Godeva di un'assai notevole fortuna: non curandosi troppo dell'amministrazione dei suoi beni, egli spendeva circa una diecina di migliaia di rubli all'anno; si era procurato un ottimo cuoco (al mio amico piaceva mangiar bene); si faceva pure venir da Mosca gli ultimi libri e le riviste francesi. In russo invece non leggeva altro che i rapporti del suo gerente, e ancora con gran fatica. Dal mattino (se non andava a caccia) fino al pranzo e durante il pranzo egli non abbandonava la veste da camera; passava in rassegna dei progetti riguardanti l'amministrazione della sua tenuta, oppure si recava nella scuderia, o nel capannone della trebbiatura a scherzare con le campagnuole che in presenza sua brandivano i correggiati, come si suol dire, senza affannarsi troppo. Dopo pranzo il mio amico si vestiva davanti allo specchio, con gran cura, e se ne andava da qualche vicino che aveva due o tre leggiadre figliuole; corteggiava una di esse con un fare pacato e indolente, giocava con loro a moscacieca, rincasava assai tardi

e si addormentava subito d'un sonno profondissimo. Non poteva annoiarsi perché non si dava mai all'inattività completa; non era difficile nella scelta delle occupazioni e come un bambino si divertiva con la minima inezia. D'altra parte egli non sentiva un grande attaccamento alla vita, e quando si galoppava dietro al lupo o alla volpe, avveniva che egli spingesse il suo cavallo a tutta velocità su un suolo talmente accidentato, che ancora non posso capire come non si sia rotto il collo cento volte. Egli apparteneva al numero di quelle persone che vi fanno pensare che neppure esse conoscano il proprio valore e che sotto alla loro esteriore apatia si nascondano forti e grandi passioni; ma egli vi avrebbe riso in faccia se avesse potuto indovinare che avevate di lui una tale opinione; e, a dire la verità, io stesso credo che, se anche il mio amico nella gioventù ebbe qualche vaga, ma forte aspirazione a ciò che molto graziosamente viene chiamato «un che di superiore», quella aspirazione da molto tempo si era sopita e spenta in lui. Egli era piuttosto grasso e godeva di una perfetta salute. Nel nostro secolo è impossibile non amar le persone che pensano poco a sé stesse, perché sono oltremodo rare... e il mio amico quasi quasi si era dimenticato della propria persona. Del resto mi pare di aver già parlato troppo di lui, e le mie chiacchiere sono tanto più fuor di luogo in quanto non è lui il protagonista del mio racconto. Egli si chiamava Pjotr Fjòdorovič Lucinov.

Una giornata d'autunno ci riunimmo in cinque, tutti cacciatori appassionati, da Pjotr Fjòdorovič. Avevamo passato tutta la mattinata nei campi cacciando due lupi e un gran numero di lepri ed eravamo ritornati a casa di quell'ottimo e incantevole umore che prende ogni galantuomo dopo una caccia felice. Imbruniva. Il vento infuriava pei campi scuri e squassava rumorosamente le cime spoglie delle betulle e dei tigli che circondavano la casa di Lucìnov. Giunti a casa, scendemmo dai cavalli. Sul terrazzino d'ingresso io mi fermai e mi voltai: sul cielo grigio strisciavano pesantemente lunghe nubi; la boscaglia nerastra si torceva al vento e stormiva lamentosamente; l'erba gialla si chinava impotente e triste al suolo; branchi di tordi svolazzavano sopra i sorbi, cosparsi di grappoli d'un vivo color porporino; fra i sottili e fragili ramoscelli delle betulle saltellavano fischiettando le cingallegre; nel villaggio abbaiavano rochi i cani. Mi sentii triste... e perciò con vero sollievo entrai nella sala da pranzo. Le imposte erano chiuse; su una tavola tonda, coperta di una tovaglia d'un candore abbagliante, tra le bottiglie di cristallo, piene di vino rosso, erano accese otto candele in candelieri d'argento; nel camino ardeva un fuoco allegro, e un vecchio e decoroso maggiordomo, con un'enorme calvizie, vestito all'inglese, stava in un atteggiamento di rispettosa immobilità davanti a un altro tavolino, sul quale faceva già bella mostra una gran zuppiera circonfusa di un leggero vapore odoroso. Nell'anticamera

eravamo passati accanto ad un altro uomo d'aspetto venerando, occupato a far gelare lo sciampagna, secondo le rigide regole dell'arte. Il pranzo, come capita in simili casi, fu molto piacevole; noi ridevamo forte, raccontavamo gli incidenti della caccia e con entusiasmo ricordavamo le due famose prede. Dopo aver ben mangiato, ci accomodammo nelle larghe poltrone presso il camino; sulla tavola apparve un voluminoso vaso d'argento e dopo pochi momenti la guizzante fiammata del rum ardente ci annunziò il gradevole proposito del padrone di ammannire il ponce ardente. Pjotr Fjòdorovič era un uomo non privo di gusto; egli sapeva, per esempio, che nulla influisce in modo così micidiale sulla fantasia come la fredda, regolare e monotona luce delle lampade, e perciò fece lasciare nella stanza soltanto due candele. Strane penombre oscillavano sulle pareti, prodotte dal capriccioso giuoco della fiamma nel camino e del focherello del ponce... un dolce e piacevolissimo benessere sostituì nei nostri cuori l'allegria un po' turbolenta che aveva regnato durante il pranzo.

Le conversazioni hanno il loro destino, come i libri (secondo il proverbio latino), come ogni cosa al mondo. Le nostre conversazioni di quella sera erano eccezionalmente varie e vivaci. Dai particolari salivano ad importanti questioni generali, per scendere facilmente e spontaneamente ai casi della vita quotidiana... Dopo aver chiacchierato parecchio, noi tutti tacemmo improvvisamente. Dicono

che in siffatto momento passi volando l'angelo della pace.

Non so perché tacquero i miei compagni, ma io tacqui perché i miei occhi si erano fermati all'improvviso su tre ritratti polverosi chiusi in cornici nere. Sul ritratto di mezzo era raffigurata una giovane donna, in un vestito bianco orlato di pizzo, coll'alta acconciatura dei capelli dell' '80 (1). Alla sua destra, sullo sfondo completamente nero, si vedeva il tondo e grasso viso di un proprietario russo di circa venticinque anni, con la fronte bassa e larga, il naso ottuso e un sorriso ingenuo. La pettinatura incipriata, alla francese, si accordava assai male con l'espressione del suo viso slavo. Il pittore l'aveva rappresentato in un caffettano vermiglio, con grandi bottoni di *strass;* egli teneva nella mano un fiore d'inverosimile aspetto. Sul terzo ritratto, dipinto da un'altra mano, più esperta, era raffigurato un uomo di una trentina d'anni, in una divisa verde dei tempi di Caterina, con risvolte rosse, un giustacuore bianco e una cravatta di fine batista. Egli poggiava una mano su una mazza dal pomo dorato, l'altra mano era infilata nel giustacuore. Il suo viso abbronzato e scarno spirava un burbanzoso sussiego. Le sopracciglia sottili e lunghe quasi si univano sopra gli occhi nerissimi; le labbra pallide, che si vedevano appena, erano atteggiate a un cattivo sorriso.

---

(1) Cioè, del 1780.

— Perché mai state a fissar tanto quelle facce? — mi domandò Pjotr Fjòdorovič.

— Così! — risposi io, dopo averlo guardato.

— Volete forse sentire tutta la storia di quelle tre persone?

— Fateci il favore, — rispondemmo ad una voce.

Pjotr Fjòdorovič si alzò, prese una candela, la sollevò verso i ritratti e, con la voce di un uomo che fa vedere delle belve, annunziò: « questa signora è una figlia adottiva del mio bisnonno, Olga Ivànovna NN., chiamata Lucìnova, morta una quarantina di anni fa, nubile. Questo signore — indicava il ritratto dell'uomo in divisa, — è il sergente della guardia Vasìlij Ivànovič nonché Lucìnov, deceduto per volontà di Dio nel 1790, e questo signore, con cui non ho l'onore di essere imparentato, è un certo Pàvel Afanàsjevič Rogaćjòv, che, per quanto io sappia, non prestò mai servizio. Degnatevi di rivolgere la vostra attenzione al buco che si trova sul suo petto, proprio al posto del cuore. Il buco, come vedete, è regolare, triangolare, non dev'essere stato prodotto casualmente... Adesso, — continuò egli con la sua solita voce, — degnatevi di sedere, munitevi di pazienza e ascoltate ».

— Signori! — cominciò egli, — io provengo da una famiglia abbastanza antica. Non mi vanto della mia origine, perché i miei antenati erano tutti dei grandi scialacquatori. Però, questo rimprovero non si riferisce al mio bisnonno, Ivàn Andrèjevič Lucìnov, al contrario: egli aveva fama di uomo mol-

to parsimonioso e persino avaro, almeno negli ultimi anni della sua vita. Aveva trascorso la sua giovinezza a Pietroburgo ed era stato testimone del regno di Elisabetta. A Pietroburgo egli prese moglie e da lei, la mia bisnonna, ebbe quattro figli, tre maschi — Vasìlij, Ivàn e Pàvel (mio nonno) — e una femmina, Natàlja. Inoltre Ivàn Andrèjevič prese nella sua famiglia la figlia di un lontano còngiunto, Olga Ivànovna, senza cognome e orfana di entrambi i genitori, della quale già vi ho parlato. I subalterni di mio nonno dovevano ben conoscere la sua esistenza perché gli mandavano (quando non capitavano speciali guai) l'esiguo ammontare del canone, ma non l'avevano mai visto in faccia. Il villaggio di Lucìnovka, privo della presenza del suo padrone, prosperava, quando a un tratto, un bel mattino, entrò nel villaggio una pesante carrozza e si fermò davanti alla casupola dello *stàrosta* (1). I contadini, allarmati da un avvenimento così insolito, accorsero e videro il loro padrone, la padrona e tutti i loro rampolli, meno il maggiore, Vasìlij, rimasto a Pietroburgo. Da quel giorno memorabile fino alla sua morte Ivàn Andrèjevič non abbandonò più Lucìnovka. Egli si fece costruire una casa, questa stessa in cui ho il piacere d'intrattenermi con voi; fece erigere anche una chiesa e cominciò a vivere da proprietario. Ivàn Andrèjevič era un uomo di enorme statura, magro, taciturno,

(1) Anziano, capo elettivo del villaggio.

e molto lento in tutte le sue mosse; non indossava mai la veste da camera, e nessuno, tranne il suo cameriere particolare, l'aveva mai visto non incipriato. Ivàn Andrèjèvič soleva camminare con le mani dietro la schiena, girando lentamente la testa ad ogni passo. Ogni giorno egli passeggiava sul lungo viale di tigli godendosi l'ombra di quegli alberi, che aveva piantati personalmente. Ivàn Andrèjevič era molto avaro di parole; come prova del suo carattere taciturno valga il singolarissimo fatto che egli per venti anni non disse neppur una parola a sua moglie, Anna Pàvlovna. In generale i suoi rapporti con Anna Pàvlovna erano molto strani. Essa si occupava del governo di tutta la casa, a pranzo era sempre seduta accanto al marito; egli avrebbe punito spietatamente l'uomo che avesse osato dirle una sola parola irriverente, mentre egli stesso non le parlava mai e non le toccava la mano. Anna Pàvlovna era una donna timida, pallida e dall'aria abbattuta; tutti i giorni pregava in chiesa, genuflessa, e non sorrideva mai. Dicevano che un tempo, cioè prima del loro arrivo in campagna, avessero vissuto in ottimo accordo; sussurravano pure che Anna Pàvlovna aveva tradito i suoi doveri coniugali, che il marito era venuto a sapere il suo fallo... Comunque fosse, Ivàn Andrèjevič nemmeno morendo si rappacificò con lei. Durante la sua ultima malattia, essa non si allontanava da lui; ma egli sembrava non accorgersi di lei. Una notte Anna Pàvlovna era seduta nella camera di Ivàn An-

drèjevič; egli era tormentato dall'insonnia; davanti alla sacra immagine ardeva una lampadina; il domestico di mio nonno, Jùdič, di cui vi dirò due parole in seguito, era uscito. Anna Pàvlovna si alzò, attraversò la camera e singhiozzando si buttò in ginocchio davanti al letto del marito, volle dire qualche cosa, protese le mani... Ivàn Andrèjevič la guardò e con voce debole, ma ferma gridò: « cameriere! ». Il servo entrò, Anna Pàvlovna si alzò frettolosamente e vacillando tornò al suo posto.

I figli di Ivàn Andrèjevič lo temevano molto. Essi erano cresciuti in campagna ed erano testimoni dello strano modo d'Ivàn Andrèjevič di trattare sua moglie. Tutti volevano un gran bene ad Anna Pàvlovna, ma non osavano esprimere il loro affetto. Essa stessa pareva straniarsi da loro... Voi ricordate, signori, mio nonno: anche vicino a morte egli camminava sempre in punta di piedi e parlava a mezza voce... ecco che cosa vuol dire l'abitudine! Mio nonno e suo fratello Ivàn Ivànovič erano gente buona, semplice, mansueta e triste; la mia *grand' tante* Natàlja aveva sposato, come vi è noto, un uomo rozzo e stupido, e fino alla morte aveva nutrito per lui un amore taciturno, umile, pecorile; ma ben diverso era il loro fratello Vasilij. Mi pare di avervi detto che Ivàn Andrèjevič l'aveva lasciato a Pietroburgo. Era allora quasi dodicenne. Il padre l'aveva affidato alla tutela di un lontano parente, uomo non più giovane, scapolo e volterriano arrabbiato.

Vasìlij crebbe, si impiegò. Non era alto di statura, ma ben fatto e molto agile; parlava ottimamente il francese ed era rinomato per la sua arte di battersi alla spada. Era considerato come uno dei più brillanti giovanotti al principio del regno di Caterina. Mio padre spesso mi raccontò di aver conosciuto più di una vecchietta che non poteva ricordare Vasìlij Ivànovič Lucìnov senza intima commozione. Immaginatevi un uomo dotato di una straordinaria forza di volontà, appassionato e calcolatore, paziente e audace, estremamente chiuso e, secondo le parole di tutti i suoi contemporanei, di una cortesia affascinante e squisita. Egli non possedeva né coscienza, né bontà, né lealtà, tuttavia nessuno avrebbe potuto chiamarlo un uomo veramente cattivo. Era ambizioso, pur sapendo celare la sua ambizione, e amava appassionatamente la sua indipendenza. Se capitava che Vasìlij Ivànovič sorridesse socchiudendo carezzevolmente i suoi occhi neri, per affascinare qualcuno, dicevano che era impossibile resistergli, e finanche le persone convinte dell'aridezza e freddezza della sua anima spesso si arrendevano all'ammaliante potenza del suo influsso. Egli serviva sé stesso con zelo, faceva lavorare anche gli altri per il suo profitto, e riusciva sempre in tutto, perché non perdeva mai la testa, non sdegnava l'adulazione come mezzo e sapeva adulare.

Una diecina di anni dopo che Ivàn Andrèjevič si era stabilito in campagna, egli venne per quattro

mesi a Lucìnovka, da brillante ufficiale della guardia, e in quel periodo riuscì a far girare la testa persino al tetro vecchietto, suo padre. Cosa strana! Ivàn Andrèjevič ascoltava con piacere i racconti del figlio su certe sue conquiste. I suoi fratelli ammutolivano davanti a lui e lo ammiravano come un essere superiore. La stessa Anna Pàvlovna per poco non si affezionò a lui più che agli altri figli, così sinceramente devoti a lei.

Vasìlij Ivànovič era venuto in campagna in primo luogo per vedere la sua famiglia; ma in secondo luogo anche per farsi dare dal padre più danaro che fosse possibile. Egli conduceva a Pietroburgo una vita elegante e dispendiosa e aveva fatto moltissimi debiti. Non gli riuscì facile aver ragione dell'avarizia di suo padre, e se anche, probabilmente, Ivàn Andrèjevič gli diede durante quel suo solo soggiorno in casa molto più danaro che a tutti gli altri suoi figli nel corso dei venti anni che vissero nella casa paterna, Vasìlij si atteneva alla nota regola russa: «se si tratta di prendere, bisogna prender molto!» Ivàn Andrèjevič aveva un domestico, dal soprannome Jùdič, altrettanto alto, magro e taciturno quanto il suo padrone. Dicono che quel Jùdič fosse in parte la causa degli strani rapporti di Ivàn Andrèjevič con Anna Pàvlovna: dicono che fosse stato lui a scoprire l'illecito legame della mia bisnonna con uno dei migliori amici del mio bisnonno. E' probabile che Jùdič si fosse profondamente pentito del suo zelo fuori posto, per-

ché era difficile immaginare un uomo più buono di lui. La sua memoria è ancora sacra per tutta la mia servitù. Jùdič godeva della illimitata fiducia del mio bisnonno. In quei tempi i proprietari possedevano del danaro, ma non lo depositavano nelle casse di risparmio e lo custodivano loro stessi in bauli o sotterranei. Ivàn Andrèjevič teneva tutti i suoi danari in un gran baule ferrato che si trovava sotto il suo capezzale. La chiave di quel baule era stata consegnata a Jùdič. Ogni sera, andando a letto, Ivàn Andrèjevič faceva aprire il baule in sua presenza, picchiava con un bastone uno dopo l'altro tutti i sacchetti ben colmi, e ogni sabato egli stesso con Jùdič li apriva e contava il suo danaro con cura meticolosa. Vasìlij venne a conoscenza di tutti quei procedimenti e si accese del desiderio di arrivare al segreto bauletto. Durante cinque, sei giorni ammansì Jùdič, cioè portò il povero vecchio a tal punto che questi si affezionò con tutta l'anima, come si suol dire, al giovane signore. Avendo preparato sufficientemente il terreno, Vasìlij si finse impensierito e cupo, e per lungo tempo non volle rispondere alle interrogazioni di Jùdič; finalmente gli disse che aveva perso molto al giuoco e che voleva finirla colla vita se non trovava da qualche parte del danaro. Jùdič scoppiò in pianti, si gettò in ginocchio davanti a lui, lo scongiurò di ricordarsi di Dio e di non perdere sé stesso. Vasìlij, senza dir parola, si rinchiuse nella propria camera. Dopo poco sentì che qualcuno bussava cau-

tamente alla sua porta; aprì e vide sulla soglia Jùdič, pallido, trepidante, con una chiave in mano. Vasìlij capì subito tutto. Prima rifiutò, e per lungo tempo, mentre Jùdič ripeteva tra le lacrime: « Favorite, signore, prendete!... ». Infine Vasìlij acconsentì. Era di lunedì. Vasìlij ebbe l'idea di sostituire i danari tolti con dei cocci. Sperava che Ivàn Andrèjevič, picchiando i sacchetti col bastone, non facesse attenzione alla piccola differenza del suono, e prima di sabato sperava di procurarsi del danaro e di rimetterlo nel baule. E fece come aveva ideato. Il padre infatti non si accorse di nulla. Ma per il sabato Vasìlij non riuscì a procurarsi il danaro: con quello sottratto egli aveva sperato di vincerne dell'altro al giuoco a un ricco vicino; invece aveva perduto tutto. Intanto giunse il sabato; venne il turno dei sacchetti pieni di cocci. Potete immaginare, signori, lo stupore di Ivàn Andrèjevič!

— Che cosa significa ciò? — tuonò egli.

Jùdič taceva.

— Sei tu che hai rubato questi danari?

— Signor no.

— Allora qualcuno ha preso la chiave?

— Non ho dato la chiave a nessuno.

— A nessuno? Ma se è così, allora il ladro sei tu. Confessa!

— Io non sono un ladro, Ivàn Andrèjevič.

— Di dove provengono questi cocci, per il diavolo! E' così che tu m'inganni? Ti dico per l'ultima volta: confessa!

Jùdič abbassò la testa e congiunse le mani sulla schiena.

— Ehi, gente! — gridò Ivàn Andrèjevič con voce da forsennato: — i bastoni!

— Come? punire... me? — sussurrò Jùdič.

— Oh, bella! perché saresti migliore degli altri? Sei un ladro! Be', Jùdič, non mi sarei aspettato da te una tale mariuoleria!

— Son diventato canuto al vostro servizio, Ivàn Andrèjevič, — pronunziò Jùdič con uno sforzo.

— Che m'importa dei tuoi capelli bianchi? Che il diavolo ti pigli col tuo servizio!

Entrarono i servi.

— Prendetelo e dategliele sode.

Le labbra di Ivàn Andrèjevič impallidirono e tremarono. Egli camminava per la stanza come una fiera in una gabbia troppo stretta.

I servi non osavano ubbidire al comando.

— Che state a fare qui, figli di bifolchi? Devo io stesso mettermi a castigarlo, o che?

Jùdič si era già diretto verso la porta.

— Fermatevi! — gridò Ivàn Andrèjevič. — Jùdič, per l'ultima volta te lo dico, Jùdič, te ne prego, confessa.

— Non posso! — gemette Jùdič.

— Allora prendetelo, quel vecchio ipocrita!... Battetelo a morte! Ne rispondo io, — strepitò il vecchio furibondo. E il castigo cominciò...

A un tratto la porta si aprì ed entrò Vasìlij. Era forse più pallido del padre, le mani gli tremavano,

il suo labbro superiore si era rialzato scoprendo una fila di denti bianchi e regolari.

— Sono io il colpevole, — disse con voce sorda, ma ferma. — Son io che ho preso quel danaro.

I servi si fermarono.

— Tu! Come, tu, Vàska! senza il consenso di Jùdič?

— No! — disse Jùdič, — col mio consenso. Sono stato io a dare la chiave a Vasìlij Ivànovič. Signore, Vasìlij Ivànovič, perché avete voluto scomodarvi?

— Ecco dunque chi è il ladro! — gridò Ivàn Andrèjevič. — Grazie, Vasìlij, grazie! Ma a te, però, Jùdič, non farò grazia. Perché non mi hai confessato subito tutto? Ehi, voialtri! perché vi siete fermati? Forse non riconoscete più neppur voi la mia autorità? E te, ti metterò a posto io, amico, — aggiunse rivolgendosi a Vasìlij.

I servi si fecero di nuovo attorno a Jùdič.

— Non toccatelo! — sussurrò Vasìlij tra i denti. — I servi non lo ubbidirono. — Indietro! — gridò egli e si scagliò contro di loro... Essi indietreggiarono.

— Ah! ribellarti! — gemette Ivàn Andrèjevič e alzando il bastone si mosse verso il figlio.

Vasìlij balzò indietro, afferrò l'elsa della spada e la sguainò a metà. Tutti fremettero. Anna Pàvlovna, richiamata dal rumore, sgomenta e pallida, apparve sull'uscio.

Il viso di Ivàn Andrèjevič si sconvolse paurosa-

mente. Egli barcollò, lasciò cadere il bastone e si accasciò pesantemente sulla poltrona coprendosi la faccia con le due mani. Nessuno si mosse, tutti eran fermi come impietriti, non escluso Vasìlij. Egli stringeva convulsamente l'elsa d'acciaio della spada, i suoi occhi lanciavano cupi e rabbiosi lampi.

— Via di qui... tutti... — proferì a voce bassa Ivàn Andrèjevič senza staccare le mani dal viso.

Tutta la folla uscì. Vasìlij si fermò sulla soglia, poi tutt'a un tratto scrollò la testa, abbracciò Jùdič, baciò la mano della madre... e di lì a due ore non era più nel villaggio. Se ne andò a Pietroburgo.

La sera di quello stesso giorno Jùdič era seduto sugli scalini della casetta dei servi. La gente lo circondava, lo compativa e criticava acerbamente la condotta del padrone.

— Smettetela, figliuoli, — disse loro finalmente, — smettetela... cos'avete da inveire contro di lui? Lui stesso, il nostro padrone, non dev'essere contento della sua prodezza...

In seguito a quell'incidente Vasìlij non vide più suo padre. Ivàn Andrèjevič morì ch'egli non c'era e morì probabilmente con una tale angoscia nel cuore, quale non è da augurarsi a nessuno di noi. Vasìlij Ivànovič intanto conduceva una vita mondana, si divertiva a modo suo e scialacquava i danari. In quale modo egli si procurasse quel danaro, non posso dirlo con sicurezza. Egli aveva assunto al suo servizio un servo francese, un giovane accorto e sveglio, un certo Boursier. Quell'uomo si

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA VICENZA

affezionò profondamente a lui e l'aiutò in tutte le sue numerose marachelle. Non intendo raccontarvi minutamente tutte le scapataggini del mio *grand'oncle*; egli si distingueva per un'audacia così illimitata, per una tale sagacità di serpente, per un sangue freddo così inconcepibile e per uno spirito così accorto e fine, che, lo confesso, capisco l'autorità sconfinata di quell'uomo immorale sulle anime più nobili...

Poco dopo la morte del padre, Vasìlij Ivànovič, nonostante la sua scaltrezza, fu sfidato in duello da un marito oltraggiato. Egli si batté, ferì gravemente il suo avversario e fu costretto a lasciare la capitale: gli fu ordinato di abitare la sua tenuta, senza mai abbandonarla. Vasìlij Ivànovič aveva trent'anni. Potete facilmente immaginare, signori, con quali sentimenti quell'uomo, abituato alla vita brillante della capitale, s'avviasse verso il luogo nativo. Dicono che durante il viaggio egli usciva spesso dalla vettura, si buttava bocconi sulla neve e piangeva. A Lucìnovka nessuno riconobbe l'antico allegro e cordiale Vasìlij Ivànovič. Egli non parlava con nessuno, dalla mattina alla sera andava a caccia, con evidente impazienza sopportava le timide carezze di sua madre e derideva spietatamente i suoi fratelli e le loro mogli (entrambi avevano già preso moglie)...

A quanto pare, non vi ho detto nulla finora di Olga Ivànovna. L'avevano portata a Lucìnovka bambina lattante; essa per poco non era morta in

viaggio. Olga Ivànovna fu educata, come si dice, nel timore di Dio e dei genitori... Bisogna convenire che Ivàn Andrèjevič e Anna Pàvlovna, tutti e due, la trattavano come una figlia. In lei però covava una debole scintilla di quel fuoco che ardeva forte nell'anima di Vasìlij Ivànovič. Mentre che i figli legittimi di Ivàn Andrèjevič non osavano ragionare sulle cause dello strano e silenzioso dissidio tra i loro genitori, Olga sin dalla più tenera età fu tormentata e angosciata dalla condizione di Anna Pàvlovna. Come Vasìlij, essa amava l'indipendenza; ogni oppressione l'indignava. Con tutte le forze del suo animo, essa si era affezionata alla sua benefattrice; odiava il vecchio Lucìnov, e talvolta, seduta a tavola, lo fissava con uno sguardo così tetro, che persino il domestico che serviva i cibi se ne impressionava. Ivàn Andrèjevič non si accorgeva di tutti quegli sguardi perché in generale non rivolgeva nessuna attenzione alla sua famiglia.

Dapprincipio Anna Pàvlovna cercava di distruggere in lei quell'odio, ma certe ardite domande di Olga la fecero ammutolire del tutto. I figli di Ivàn Andrèjevič adoravano Olga e anche la vecchia l'amava, benché d'un amore piuttosto freddo.

Il dolore prolungato aveva represso nella povera donna tutta l'allegria, tutti i forti sentimenti; nulla prova così chiaramente l'affascinante gentilezza di Vasìlij come il fatto ch'egli si fece tanto ben volere anche dalla madre.

Le effusioni di amore filiale non erano nello

spirito di quei tempi, e perciò non è strano che Olga non ardisse dimostrare la sua affezione, benché ogni sera, nell'accomiatarsi, baciasse sempre con gran rispetto la mano di Anna Pàvlovna. Essa sapeva appena leggere e scrivere. Una ventina di anni dopo le ragazze russe cominciarono a leggiucchiare i romanzi del genere di: « Avventure del marchese Glagol », « Fanfan e Lolotte », « Alessio o la capanna nel bosco », cominciarono a sonare il clavicembalo e a cantare delle canzoni del genere di questa che, a suo tempo, fu molto in voga:

Gli uomini a questo mondo
A noi s'attaccan come mosche.

Ma nel '70 (Olga Ivànovna era nata nel 1757) le nostre belle ragazze in campagna non avevano idea di tutti questi perfezionamenti. Ci è difficile immaginare adesso una signorina russa di quel secolo; noi possiamo, sì, giudicare dalle nostre nonne il grado di coltura delle donne della nobiltà ai tempi di Caterina; ma come fare a distinguere tra ciò che avevano acquistato a poco a poco durante la loro lunga vita e quel che erano state nei giorni della loro giovinezza?

Olga Ivànovna parlava un po' il francese, ma con un forte accento russo: ai suoi tempi non c'era ancora ombra di emigranti. Insomma, con tutte le sue buone qualità, essa era ancora molto rozza, e forse anche, nella semplicità del suo cuore, più di

una volta aveva castigato di propria mano qualche disgraziata cameriera.

Poco prima dell'arrivo di Vasìlij Ivànovič, Olga Ivànovna era stata promessa a un vicino, Pàvel Afanàsjevič Rogacjòv, uomo buonissimo e onestissimo. La natura si era dimenticata di fornirlo di bile. I propri servi non lo ubbidivano; talvolta se ne andavano tutti, dal primo all'ultimo, lasciando il povero Rogacjòv senza pranzo... Ma nulla poteva turbare la quiete della sua anima. Fin dall'infanzia egli si era distinto per pinguedine e pesantezza, non aveva mai prestato servizio, e si compiaceva di andar in chiesa a cantare in coro. Guardate, signori, questa bonaria faccia rotonda; date uno sguardo a questo dolce e luminoso sorriso... non è vero che vi rinfranca tutti? Suo padre ogni tanto andava a Lucìnovka e la festa portava con sé Pavlùša, che i piccoli Lucìnov tormentavano in tutti i modi. Pavlùša, crebbe, cominciò ad andar solo da Ivàn Andrèjevič, s'innamorò di Olga Ivànovna, le offrì la mano e il cuore, non personalmente a lei, ma ai suoi benefattori. I benefattori diedero il loro consenso. Non pensarono neppure a domandare a Olga Ivànovna se le piacesse Rogacjòv. In quei tempi, secondo le parole di mia nonna, « non usavano questi lussi ». Del resto Olga si abituò presto al suo fidanzato: era impossibile non affezionarsi a quell'essere mansueto e condiscendente. Rogacjòv non aveva ricevuto alcuna educazione; in francese non sapeva dire che: *bonjour*, e in cuor suo considerava

anche questa parola come sconveniente. Inoltre qualche capo ameno gli aveva insegnato questa canzonetta, presunta francese: « Sònječka, Sònječka! *Ke vulè vu de muà*, io vi adoro, *me zè ne pë pa* »(1)... Egli canticchiava sempre questa canzonetta a mezza voce quando si sentiva di buon umore. Anche suo padre era di una bontà indescrivibile; portava sempre una lunga palandrana di nanchino e, qualunque cosa gli si dicesse, annuiva a tutto con un sorriso. Dal fidanzamento di Pàvel Afanàsjevič, entrambi i Rogacjòv, padre e figlio, furono in gran faccende; ricostruivano la loro casa, vi aggiungevano diverse « galderie » (2), discutevano amichevolmente con gli operai e offrivano loro della vodka. Non fecero in tempo a terminare tutti i lavori per l'inverno e rimandarono lo sposalizio all'estate; nell'estate morì Ivàn Andrèjevič e lo sposalizio fu rimandato alla primavera seguente. Durante l'inverno giunse Vasìlij Ivànovič. Gli fu presentato Rogacjòv; egli lo accolse con freddezza e noncuranza, e in seguito lo intimidì tanto col suo fare altezzoso che il povero Rogacjòv tremava come una foglia al solo suo avvicinarsi, taceva e sorrideva impacciato. Vasìlij un giorno per poco non lo finì, avendogli proposto di scommettere che lui, Rogacjòv, non sarebbe stato capace di non sorridere. Il povero Pavèl Afanàsjevič era pronto a scoppiare in pianti dal turbamento, ma effettivamente

(1) Conserviamo la trascrizione russa delle parole francesi: « *Que voulez-vous de moi?... mais je ne peux pas* ». (2) Per « gallerie ».

il sorriso, uno stupidissimo e impacciato sorriso, non volle mai abbandonare la sua faccia sudata! E intanto Vasìlij giocherellava lentamente con le cocche del fazzoletto da collo e gli lanciava degli sguardi oltremodo sprezzanti. Anche il padre di Pàvel Afanàsjevič seppe dell'arrivo di Vasìlij e di lì a pochi giorni, « per maggior solennità », si recò a Lucìnovka con l'intenzione di augurare al caro ospite il benvenuto nei « patrii lidi ». Afanàsij Lukič era rinomato in tutto il circondario per la sua eloquenza, cioè per l'arte di pronunziare senza intoppi un discorso assai lungo e ingegnosamente costrutto, con una leggera aggiunta di parole tratte dai libri. Ahimè! quella volta egli non seppe sostenere la propria fama: si turbò molto più di suo figlio, Pàvel Afanàsjevič; borbottò qualche cosa di inintelligibile; e benché non avesse mai bevuto la vodka, in quel caso ne bevve un bicchierino per darsi un contegno (aveva trovato Vasìlij durante la colazione), e poi voleva per lo meno schiarirsi la voce con una certa disinvoltura, ma non emise il più piccolo suono.

Nel tornarsene a casa, Pàvel Afanàsjevič sussurrò al suo genitore: « Ebbene, padre? ». Al che Afanàsij Lukič rispose con dispetto, anche lui sussurrando: « Non parlarmene! ».

I Rogacjòv cominciarono ad andare più di rado a Lucìnovka. Del resto Vasìlij non intimidiva soltanto loro due: egli suscitava un involontario e penoso senso di disagio nei propri fratelli, nelle loro mogli e persino nella stessa Anna Pàvlovna... essi

gnori, vi confesso francamente che le donne di tale specie mi producono una fortissima impressione... (A queste parole il narratore vuotò un bicchier d'acqua. «Frottole, frottole! — pensai io guardando il suo mento rotondo. — Su di te, caro amico, nulla al mondo lascia una forte impressione... »).

Pjotr Fjòdorovič seguitò:

— Signori, io credo nel buon sangue, nella razza. In Olga Ivànovna c'era più sangue nobile che, per esempio, nella sua sorella putativa Natàlja. In che si manifestava quel «sangue»? mi domanderete. Ma in tutto: nelle linee delle mani, delle labbra, nel suono della voce, nello sguardo, nel portamento, nella pettinatura, persino nelle pieghe del vestito. In tutte queste inezie si celava un che di speciale, sebbene io debba confessare che quella... come dovrei esprimermi?... quella *distinction* di cui era dotata Olga Ivànovna non avrebbe attratto l'attenzione di Vasìlij se l'avesse incontrata a Pietroburgo. In campagna invece, nella remota provincia, essa non solo richiamò la sua attenzione, ma fu anzi l'unica causa di quel mutamento di cui parlavo poc'anzi.

Giudicate voi stessi: a Vasìlij Ivànovič piaceva godersi la vita; egli non poteva non annoiarsi in campagna; i suoi fratelli erano bravi ragazzi, ma persone di mente assai limitata; egli non aveva con essi nulla di comune; sua sorella Natàlja nel giro di tre anni aveva avuto da suo marito quattro figli;

fra lei e Vasìlij c'era un abisso... Anna Pàvlovna frequentava la chiesa, pregava, osservava i digiuni e si preparava alla morte. Non restava che Olga, una ragazza fresca, timida e carina... Vasìlij da principio non se ne avvide... E chi mai fa caso di una pupilla, di un'orfana, di una figlia adottiva?... Una volta, proprio all'inizio della primavera, egli camminava per il giardino abbattendo con un bastoncino i fiori di cicoria, quegli stupidi fiorellini gialli che in sì gran copia appaiono per primi sui prati che appena cominciano a verdeggiare. Egli stava passeggiando per il giardino, davanti alla casa: alzò la testa e scorse Olga Ivànovna. Essa era presso una finestra e con aria pensierosa accarezzava un gattino striato che, facendo le fusa e socchiudendo gli occhi, si era accoccolato sulle sue ginocchia e con vivo piacere porgeva il suo nasino al sole primaverile già assai caldo. Olga Ivànovna aveva indosso un vestito bianco da mattina, con maniche corte; le sue braccia e le sue spalle nude, d'un rosa pallido, non ancora bene sviluppate, spiravano freschezza e salute; una piccola cuffietta stringeva leggermente i suoi serici, morbidi e folti ricci; il viso era un pochino acceso: si era svegliata da poco. Il suo sottile e flessibile collo si protendeva con grazia; la sua persona, non stretta dal busto, riposava con un sì leggiadro abbandono e in modo così pudico, che Vasìlij Ivànovič (gran conoscitore!) si fermò involontariamente ad ammirarla. Gli venne a un tratto l'idea che non si doveva

lasciare Olga Ivànovna nella sua primitiva ignoranza, che essa col tempo avrebbe potuto trasformarsi in una gentile e graziosa donnina. Egli si avvicinò furtivamente alla finestra, si rizzò in punta di piedi e impresse un muto bacio sul braccio bianco e liscio di Olga Ivànovna, un po' sotto il gomito. Olga lanciò un piccolo grido e balzò su, il gattino alzò la coda e saltò fuori nel giardino. Vasìlij Ivànovič con un sorriso la trattenne per il braccio... Olga avvampò tutta fino agli orecchi; egli si mise a scherzare sopra il suo spavento... e la invitò a fare insieme una passeggiata; ma di colpo Olga Ivànovna si accorse del suo vestito succinto e, « più veloce d'una veloce cerva », fuggì nell'altra stanza.

In quel giorno stesso Vasìlij si recò dai Rogacjòv. Egli si fece repentinamente più allegro e più sereno di spirito. Vasìlij non cominciò ad amar Olga, no! — non occorre scherzare con la parola « amore »... Egli si trovò un'occupazione, si prefisse un compito e provò la gioia dell'uomo attivo. Non si ricordò neppure che essa era pupilla di sua madre, e fidanzata di un altro; neanche per un attimo s'ingannò; sapeva troppo bene che essa non sarebbe diventata sua moglie... Forse poteva scusarlo la passione, certo non elevata né nobile, ma tuttavia assai forte e tormentosa. Egli se ne invaghì, s'intende, non come un ragazzo; non si abbandonava a vaghe infatuazioni e sapeva bene che cosa voleva e a che tendeva.

Vasìlij Ivànovič possedeva a perfezione la facol-

tà di assuefare a sé in brevissimo tempo un'altra persona, anche se mal disposta verso di lui o timida. Olga in breve cessò di temerlo. Vasìlij Ivànovič la introdusse in un nuovo mondo. Fece venire per lei un clavicembalo; le dava delle lezioni di musica (egli stesso sonava discretamente il flauto), le leggeva dei libri e conversava a lungo con lei... La povera abitante delle steppe si sentì girare la testa. Vasìlij la soggiogò completamente. Egli sapeva parlare con lei di ciò che fino allora le era stato del tutto estraneo, e parlarne in una lingua che le era comprensibile. Olga a poco a poco si decideva a esprimergli i suoi sentimenti; egli l'assecondava suggerendole parole che essa non trovava, senza allarmarla; talvolta tratteneva, talvolta stimolava i suoi impulsi... Vasìlij si occupava della sua educazione non per un disinteressato desiderio di svegliare e sviluppare le sue doti: egli voleva semplicemente avvicinarla un pochino a sé, sapendo altresì che è più facile avvincere mediante l'intelletto che mediante il cuore una ragazza inesperta, timida, ma piena di amor proprio. Anche se Olga fosse stata un essere eccezionale, Vasìlij non avrebbe potuto in nessun modo accorgersene, perché la trattava come una bambina; ma voi lo sapete già, signori, che in Olga non c'era nulla di speciale. Vasìlij cercava d'influire più che poteva sulla sua immaginazione e spesso di sera la lasciava con un tale turbinio di nuove immagini, parole e pensieri nella testa, ch'essa non poteva addormentarsi fino

all'alba, e sospirando affannosamente non faceva che premere le gote arse sui guanciali freschi, oppure si alzava e si avvicinava alla finestra, guardando le oscure lontananze con ansia e con avida attesa. Vasìlij colmava ogni istante della sua vita; essa non era capace di pensare ad alcun altro. Ben presto cessò anche di accorgersi di Rogacjòv. Vasìlij, da uomo accorto e scaltro, in presenza di lui non parlava con Olga, ma o lo faceva ridere fino alle lacrime, oppure si faceva iniziatore di qualche giuoco movimentato, di una passeggiata a cavallo, di una gita in barca di notte, alla luce delle fiaccole, con musica, insomma non dava tempo a Pàvel Afanàsjevič di raccapezzarsi. Tuttavia, nonostante l'abilità di Vasìlij Ivànovič, Rogacjòv sentì confusamente ch'egli, fidanzato e futuro sposo di Olga, sembrava esserle diventato come estraneo... Ma nella sua infinita bontà temeva di affliggerla con un rimprovero, benché l'amasse effettivamente e avesse caro il suo affetto. A quattr'occhi con lei non sapeva di che parlare e cercava soltanto di compiacerla in ogni cosa. Passarono due mesi. In Olga scomparve infine ogni senso di indipendenza, ogni volontà; il debole e taciturno Rogacjòv non poteva servirle di appoggio; essa non voleva neanche resistere al fascino e col cuore illanguidito, incondizionatamente, si diede a Vasìlij...

Olga Ivànovna probabilmente conobbe allora le gioie dell'amore; ma non per lungo tempo. Benché Vasìlij, per mancanza di altra occupazione, non solo

non l'abbandonasse, ma le si affezionasse anche e la colmasse di mille premure, Olga si trovò a tal punto sperduta, che nemmeno più nell'amore trovava la gioia, e nondimeno non poteva staccarsi da Vasìlij. Essa cominciò a temere di tutto, non osava più pensare; non discorreva più di nulla; smise di leggere; la rodeva la tristezza. A volte Vasìlij riusciva a trascinarla con sé e a farle dimenticare tutti e tutto; ma il giorno dopo egli la trovava pallida, silenziosa, con le mani fredde e con un inerte sorriso sulle labbra... Venne per Vasìlij un tempo assai difficile, ma nessuna difficoltà poteva spaventarlo. Egli si era tutto concentrato, come un esperto giocatore. Non poteva fidarsi per niente di Olga Ivànovna; essa si tradiva continuamente, impallidiva, arrossiva, piangeva... La sua nuova parte era superiore alle sue forze. Vasìlij lavorava per due; nella sua allegria turbolenta e rumorosa soltanto un esperto osservatore avrebbe potuto riconoscere una tensione febbrile; egli giocava coi suoi fratelli, colle sorelle, coi Rogacjòv, coi vicini e colle vicine come se fossero stati pedine... era sempre in guardia, non perdeva nemmeno uno sguardo, nemmeno un gesto, benché sembrasse l'uomo più spensierato; ogni mattina entrava in lotta e ogni sera trionfava. Non gli pesava menomamente una così dura attività; dormiva quattro ore al giorno, mangiava pochissimo ed era sano, fresco e allegro. Intanto il giorno delle nozze si avvicinava; Vasìlij seppe persuadere lo stesso Pàvel Afanàsjevič della

necessità di una proroga; dopo lo fece andare a Mosca per certi acquisti, mentre egli manteneva una frequente corrispondenza con amici di Pietroburgo. Egli si affaccendava non tanto per compassione verso Olga Ivànovna quanto per amore di attività e di emozioni. Anzi Olga Ivànovna aveva cominciato a venirgli a noia, e spesso, dopo un furioso sfogo di passione, egli le lanciava certe occhiate come dianzi a Rogacjòv. Lucìnov rimaneva sempre un enigma per tutti; nella stessa freddezza della sua anima inesorabile voi sentivate la presenza di un ardore strano, quasi meridionale, e nei momenti di passione più sfrenata egli spirava il gelo. Davanti agli altri come prima sosteneva Olga Ivànovna; ma da solo giocava con lei come un gatto col topo, o la intimoriva con sofismi, o dimostrava una noia pesante e sarcastica, oppure infine si gettava ai suoi piedi e la trascinava con sé come l'uragano trascina un fuscello... e allora non si fingeva innamorato, ma si struggeva veramente anche lui...

Una volta, assai tardi di sera, Vasìlij stava seduto in camera sua e rileggeva attentamente le ultime lettere giuntegli da Pietroburgo, quando d'improvviso la porta stridette leggermente ed entrò Palàška, la cameriera di Olga Ivànovna.

— Che vuoi? — domandò Vasìlij severamente.

— La signorina vi prega di passare da lei.

— Ora non posso. Vattene... Cos'hai da stare qui? — continuò vedendo che Palàška non usciva.

— La signorina mi ha raccomandato di dire che ha gran bisogno di vedervi.

— Ma che succede?

— Lo vedrete voi stesso...

Vasìlij si alzò, gettò stizzito le lettere nel cassetto e si recò da Olga Ivànovna. Essa era seduta sola, in un angolo, pallida ed immobile.

— Che cosa desiderate? — le domandò non troppo affabilmente.

Olga lo guardò e rabbrividendo chiuse gli occhi.

— Che avete? Che hai, Olga?

Egli le prese la mano... La mano di Olga Ivànovna era fredda come il ghiaccio... Essa volle parlare, ma la sua voce si ruppe. La disgraziata non aveva più alcun dubbio sul suo stato.

Vasìlij si turbò alquanto. La stanza di Olga Ivànovna si trovava a due passi dalla camera di Anna Pàvlovna. Vasìlij sedette piano piano presso Olga, baciò e scaldò le sue mani e a mezza voce cercò di incoraggiarla. Essa lo ascoltava senza dir nulla, sussultando leggermente. Sulla porta stava Palàška e in silenzio si asciugava le lacrime.

Nella camera attigua il pendolo batteva colpi forti e misurati e si sentiva il respiro della dormiente. Il torpore di Olga Ivànovna si sciolse finalmente in lacrime e in sordi singhiozzi. Le lacrime sono come un temporale: dopo di esse l'uomo si acquieta sempre. Quando Olga Ivànovna si fu un po' calmata e solo più tratto tratto singhiozzava spasmodicamente, come una bambina, Vasìlij s'inginocchiò

davanti a lei e con carezze e tenere promesse la tranquillò completamente, la fece bere, la fece andar a letto e uscì. Tutta la notte egli rimase vestito, scrisse due o tre lettere, bruciò due o tre carte, tirò fuori un medaglione d'oro col ritratto di una donna, dagli occhi e dalle sopracciglia nere, dal viso sensuale e ardito, contemplò a lungo le sue fattezze e camminò meditabondo per la camera. Il giorno dopo al tè, egli vide con sommo dispiacere gli occhi arrossati e gonfi e il volto pallido e angosciato della povera Olga. Dopo la colazione l'invitò a fare con lui una passeggiata nel giardino. Olga seguì Vasìlij come una docile pecorella. Allorché, di lì a un paio d'ore, essa tornò dal giardino, aveva il viso tutto sconvolto; disse ad Anna Pàvlovna di essere indisposta e andò a letto. Durante la passeggiata Vasìlij con le debite manifestazioni di pentimento le dichiarò di essere già sposato segretamente, — era invece scapolo, proprio come me. Olga Ivànovna non svenne (si sviene soltanto sulla scena), ma impietrì di colpo, benché non sperasse affatto di poter sposare Vasìlij Ivànovič e temesse persino di pensarci. Vasìlij cominciò a dimostrarle la necessità di separarsi da lui e di sposare Rogacjòv. Olga Ivànovna lo guardava con uno sgomento pieno di tenerezza. Vasìlij parlava freddamente, assennatamente, logicamente; accusava sé stesso, si pentiva, ma finiva tutti i suoi ragionamenti con queste parole: « E' impossibile far tornare il passato, occorre agire ». Olga si smarrì del tutto; aveva paura e

vergogna; una disperazione accorata e profonda s'impadronì di lei: anelava la morte e con ambascia aspettava la decisione di Vasìlij.

— E' necessario confessare tutto alla mamma, — le disse infine.

Olga si sentì morire, le si piegarono le gambe.

— Non temere, non temere, — ripeteva Vasìlij, — fidati di me, io non ti abbandonerò... io accomoderò tutto... confida in me.

La povera donna lo guardò con amore... sì, con amore e con una profonda, benché disperata devozione.

— Io accomoderò tutto, tutto, — le disse Vasìlij nel salutarla, e per l'ultima volta baciò le sue mani gelate.

Il mattino seguente, appena Olga Ivànovna fu alzata dal letto, la sua porta si aprì... e Anna Pàvlovna apparve sulla soglia. Era sostenuta da Vasìlij. In silenzio essa si trascinò alla poltrona e in silenzio vi sedette. Vasìlij le si pose accanto. Egli sembrava calmo; le sue sopracciglia erano aggrottate e le labbra semiaperte. Anna Pàvlovna, pallida, indignata, adirata, si preparava a parlare, ma la sua voce la tradì. Olga Ivànovna con terrore gettò uno guardo alla sua benefattrice, poi al suo amante; il cuore le si strinse dolorosamente... con un grido cadde in mezzo alla camera in ginocchio e si coprì il viso con le mani...

— Allora è vero... è vero? — bisbigliò Anna Pàvlovna e si chinò sopra di lei... — Rispondimi

dunque! — continuò con durezza afferrando Olga per la mano.

— Madre! — si sentì la voce metallica di Vasìlij, — mi avete promesso di non offenderla.

— Io voglio... confessa... confessa dunque... E' proprio vero? è vero?

— Madre... ricordatevi... — pronunziò lentamente Vasìlij.

Questa sola parola scosse profondamente Anna Pàvlovna. Essa si appoggiò alla spalliera della poltrona e diede in singhiozzi.

Olga Ivànovna alzò lentamente la testa e fece per buttarsi ai piedi della vecchia, ma Vasìlij la trattenne, la fece alzare e sedere su un'altra poltrona. Anna Pàvlovna continuava a piangere e a mormorare parole sconnesse...

— Sentitemi, madre, — prese a dire Vasìlij. — Non vi accasciate! Si può ancora rimediare... Se Rogacjòv...

Olga Ivànovna sussultò e si raddrizzò.

— Se Rogacjòv — continuò Vasìlij lanciando a Olga Ivànovna uno sguardo significativo, — si è immaginato di poter impunemente disonorare una famiglia onesta...

Olga Ivànovna inorridì.

— In casa mia, — gemette Anna Pàvlovna.

— Calmatevi, madre mia. Egli ha approfittato della sua inesperienza, della sua giovinezza, egli... volete dire qualche cosa? — soggiunse vedendo che Olga si protendeva verso di lui.

Olga Ivànovna si lasciò cadere nella poltrona.

— Andrò subito da Rogacjòv. Lo costringerò a sposarla oggi stesso. Siatene sicura, non gli permetterò di schernirci...

— Ma... Vasìlij Ivànovič... voi... — bisbigliò Olga.

Egli la squadrò con uno sguardo lungo e freddo. Essa tacque di nuovo.

— Madre, datemi la vostra parola di non importunarla fino al mio arrivo. Guardate: sembra in fin di vita. Anche voi avete bisogno di riposare. Fidatevi di me: io rispondo di tutto, a ogni modo aspettate il mio ritorno. Vi ripeto, non tormentate né voi né lei, e fidatevi di me.

Egli avanzò verso la porta e si fermò.

— Venite, madre mia, con me, — disse, — lasciatela sola, ve ne prego.

Anna Pàvlovna si alzò, si avvicinò all'immagine sacra, le fece un profondo inchino e seguì in silenzio il figlio. Olga Ivànovna, senza far parola e senza muoversi, l'accompagnò con lo sguardo. Vasìlij tornò in fretta, la prese per la mano, le sussurrò all'orecchio: « fidatevi di me e non traditeci », — e scomparve... — « Boursier, — chiamò scendendo rapidamente per la scala. — Boursier!... ».

Di lì a un quarto d'ora egli era in vettura col suo cameriere.

Quel giorno il vecchio Rogacjòv non era in casa. Era andato al capoluogo di provincia a comperare della stoffa per i caffettani della sua servitù. Pà-

vel Afanàsjevič era seduto nel suo studio e stava esaminando una collezione di farfalle scolorite. Con le sopracciglia sollevate e le labbra protese in avanti, egli voltava cautamente con uno spillo le fragili alucce di una «sfinge notturna», quando a un tratto sentì posarsi sulla sua spalla una mano, piccola ma pesante. Egli si voltò: davanti a lui stava Vasìlij.

— Buon giorno, Vasìlij Ivànovič, — disse non senza un certo stupore.

Vasìlij lo guardò e sedette su una sedia in faccia a lui.

Pàvel Afanàsjevič voleva sorridere, ma, avendo lanciato un'occhiata a Vasìlij, si lasciò andar sulla sedia, aprì la bocca e congiunse le mani.

— Ditemi un po', Pàvel Afanàsjevič, — cominciò Vasìlij, — vi preparate a celebrar le nozze fra breve?

— Io?... presto... certo... io, da parte mia... del resto che sia come voi e vostra sorella... io da parte mia sono pronto anche domani.

— Benissimo, benissimo. Siete un uomo molto impaziente, Pàvel Afanàsjevič!

— Perché mai?

— Ascoltate, — aggiunse Vasìlij Ivànovič alzandosi: — io so tutto; voi mi capite, ed io vi impongo di sposare Olga senza indugio, domani stesso.

— Permettete, tuttavia, permettete, — obiettò Rogacjòv senza alzarsi dal suo posto, — voi me l'imponete! Sono stato io che ho cercato la mano

di Olga Ivànovna ed è inutile impormelo... Confesso, Vasìlij Ivànovič, di non capirvi del tutto.

— Non mi capite?

— No, proprio non capisco.

— Mi dài la parola di sposarla domani stesso?

— Per carità, Vasìlij Ivànovič... non siete stato voi ad aggiornare più volte le nostre nozze? Senza di voi sarebbero già avvenute da un pezzo. Anche ora io non penso neppure a ricusarmi. Che cosa significano quindi le vostre minacce, le vostre insistenti esigenze?

Pàvel Afanàsjevič si asciugò il sudore dal viso.

— Mi dài la tua parola? parla: sì o no? — ripeté Vasìlij lentamente.

— Sia, ve la dò, ma...

— Bene. Ricordati... Lei ha confessato tutto.

— Chi ha confessato?

— Olga Ivànovna.

— Che cosa ha confessato?

— Ma che avete da fingere davanti a me, Pàvel Afanàsjevič? Non son mica un estraneo!

— Che cosa fingo? Non vi capisco, non capisco, decisamente non capisco. Che cosa avrà potuto confessare Olga Ivànovna?

— Che cosa? Mi seccate! Si capisce che cosa...

— Che mi ammazzi il Signore...

— No, sarò io che ti ammazzerò se tu non la sposerai... capisci?

— Come!... — Pàvel Afanàsjevič balzò su e si

piantò davanti a Vasìlij. — Olga Ivànovna... voi dite...

— Sei furbo, amico mio, molto furbo, lo confesso, — e Vasìlij con un sorriso gli batté sulla spalla, — anche se hai l'aria di esser timido.

— Dio mio, Dio mio!... Mi fate impazzire... Che mai intendete dire, spiegatevi per carità!

Vasìlij si chinò verso di lui e gli sussurrò qualche cosa all'orecchio.

Rogacjòv esclamò:

— Come?... io?

Vasìlij batté il piede.

— Olga Ivànovna? Olga?...

— Sì... la vostra fidanzata...

— La mia fidanzata... Vasìlij Ivànyč... lei... lei... Ma io non la voglio più conoscere, — gridò Pàvel Afanàsjevič. — Non la voglio più affatto! Per chi mi prendete mai? Tradirmi, tradire me!... Olga Ivànovna, non avete vergogna, non avete rimorsi?... (Delle lacrime sgorgarono dai suoi occhi). — Grazie a voi, Vasìlij Ivànovič, grazie... Ormai non voglio aver più nulla da fare con lei! Non voglio, non voglio, non ditelo neppure... Ah, padri miei, quali cose dovevo vedere! Ma bene, benone!

— Smettetela colle vostre fanciullaggini, — osservò freddamente Vasìlij Ivànovič. — Ricordatelo, mi avete dato la vostra parola: domani si faranno le nozze.

— No, questo non sarà mai! Basta, Vasìlij Ivàno-

vič, ve lo ripeto ancora: per chi mi prendete? Troppo onore! Obbligatissimo. Chiedo scusa...

— Come volete! — ribatté Vasìlij. — Prendete la spada.

— Come, la spada?... perché la spada?

— Perché? Ecco perché...

Vasìlij sguainò la sua sottile e flessibile spada francese e la incurvò leggermente contro il pavimento.

— Volete... battervi... con me?...

— Precisamente.

— Ma, Vasìlij Ivànovič, di grazia, mettetevi nella mia condizione! Come potrei, giudicatene voi stesso, dopo ciò che mi avete detto... io sono un uomo onesto, Vasìlij Ivànovič, sono un nobile.

— Se siete un nobile e un uomo onesto, degnatevi di battervi con me.

— Vasìlij Ivànovič!

— Pare che abbiate paura, signor Rogacjòv?

— Non ho affatto paura, Vasìlij Ivànovič. Avete pensato d'intimorirmi, Vasìlij Ivànovič... Lo spaventerò, pensavate, egli prenderà paura e acconsentirà subito a tutto... No, Vasìlij Ivànovič, io sono un nobile, tale quale come voi, benché sia un fatto che non ho ricevuto l'educazione nella capitale, e non riuscirete a farmi paura, scusate tanto.

— Benone, — rispose Vasìlij, — dov'è dunque la vostra spada?

— Jeròška! — chiamò Pàvel Afanàsjevič.

Entrò il servo.

— Portami la spada... è la, lo sai... in soffitta... più svelto...

Jeròška uscì. Pàvel Afanàsjevič d'un tratto si fece pallidissimo, si tolse frettolosamente la veste da camera, indossò un caffettano bruno con grandi bottoni di *strass*.... arrotolò intorno al collo una cravatta... Vasìlij l'osservava giocherellando con le dita della mano destra.

— Allora? dobbiamo batterci, Pàvel Afanàsjevič?

— Se dobbiamo batterci, battiamoci pure, — ribatté Rogacjòv e abbottonò in fretta il giustacuore.

— Suvvia, Pàvel Afanàsjevič, dài retta al mio consiglio: sposati... che t'importa... Ed io, credimi...

— No, Vasìlij Ivànovič, — lo interruppe Rogacjòv. — Io lo so, voi o mi ucciderete o mi mutilerete, ma non intendo compromettere il mio onore; se debbo morire, morirò.

Jeròška entrò e tremando porse a Rogacjòv una vecchia spada, in una guaina di cuoio screpolata. In quei tempi tutti i nobili usavano portare la spada e la parrucca incipriata; ma i proprietari delle steppe non s'incipriavano che un paio di volte all'anno. Jeròška si scostò verso la porta e si mise a piangere. Pàvel Afanàsjevič lo spinse fuori della stanza.

— Tuttavia, Vasìlij Ivànovič, — osservò egli con un certo turbamento, — io non posso battermi subito con voi: permettete di aggiornare il nostro duel-

lo fino a domani; mio padre non è a casa, e non sarebbe male riordinare anche i miei affari per ogni evenienza.

— Vedo che voi, caro signore, cominciate di nuovo ad aver paura.

— No, no, Vasìlij Ivànovič, ma giudicate voi stesso...

— Sentite, — gridò Lucìnov, — voi mi farete perdere la pazienza. O datemi subito la parola che vi sposerete oppure battetevi... se no vi picchierò con un bastone come un vigliacco, capite?

— Andiamo nel giardino, — mormorò Rogacjòv tra i denti.

Ma improvvisamente la porta si aprì e la vecchia bambinaia Jefìmovna, tutta scarmigliata, irruppe nella stanza, si gettò in ginocchio davanti a Rogacjòv e gli afferrò le gambe...

— Signore mio! — strillò, — figliuolo mio... che cosa hai combinato? Non rovinarci, noi poveretti, signore! Lui ti ammazzerà, caro mio! Non hai che a ordinarcelo e noi gli butteremo addosso tanti berretti da seppellirlo, questo scavezzacollo... (1). Pàvel Afanàsjevič, figliuolo mio, abbi timor di Dio.

Sull'uscio comparve una gran quantità di facce pallide e stravolte... apparve anche la barba fulva dello *stàrosta*.

— Lasciami, Jefìmovna, lasciami andare! — mormorò Rogacjòv.

(1) Espressione molto popolare per indicare la facilità di una impresa, la sicurezza di una vittoria.

— Non ti lascerò, mio caro, non ti lascerò. Che credi mai, padron mio, che credi mai? Ma che ne dirà Afanàsij Lukič? Egli non ci lascerà più vivere in pace... E voi, perché state fermi? Prendete l'ospite importuno sotto le braccia e portatelo fuori di casa, che qui dentro non se ne senta più parlare.

— Rogacjòv! — gridò minacciosamente Vasìlij Ivànovič.

— Sei impazzita, Jefimovna, mi copri di vergogna, per carità... — disse Pàvel Afanàsjevič. — Vattene con Dio, e via anche voialtri, avete capito?

Vasìlij Ivànovič si avvicinò svelto alla finestra aperta, tirò fuori un fischietto d'argento e lanciò un piccolo fischio. Boursier rispose da vicino. Lucìnov si rivolse tosto a Pàvel Afanàsjevič.

— Come finirà dunque questa commedia?

— Vasìlij Ivànovič, io verrò domani da voi; che ho da fare con questa donna matta...

— Ehi, vedo bene che non c'è da discutere molto con voi, — disse Vasìlij e brandì rapidamente il bastone.

Pàvel Afanàsjevič si svincolò, respinse Jefimovna, afferrò la spada e si slanciò per un'altra porta nel giardino.

Vasìlij corse dietro a lui. Essi entrarono in un padiglione di legno, dipinto con arte in stile cinese, vi si rinchiusero e sfoderarono le spade. Rogacjòv aveva preso in giorni lontani delle lezioni di scherma; ma adesso riusciva a stento ad attaccare come si deve. Le lame s'incrociarono. Vasìlij Afanàsjevič

ansava, impallidiva e sbigottito guardava in faccia Lucìnov. Intanto nel giardino si sentivano delle grida; un gruppo di gente accorreva al padiglione. A un tratto Rogacjòv udì un grido straziante di vecchio... e riconobbe la voce del padre. Afanàsij Lukìč, senza berretto, coi capelli arruffati, correva davanti a tutti, agitando disperatamente le mani...

Con un forte e inatteso giro della lama Vasìlij fece cadere la spada dalle mani di Pàvel Afanàsjevič.

— Sposati, amico mio, — gli disse, — basta far lo sciocco!

— Non mi sposerò, — mormorò Rogacjòv, chiudendo gli occhi, e sussultò in tutto il corpo.

Afanàsij Lukìč cominciò a forzare la porta del padiglione.

— Non vuoi? — gridò Vasìlij.

Rogacjòv scosse negativamente la testa.

— Allora che il diavolo ti porti!

Il povero Pàvel Afanàsjevič cadde morto: la spada di Lucìnov gli aveva trafitto il cuore... La porta si schiantò, il vecchio Rogacjòv irruppe nel padiglione, ma Vasìlij aveva già fatto in tempo a balzare dalla finestra.

Due ore dopo egli entrò nella camera di Olga Ivànovna... Essa gli si slanciò incontro atterrita... Egli la salutò in silenzio, sguainò la spada e trafisse il ritratto di Pàvel Afanàsjevič al posto del cuore. Olga lanciò uno strillo e cadde in terra, priva di sensi... Vasìlij si recò da Anna Pàvlovna. La trovò

presso le immagini sacre. «Madre, — le disse, — siamo vendicati». La povera vecchia sobbalzò, ma continuò a pregare.

Di lì a una settimana Vasìlij partì alla volta di Pietroburgo e dopo due anni ritornò in campagna, afflitto dalla paralisi e privo della favella. Non trovò più in vita né Anna Pàvlovna né Olga, e presto morì egli stesso tra le braccia di Jùdič che gli dava da mangiare come a un bambino ed era il solo che capisse il suo sconclusionato balbettio.

(1846) 1847

Pjetuškòv

I

Nell'anno 182..., nella città di O. dimorava il tenente Ivàn Afanàsjevič Pjetuškòv. Era nato da poveri genitori; a cinque anni, rimasto orfano di padre e madre, era capitato nelle mani di un tutore. Il suo patrimonio, grazie al tutore, era sfumato completamente ed egli a mala pena sbarcava il lunario. Era di statura media e un po' incurvato; aveva un viso magro e lentigginoso, ma simpatico; i capelli di color castagno scuro, gli occhi grigi, lo sguardo timido; fitte rughe coprivano la sua fronte bassa. Tutta la vita di Pjetuškòv era trascorsa in modo estremamente monotono; verso i quarant'anni era ancora ingenuo e inesperto come un bambino. Aveva soggezione dei conoscenti, e quelli sul

destino dei quali poteva influire, li trattava con la massima mitezza...

Le persone condannate dal destino a una vita monotona e poco allegra spesso acquistano varie abitudini ed esigenze. A Pjetuškòv piaceva mangiare di mattina, al tè, un fresco panino bianco. Non poteva vivere senza quella ghiottoneria. Quand'ecco, una mattina, il suo servo Onìsim gli servì su un piatto dipinto a fiorellini azzurri, invece di un panino, tre biscotti di color bruno scuro. Pjetuškòv domandò subito al servo, con un certo sdegno, che cosa significasse ciò.

— Tutti i panini sono esauriti, — gli rispose Onìsim, un abitante di Pietroburgo che da uno strano giuoco del caso era stato portato nelle più remote province della Russia meridionale.

— E' impossibile! — esclamò Ivàn Afanàsjevič.

— Sono esauriti, — ripeté Onìsim: — quest'oggi si dà una colazione in casa del maresciallo della nobiltà, e i panini sono finiti tutti colà.

Onìsim fece un largo gesto con la mano e portò in avanti il piede destro.

Ivàn Afanàsjevič passeggiò per la stanza, poi si vestì e si recò personalmente dal fornaio. L'unico forno della città di O. era stato fondato una diecina di anni addietro da un tedesco, giunto di fuori; in breve cominciò a prosperare, e prosperava ancora, sotto la guida della vedova del tedesco, un donnone.

Pjetuškòv bussò alla finestra. Il donnone affacciò al finestrino il suo viso flaccido e assonnato.

— Favoritemi un panino, — disse Pjetuškòv con gentilezza.

— Sono esauriti i panini, — pigolò la donna grassa.

— Non avete panini?

— No, signore.

— Come mai, di grazia! Tutti i giorni io prendo da voi un panino e pago puntualmente.

La donna guardò in silenzio. — Prendete una ciambella, — disse infine sbadigliando, — oppure una *papljùcha*. (1)

— Non ne voglio, — rispose Pjetuškòv e si offese persino.

— Come volete, — mormorò la donna e chiuse il finestrino.

Ivàn Afanàsjič provò un forte dispetto. Perplesso passò dall'altra parte della strada, e come un bambino s'immerse tutto nel suo dispiacere.

— Signore!... — risonò una simpatica voce di donna, — signore!

Ivàn Afanàsjič alzò gli occhi. Dal finestrino del forno si sporgeva una ragazza, di diciassette anni circa, tenendo in mano un panino. Aveva un viso paffuto e rotondo, guance rosee, occhi bruni, piuttosto piccoli, un naso leggermente rialzato, capelli castagni e magnifiche spalle. Le sue fattezze

---

(1) Specie di pane non lievitato.

esprimevano la bontà, l'indolenza e la spensieratezza.

— Eccovi, signore, un panino, — disse ridacchiando, — l'avevo preso per me, ma permettete che ve lo ceda.

— Ringrazio umilmente. Ma permettete...

Pjetuškòv cominciò a frugarsi in tasca.

— Non occorre, non occorre... Mangiatelo e buon pro vi faccia.

Pjetuškòv tornò a casa di ottimo umore.

— Ecco, tu non hai saputo procurarti un panino, — disse al suo Onìsim, — io invece me lo sono procurato, vedi?

Onìsim sorrise amaramente.

La sera di quello stesso giorno Ivàn Afanàsjevič, mentre si svestiva, domandò al suo servo:

— Dimmi un po', ragazzo mio, chi è quella servetta della fornaia?... eh?

Onìsim gettò di traverso uno sguardo cupo e rispose:

— Che v'importa saperlo?

— Così, — disse Pjetuškòv togliendosi con le proprie mani gli stivali.

— E' bellina, davvero! — osservò Onìsim con aria accondiscendente.

— Sì. Non c'è male... — disse Ivàn Afanàsjič, guardando anch'egli da parte. — E sai come si chiama?

— Vasilìsa.

— E tu la conosci?

Onìsim tacque un po'. — La conosco.

Pjetuškòv fece per aprir la bocca, ma si voltò sull'altro fianco e si addormentò. Onìsim uscì nell'anticamera, fiutò del tabacco e scrollò il capo.

Il giorno dopo, di buon'ora, Pjetuškòv si fece portare l'occorrente per vestirsi. Onìsim gli portò la giubba di tutti i giorni, una vecchia giubba color erba, con enormi spalline sbiadite. Pjetuškòv guardò a lungo, in silenzio, Onìsim e poi gli ordinò di tirar fuori la giubba nuova. Onìsim obbedì non senza meraviglia. Pjetuškòv si vestì e infilò accuratamente dei guanti di camoscio.

— Senti, ragazzo mio, — disse con un certo turbamento, — non andare al forno. Ci passerò io... è sulla mia strada.

— Signorsì, — rispose Onìsim di colpo, come se qualcuno l'avesse urtato di dietro.

Pjetuškòv si avviò, arrivò al forno, bussò alla finestra. La donna grassa aprì il finestrino.

— Favoritemi un panino, — disse lentamente Ivàn Afanàsjič.

La donna grassa sporse un braccio, scoperto fino alla spalla e somigliante a un polpaccio più che a un braccio, e gli ficcò il pane caldo proprio sotto il naso.

Ivàn Afanàsjič rimase fermo per un certo tempo davanti alla finestra, passò un paio di volte per la strada, diede un'occhiata nel cortile; ma infine ebbe vergogna della sua puerilità e tornò a casa col panino in mano. Tutto il giorno egli si sentì a disagio,

e anche di sera, contrariamente alla sua abitudine, non si mise a discorrere con Onìsim.

Il mattino seguente fu Onìsim ad andare per il panino.

II

Passarono alcune settimane. Ivàn Afanàsjič si dimenticò completamente di Vasilìsa e riprese a chiacchierare come prima amichevolmente col suo servo. Un bel mattino venne a trovarlo il signor Bùblitsyn, un giovanotto disinvolto e molto affabile. E' vero che talvolta egli stesso non sapeva quel che dicesse, ed era tutto, come si dice, a sghimbescio, tuttavia aveva fama di piacevolissimo compagno di conversazione. Fumava molto, con avidità febbrile, alzando le sopracciglia, infossando il petto; fumava con un'aria impensierita o, meglio, con un'aria, come se volesse soltanto aspirare un'ultima boccata e poi dirvi subito una novità inattesa; talvolta mugolava persino e scoteva il braccio, aspirando frettolosamente l'ultimo fumo dal bocchino, come se si fosse ricordato all'improvviso di qualcosa di eccezionalmente ameno o importante; apriva la bocca, lanciava per aria degli anelli di fumo, poi pronunziava le parole più comuni, e a volte taceva addirittura.

Dopo aver chiacchierato un po' con Ivàn Afanàsjič dei vicini, dei cavalli, delle figlie di proprietari e di altri istruttivi argomenti, il signor Bùblitsyn ad un tratto ammiccò con gli occhi, si arruffò il ciuffo

e con un sorriso malizioso si avvicinò a uno specchio molto appannato, unico ornamento della camera di Ivàn Afanàsjič.

— Bisogna però dire la verità, — disse lisciandosi le fedine fulve, — abbiamo qui certe piccole borghesine... altro che la Venere Mendìcea (1)... Avete visto per esempio Vasilìsa, la fornarina?...

Il signor Bùblitsyn aspirò il fumo.

Pjetuškòv sussultò.

— Del resto, — continuò Bùblitsyn, scomparendo in una nube di fumo, — che cosa vi domando? Voi siete un uomo così speciale, Ivàn Afanàsjič! Dio solo sa di che cosa vi interessate, Ivàn Afanàsjič!

— Di quello stesso che interessa voi, — disse Pjetuškòv, non senza dispetto e facendo la cantilena.

— Oh, no, Ivàn Afanàsjič, no... Che dite mai?

— Eppure!

— Macché, Ivàn Afanàsjič!

— Eppure, eppure!

Bùblitsyn pose la sua pipa in un angolo e si mise a esaminare le sue scarpe, non proprio belle. Pjetuškòv si sentì turbato.

— Già, Ivàn Afanàsjič, già, — continuò Bùblitsyn come se non volesse urtarlo. — E di Vasilìsa, la fornarina, posso dirvi: molto, molto bene, benissimo...

Il signor Bùblitsyn dilatò le narici e affondò lentamente le mani nelle tasche.

---

(1) Una storpiatura analoga trovasi nel testo.

Cosa strana! Ivàn Afanàsjič provò una specie di gelosia. Cominciò a muoversi sulla sedia, scoppiò in una risata fuor di proposito, arrossì di colpo, sbadigliò e sbadigliando storse leggermente la mascella inferiore. Bùblitsyn fumò ancora tre pipe, poi si allontanò. Ivàn Afanàsjič si avvicinò alla finestra, sospirò e si fece portare da bere.

Onìsim posò un bicchiere di *kvas* (1) sulla tavola, diede una cupa occhiata al padrone, si appoggiò alla porta e abbassò la testa.

— Perché sei pensieroso? — gli domandò il padrone affettuosamente e non senza apprensione.

— Perché sono pensieroso? — ribatté Onìsim, — perché sono pensieroso?... Penso a voi.

— A me?

— Certamente, a voi.

— E che pensi mai?

— Ecco che cosa penso. (Qui Onìsim fiutò del tabacco). Dovreste vergognarvi, signore, sì, vergognarvi.

— Perché mai vergognarmi?

— Perché mai vergognarvi... Guardate un po' il signor Bùblitsyn, Ivàn Afanàsjič... Che bravo giovane!

— Io non ti capisco, amico mio.

— Non mi capite... No, voi mi capite.

Onìsim tacque per un po'.

— Il signor Bùblitsyn è un vero signore, come

(1) Bevanda fermentata fatta con frutta o con pane o farina di segale.

devono essere i signori. E voi invece, Ivàn Afanàsjič, come siete, come siete, scusate tanto!

— Be', anch'io sono un signore.

— Un signore, un signore... — ribatté Onìsim accalorandosi. — Che razza di signore siete? Voi, padrone, siete semplicemente un pulcino bagnato, Ivàn Afanàsjič, scusate tanto! Tutto il santo giorno ve ne state seduto in casa... Che cosa ne caverete? Non giocate a carte, non frequentate i signori, e quanto poi a quello...

Onìsim scosse la mano.

— Be', però... mi sembra che tu esageri un po' troppo... — disse Ivàn Afanàsjič turbato, pigliando la pipa.

— Che troppo, Ivàn Afanàsjič, che troppo! Giudicate voi stesso. Ecco, per esempio, ancora a proposito di Vasilìsa... Suvvia, perché voi non...

— Ma che pensi, Onìsim! — lo interruppe Pjetuškòv rattristato.

— So io quello che penso. E che c'è? Coraggio e avanti! Ma come potreste esserne capace? Ivàn Afanàsjič, scusate tanto, giudicate voi stesso... Voi dunque...

Ivàn Afanàsjič si alzò.

— Be', be', per piacere, stattene zitto, — disse lesto, e come se cercasse con gli occhi Onìsim. — Anch'io, lo sai... io... che vuoi dire, in fin dei conti? Portami piuttosto l'occorrente per vestirmi.

Onìsim tolse lentamente dalle spalle di Ivàn Afanàsjič una veste da camera unta e bisunta, alla tar-

tara, con rammarico paterno guardò il suo padrone, scrollò il capo, gli infilò la giubba e si mise a spazzolargli forte la schiena con una scopetta.

Pjetuškòv uscì e, dopo un breve girellare per le vie storte della città, si trovò dinanzi al forno. Uno strano sorrisetto gli increspava le labbra.

Egli non fece in tempo a gettare un paio di occhiate verso il troppo noto « stabilimento » (1), che il portello si aprì e ne scappò fuori Vasilìsa, con un fazzoletto giallo in testa e un giacchetto buttato secondo l'uso russo sulle spalle. Ivàn Afanàsjič le si accostò subito.

— Dove andate, *golùbuška*? (2).

Vasilìsa gli diede un rapido sguardo, rise, si voltò e si coprì le labbra con la mano.

— Forse per commissioni? — domandò Ivàn Afanàsjič seguendola a passettini.

— Come siete curioso! — replicò Vasilìsa.

— Perché curioso? — disse Pjetuškòv agitando vivamente le braccia. — Tutt'altro... E' così, sapete... — aggiunse in fretta, come se queste tre parole spiegassero a fondo il suo pensiero.

— L'avete mangiato il mio panino?

— Certamente, — rispose Pjetuškòv, — e con particolare piacere.

Vasilìsa continuava a camminare ridacchiando.

— Che bel tempo oggi! — seguitò Ivàn Afanàsjič; — andate spesso a passeggiare?

(1) Così sono denominati in Russia molti « pubblici esercizi » e spacci. (2) Letteralm.: colombella. Vezzeggiativo di uso comune nel dialogo.

— Sì, passeggio.

— Ah, come vorrei...

— Cosa?

Le ragazze da noi pronunziano questa parola in modo molto strano, rapido e acuto... Così gridano le pernici all'alba.

— Passeggiare con voi, sapete... fuori della città, o che...

— Come si potrebbe?

— Perché no?

— Oh, come siete! Davvero!...

— Permettete...

Qui passò accanto a loro un giovane mercante, tutto saltellante, con una barbetta da capro, e le dita divaricate a mo' di corna, perché le maniche non gli scendessero giù, in un caffettano turchiniccio, dalle lunghe falde, e con un berretto d'inverno, somigliante a un rigonfio cocomero. Per decoro, Pjetuškòv restò un poco addietro a Vasilìsa, ma poi la raggiunse di nuovo.

— Allora come si farà per quella passeggiata?

Vasilìsa lo guardò maliziosamente e rise ancora.

— Siete di qua?

— Sì, di qua.

Vasilìsa si passò la mano sui capelli e cominciò a camminare meno presto. Ivàn Afanàsjič sorrise e, col cuore che gli veniva meno dalla timidezza, si chinò un poco di fianco e con mano trepida cinse la vita della bella.

Vasilìsa lanciò un grido.

— Smettetela, svergognato... per la strada!

— Be', che c'è?... — mormorò Ivàn Afanàsjič.

— Smettetela, vi dico... per la strada. Non offendete...

— O... o... oh, come siete... — proferì Pjetuškòv con rimprovero, e arrossì intanto fino agli orecchi.

Vasilìsa si fermò.

— Andatevene, signore, andatevene...

Pjetuškòv ubbidì. Tornò a casa, stette immobile per un'ora, seduto su una sedia, senza nemmeno fumare la sua pipa. Finalmente tirò fuori un foglietto di carta grigiastra, temperò la penna e dopo lunghe meditazioni scrisse la seguente lettera:

« Gentile Signorina
Vasilìsa Timofèjevna!

« Essendo per natura un uomo inoffensivo, come potrei recarvi un dispiacere? Se veramente sono colpevole verso di voi, vi dirò proprio questo, che le allusioni del signor Bùblitsyn mi hanno spinto a far cosa che non mi sarei affatto aspettata. Del resto vi prego umilmente di non adirarvi con me. Sono un uomo sensibile e ogni gentilezza la sento profondamente e ne sono riconoscente. Non adiratevi con me, Vasilìsa Timofèjevna, ve ne prego umilmente. Del resto rimango con tutta la mia stima

Vostro umile servo

Ivàn Pjetuškòv. »

Onìsim recapitò la lettera.

III

Passarono due settimane. Onìsim, come di solito, si recava ogni mattina al forno. Una volta Vasilìsa gli corse incontro:

— Buon giorno, Onìsim Serghjèič.

Onìsim prese un'aria cupa e pronunziò irritato:

— Salute.

— Perché non venite mai da noi, Onìsim Serghjèič?

Onìsim la guardò rannuvolato.

— Perché verrei? Non mi offriresti mica il tè, credo!

— Ve l'offrirei, Onìsim Serghjèič, ve l'offrirei. Venite soltanto... E col rum.

Onìsim sorrise lentamente.

— Be', s'è così, magari...

— Quando, *bàtjuška* (1), quando?

— Quando? Come sei...

— Questa sera, se vi va, passate da noi.

— Potrei venire, — rispose Onìsim e si diresse a casa con passo indolente e dondolante.

La sera di quello stesso giorno, in una piccola cameretta, vicino al letto coperto di un piumino rigato, presso un tavolino male in gambe, Onìsim sedeva in faccia a Vasilìsa. Un enorme samovàr giallo opaco sibilava e gorgogliava sulla tavola; un

(1) Vedi nota a pag. 19.

vaso di geranio era messo davanti alla finestra; in un altro angolo, presso la porta, stava di sbieco un brutto baule, con un piccolo lucchetto; sul baule c'era un mucchio disordinato di vecchi stracci; sulle pareti erano appesi dei quadretti scuri e appannati. Onìsim e Vasilìsa prendevano il tè in silenzio guardandosi in faccia l'un l'altro, rigiravano a lungo nelle mani dei pezzettini di zucchero addentandoli come di mala voglia, socchiudevano gli occhi, ammiccavano e sorbivano, come se la filtrassero fra i denti, la gialla acquetta calda. Finalmente vuotarono tutto il samovàr, voltarono col fondo in su le tazzine rotonde (su una delle quali era scritto: « per soddisfazione », e sull'altra: « trafisse l'innocente cuore »), si asciugarono il sudore e a poco a poco cominciarono a discorrere.

— Il vostro padrone, Onìsim... — domandò Vasilìsa senza terminare.

— Il padrone... — rispose Onìsim e appoggiò la testa sulla mano, — si sa, il padrone. Perché volete sapere?

— Così, — rispose Vasilìsa.

— Ma lui (qui Onìsim sogghignò)... pare che vi abbia scritto una lettera?

— L'ha scritta.

Onìsim crollò il capo con gran sussiego.

— Già, già, — disse con voce rauca, non senza sorridere, — be', e che vi ha scritto di bello?

— Varie cose mi ha scritte. Che io, signorina Vasilìsa Timofèjevna, sì, proprio così: non dovete

pensare, signorina, non dovete offendervi; e tante altre cose ha scritte... — E poi soggiunse dopo una breve pausa: — E com'è il vostro padrone?

— Vive, — rispose con indifferenza Onìsim.

— S'arrabbia?

— Macché! No, non s'arrabbia. Vi piace forse?

Vasilìsa abbassò gli occhi e rise nascondendo la faccia con la manica.

— Suvvia, — brontolò Onìsim.

— Che v'importa, Onìsim Serghjèič?

— Avanti, vi dico.

— Che volete, — disse infine Vasilìsa, — egli... è un signore. Si capisce... io... e anche lui... lo sapete pure voi...

— Come farei a non saperlo? — osservò Onìsim con importanza.

— Dovete poi sapere, Onìsim Serghjèič...

Vasilìsa cominciava visibilmente a essere presa dall'agitazione.

— Ditegli, a lui, al vostro signore, che io non sono in collera con lui e che...

Essa si fermò, balbettante.

— Capisco, — rispose Onìsim e si alzò lentamente dalla sedia. — Capisco. Grazie per il tè.

— Venite a trovarmi ancora.

— Va bene, va bene.

Onìsim si avvicinò alla porta. In quella entrò in camera la donna grassa.

— Buona sera, Onìsim Serghjèič, — disse modulando la voce.

— Buona sera, Praskòvja Ivànovna, — rispose egli nello stesso modo.

Entrambi stettero per un po' di tempo l'uno davanti all'altra.

— Be', arrivederci, Praskòvja Ivànovna, — proferì Onìsim modulando la voce.

— Arrivederci, Onìsim Serghjèič, — rispose essa nel medesimo modo.

Onìsim tornò a casa. Il suo padrone era sdraiato sul letto e guardava il soffitto.

— Dove sei stato?

— Dove sono stato?... (Onìsim aveva l'abitudine di ripetere con tono di rimprovero le ultime parole di ogni domanda). Sono stato per un vostro affare.

— Quale affare?

— Non lo sapete?... Sono stato da Vasilìsa.

Pjetuškòv ammiccò con gli occhi e si rigirò sul letto.

— E' proprio così, — osservò Onìsim e fiutò flemmaticamente una presa di tabacco; — è proprio così. Siete sempre lo stesso... Vasilìsa vi saluta.

— Possibile?

— Possibile? E' proprio così. Possibile?... Mi ha raccomandato di dirvi: perché mai non vi si vede più. Perché mai non viene? ha detto.

— E tu?

— Io? Le ho detto: sei una sciocca, così le ho detto; vuoi che tali persone vengano da te? Va' tu piuttosto a trovarlo; così le ho detto.

— E lei?
— Lei?... Lei, nulla.
— Cioè, come mai nulla?
— Si sa, nulla...
Pjetuškòv tacque per un po'.
— Allora verrà?
Onìsim crollò il capo.
— Verrà!... Avete troppa furia, signore. Verrà!... No, questa volta voi...
— Se tu stesso hai detto che...
— Non basta!
Pjetuškòv tacque di nuovo.
— Allora come sarà, amico mio?
— Come sarà?... Dovete saperlo meglio di me: siete un signore.
— Ma no, che c'entra...
Onìsim con aria di sussiego si dondolò avanti e indietro..
— Conoscete Praskòvja Ivànovna? — domandò infine.
— No! Che Praskòvja Ivànovna?
— La fornaia.
— Ah sì, la fornaia. L'ho vista, è tanto grassa.
— Una donna seria. E' zia di quella vostra.
— Zia?
— Non lo sapevate?
— No, non lo sapevo.
— Hm...
Onìsim per rispetto al suo padrone non terminò il suo pensiero.

— Ecco chi dovreste conoscere.

— Non ho niente in contrario.

Onìsim guardò Ivàn Afanàsjič con approvazione.

— Veramente, perché dovrei conoscerla? — domandò Pjetuškòv.

— Eccoci! — ribatté Onìsim con calma.

Ivàn Afanàsjič si alzò, girò un po' per la stanza, si fermò davanti alla finestra e, senza voltare il capo, con un certo turbamento, disse:

— Onìsim!

— Desiderate?

— Ma converrà poi che io con quella donna... eh?

— Come volete.

— Del resto, dico soltanto così. I miei colleghi potrebbero accorgersene; è pur sempre una cosa... Del resto ci penserò. Dammi la pipa... Allora lei, — aggiunse dopo un breve silenzio, — Vasilìsa, dice che...

Ma Onìsim non aveva più voglia di continuare la conversazione e assunse la solita aria rannuvolata.

IV

La conoscenza d'Ivàn Afanàsjič con Praskòvja Ivànovna cominciò in questo modo. Un cinque giorni dopo la conversazione con Onìsim, Pjetuškòv si recò di sera al forno. « Be', — pensava aprendo il portello cigolante, — non so, qualcosa sarà... ».

Salì gli scalini e aprì la porta. Una grossa gallina,

con un ciuffo sulla testa, gli si gettò proprio sotto i piedi con un chiocciare assordante, e poi, tutta spaventata, corse a lungo in giro per il cortile. Dalla stanza attigua si sporse la faccia stupita della donna grassa. Ivàn Afanàsjič sorrise e salutò col capo. La donna gli fece una riverenza. Stringendo forte il berretto, Pjetuškòv le si avvicinò. Praskòvja Ivànovna, secondo ogni apparenza, s'era aspettata quella visita di riguardo: il suo vestito aveva tutti i gangherelli agganciati. Pjetuškòv sedette su una sedia; Praskòvja Ivànovna gli sedette di faccia.

— Sono venuto da voi, Praskòvja Ivànovna, piuttosto a proposito di... — pronunziò infine Ivàn Afanàsjič e tacque. Le sue labbra avevano degli stiramenti.

— Siate il benvenuto, signore, — rispose Praskòvja Ivànovna strascicando la voce e facendo una riverenza. — Siamo felici di ogni ospite.

Pjetuškòv si rinfrancò un poco.

— Da tempo, sapete, avrei voluto aver il piacere di conoscervi, Praskòvja Ivànovna.

— Obbligatissima, Ivàn Afanàsjič.

Seguì un silenzio. Praskòvja Ivànovna si asciugava il viso con un fazzoletto variopinto; Ivàn Afanàsjič con grande attenzione guardava di fianco. Entrambi si sentivano a disagio. Del resto, nel ceto dei commercianti e dei piccoli borghesi, nel quale anche i vecchi amici non s'incontrano senza goffe moine, un certo imbarazzo nei modi tra gli ospiti e il padrone non solo non sembra strano a nessuno,

ma anzi è ritenuto conveniente e indispensabile; soprattutto al primo incontro. Pjetuškòv piacque a Praskòvja Ivànovna. Egli teneva un contegno composto e corretto, e per di più era un uomo d'un certo grado!

— Mi piacciono molto i vostri panini, *màtuška*, Praskòvja Ivànovna, — le disse.

— Già, già.

— Sono molto buoni, sapete, proprio molto buoni.

— Mangiateli, *bàtjuška*, e buon pro vi facciano. Ne ho piacere.

— Nemmeno a Mosca ne ho mangiati di simili.

— Già, già.

Seguì un altro silenzio.

— Ditemi, Praskòvja Ivànovna, — riprese Ivàn Afanàsjič, — pare che in casa vostra viva una nipote, vero?

— Sì, *bàtjuška*, la mia propria nipote.

— E com'è che... con voi?...

— E' un'orfana, e perciò la tengo con me.

— Ed è una buona lavoratrice?

— Una lavoratrice, *bàtjuška*, una buona lavoratrice. Una lavoratrice tale che... hm!... Proprio, proprio così.

Ivàn Afanàsjič stimò conveniente non dilungarsi di più sul conto della nipote.

— Che uccello avete lì in gabbia, Praskòvja Ivànovna?

— Chi lo sa. E' un uccello.

— Hm! Del resto, arrivederci, Praskòvja Ivànovna.

— Vostra Nobiltà voglia perdonarci. Venite un'altra volta a prendere il tè.

— Col massimo piacere, Praskòvja Ivànovna.

Pjetuškòv uscì. Sull'uscio s'imbatté in Vasilìsa. Essa rise.

— Dov'è che siete stata, mia cara? — disse Pjetuškòv non senza baldanza.

— Smettetela, smettetela, linguacciuto burlone che siete!

— Ih, ih! Avete ben ricevuto la mia letterina?

Vasilìsa nascose la parte inferiore del viso con la manica e non rispose nulla.

— Non siete più adirata con me?

— Vasilìsa! — squillò la voce della zia, — ohè, Vasilìsa!

Vasilìsa entrò di corsa. Pjetuškòv si recò a casa sua. Ma da quel giorno andò spesso a trovare la fornaia, e non invano. Ivàn Afanàsjič, per dirla con stile elevato, raggiunse il suo scopo. Generalmente il raggiungimento dello scopo raffredda gli uomini, ma Pjetuškòv al contrario si accendeva ogni giorno più. L'amore è una cosa fortuita, esiste di per sè, come l'arte, e non ha bisogno di giustificazioni, come la natura, ha detto un uomo intelligente che non aveva mai amato, ma sapeva ragionare ottimamente sull'amore. Pjetuškòv si affezionò appassionatamente a Vasilìsa. Era del tutto felice. La sua anima si era come riscaldata. A poco a poco egli trasportò

tutte le sue cianfrusaglie, almeno tutte le sue pipe, da Praskòvja Ivànovna, e per giornate intere rimaneva nella sua retrobottega. Praskòvja Ivànovna prendeva danaro da lui per il pranzo e beveva il suo tè, perciò non si lagnava della sua presenza. Vasilìsa si abituò a lui; lavorava, cantava, filava davanti a lui, talvolta scambiava con lui due parole; Pjetuškòv la guardava ogni tanto, fumava la pipa, si dondolava sulla sedia, ridacchiava, e nelle ore libere giocava con lei e con Praskòvja Ivànovna « agli stupidi » (1). Ivàn Afanàsjič era felice... Ma sulla terra non c'è nulla di perfetto, e per piccole che siano le esigenze dell'uomo, il destino non lo soddisfa mai completamente, e anzi, se può, gli guasta la faccenda... Un cucchiaio di catrame può capitare in una botte di miele!(2). Ivàn Afanàsjič lo sperimentò su di sé. In primo luogo, dal momento del suo trasloco da Vasilìsa, Pjetuškòv perdette ancora di più il contatto coi suoi colleghi. Non li vedeva che nei casi indispensabili, e allora, per evitare allusioni e beffe (ciò che del resto non sempre gli riusciva), assumeva l'aria ferocemente arcigna e intensamente spaurita di una lepre in mezzo ai fuochi artificiali. In secondo luogo Onìsim non lo lasciava in pace, aveva perduto ogni rispetto di lui, lo perseguitava aspramente e lo svergognava. In terzo luogo poi... Ahimè, leggete avanti, benevolo lettore.

---

(1) Giuoco di carte. (2) Detto russo.

V

Un giorno Pjetuškòv (che, per le ragioni sopraccennate, fuori della casa di Praskòvja Ivànovna si trovava male) era seduto nella retrobottega, che era la camera di Vasilìsa, e si affaccendava a preparare qualche prodotto casalingo, una marmellata oppure un liquore. La padrona non era in casa, Vasilìsa stava seduta nella bottega e canticchiava una canzonetta.

Fu bussato al finestrino. Vasilìsa si alzò, si avvicinò alla finestra, lanciò un piccolo grido, poi rise e cominciò a chiacchierare con qualcuno a bassa voce. Ritornata poi al suo posto, sospirò e si mise a cantare più forte di prima.

— Con chi hai parlato? — le domandò Pjetuškòv.

Vasilìsa fece orecchio da mercante.

— Vasilìsa, senti? oh, Vasilìsa!

— Che volete?

— Con chi hai parlato?

— Che v'importa?

— Così.

Pjetuškòv uscì dalla retrobottega, vestito di un *archalùk* (1) variopinto, con le maniche rimboccate, e con un sifone in mano.

— Con un buon amico, — rispose Vasilìsa.

---

(1) Soprabito corto, in uso presso le popolazioni del Caucaso.

— Con quale buon amico?

— Con Pjotr Pjetròvič.

— Con Pjotr Pjetròvič?... Con quale Pjotr Pjetròvič?

— E' un vostro amico. Ha un cognome così difficile.

— Bùblitsyn?

— Sì, proprio così... Pjotr Pjetròvič.

— E tu lo conosci?

— Certo! — rispose Vasilìsa scotendo il capo.

Pjetuškòv in silenzio andò su e giù una diecina di volte per la stanza.

— Senti, Vasilìsa, — disse infine, — com'è che lo conosci?

— Com'è che lo conosco?... Lo conosco... E' un buon signore.

— Come mai un buon signore? Perché un buon signore, perché mai?

Vasilìsa guardò Ivàn Afanàsjevič.

— E' buono, — proferì lentamente e con meraviglia, — si sa com'è.

Pjetuškòv si morse le labbra e seguitò a camminare per la stanza.

— Ma di che hai parlato con lui? eh!

Vasilìsa sorrise e abbassò il capo.

— Parla, dunque, parla, parla, ti dico, parla.

— Come siete irritato, oggi, — osservò Vasilìsa.

Pjetuškòv tacque per un po' di tempo.

— No, no, Vasilìsa, — ricominciò infine, — no,

io non mi arrabbierò... Dimmi soltanto di che avete parlato.

Vasilìsa rise.

— E' un vero burlone quel Pjotr Pjètrovič.

— Ma perché?

— E' fatto così.

Pjetuškòv tacque di nuovo.

— Vasilìsa, mi vuoi bene, non è vero? — le domandò poi.

— E dagli!

Il povero Pjetuškòv si sentì stringere il cuore. Entrò Praskòvja Ivànovna. Sedettero a tavola per pranzare. Dopo pranzo Praskòvja Ivànovna si recò a riposare sul soppalco. Ivàn Afanàsjič si sdraiò sulla stufa (1), si rivoltolò per un po' di tempo e poi prese sonno. Un cauto scricchiolio lo svegliò. Ivàn Afanàsjič si sollevò, si appoggiò sul gomito e guardò: l'uscio era aperto. Egli balzò su, — Vasilìsa non c'era. Uscì nel cortile, non c'era neppur nel cortile; uscì nella strada, guardò di qua e di là, Vasilìsa non si vedeva. Corse senza berretto in capo fino al mercato. Vasilìsa non si vedeva proprio. Ritornò lentamente nella bottega, si arrampicò di nuovo sulla stufa e voltò la faccia verso il muro. Si sentì molto afflitto. Bùblitsyn... Bùblitsyn... questo nome continuava a risonargli nell'orecchio.

---

(1) Nelle stufe in muratura esistono dei piani non direttamente riscaldati dove la gente del popolo dorme volentieri durante l'inverno.

— Che hai, *bàtjuška*? — gli domandò Praskòvja Ivànovna con voce assonnata. — Perché sospiri?

— Nulla, *màtuška*, così. Mi sento un peso.

— Saranno i funghi, — balbettò Praskòvja Ivànovna, — certamente i funghi. O Signore, abbi pietà di noi peccatori!

Passò un'ora, ne passò un'altra, e Vasilìsa non tornava. Pjetuškòv fu tentato una ventina di volte di alzarsi, e una ventina di volte si rintanò angosciato sotto il *tulùp* (1). Finalmente discese dalla stufa e volle andare a casa sua, uscì persino nel cortile, ma poi tornò indietro. Praskòvja Ivànovna si alzò. Il lavorante Lukà, nero come uno scarabeo, per quanto fornaio, infornò i pani. Pjetuškòv uscì ancora sugli scalini dell'uscio e s'impensierì. Un caprone che viveva lì nel cortile gli si fece vicino e lo urtò leggermente e amichevolmente con le corna. Pjetuškòv lo guardò e, Dio sa perché, gli disse: « *kys, kys* » (2). All'improvviso si aprì piano il basso portello e comparve Vasilìsa. Ivàn Afanàsjič le andò incontro, la prese per mano e, con tono abbastanza calmo, ma risoluto, le disse:

— Vieni con me.

— Permettete, Ivàn Afanàsjič... io...

— Vieni con me, — ripeté egli.

Essa ubbidì.

Pjetuškòv la condusse nel proprio alloggio. Oni-

---

(1) Rozza pelliccia di pecora o di montone, col pelo all'interno.
(2) Verso che si fa in Russia per chiamare i gatti.

sim, secondo la sua abitudine, dormiva lungo e disteso. Ivàn Afanàsjič lo svegliò e gli ordinò di accendere una candela. Vasilìsa si avvicinò alla finestra e sedette in silenzio. Mentre Onìsim accendeva la luce in anticamera, Pjetuškòv stava immobile presso l'altra finestra e guardava per la strada. Entrò Onìsim con la candela in mano, cominciò a brontolare, ma Ivàn Afanàsjič si voltò rapidamente.

— Va' via, — gli disse.

Onìsim si fermò in mezzo alla stanza.

— Va' via subito, — ripeté Pjetuškòv minaccioso.

Onìsim lanciò uno sguardo al padrone, e uscì.

Ivàn Afanàsjič gli gridò dietro:

— Via del tutto, via di casa. Tornerai tra un paio d'ore.

Onìsim se la svignò.

Pjetuškòv attese finché sbatté il portello e tosto si accostò a Vasilìsa.

— Dove sei stata?

Vasilìsa si turbò.

— Dove sei stata? ti dico, — ripeté lui.

Vasilìsa si guardò intorno.

— Parlo a te... Dove sei stata?

E Pjetuškòv volle alzare il braccio.

— Non battetemi, Ivàn Afanàsjič, non battetemi, — sussurrò Vasilìsa spaventata.

Pjetuškòv si voltò in là.

— Batterti!... No! Io non ti batterò. Batterti?

Scusami, scusami, *golùbuška*. Che Dio ti perdoni! Quando credevo che tu mi volessi bene, quando io... quando...

Ivàn Afanàsjič tacque. Egli soffocava.

— Senti, Vasilìsa, — disse finalmente, — tu lo sai, io sono un uomo buono; lo sai, non è vero, Vasilìsa, lo sai?

— Lo so, — essa proferì, titubando.

— Non faccio male a nessuno, a nessuno al mondo. E non inganno nessuno. Perché dunque tu m'inganni?

— Ma io non v'inganno, Ivàn Afanàsjič.

— Non m'inganni? Va bene. Va bene. Allora dimmi, dove sei stata?

— Sono stata da Matrjòna.

— Mentisci!

— Com'è vero Dio, da Matrjòna. Domandateglielo, se non mi credete.

— E Bùb... come si chiama quel... l'hai visto, quel diavolo?

— L'ho visto.

— L'hai visto? L'hai visto, eh! L'hai visto?

Pjetuškòv impallidì.

— E' stamattina presso la finestra che ti sei intesa con lui... eh? eh?

— Mi ha pregata di andare.

— E tu ci sei andata... Grazie, cara mia, grazie, *màtuška*. — E Pjetuškòv fece un profondo inchino a Vasilìsa.

— Ma, Ivàn Afanàsjič, voi forse pensate...

— Faresti meglio a non parlare! Anch'io, stupido, son bravo! Che ho da gridare? Puoi bazzicare chi vuoi. Non ho niente che fare con te! Che roba! Non ti voglio neppur conoscere!

Vasilìsa si alzò.

— Sia come volete, Ivàn Afanàsjič.

— Dove vai?

— Ma voi stesso...

— Non ti caccio via, — l'interruppe Pjetuškòv.

— Ma no, Ivàn Afanàsjič... Perché dovrei rimanere da voi?...

Pjetuškòv la lasciò avvicinare alla porta.

— Allora te ne vai, Vasilìsa?

— Non fate che offendermi...

— Io ti offendo! Non hai timor di Dio, Vasilìsa! Quand'è che ti ho offesa? Quando? Ma no, ma no, dillo, quando?

— Come mai? Anche adesso per poco non mi avete battuta.

— Vasilìsa, vergognati. Davvero, vergognati!

— E mi avete rinfacciato che siete un signore e non mi volete più conoscere.

Ivàn Afanàsjič cominciò in silenzio a torcersi le mani. Vasilìsa andò in mezzo alla camera.

— Allora, che sia così, Ivàn Afanàsjič. Io vado per conto mio, voi per il vostro...

— Basta, Vasilìsa, basta, — la interruppe Pjetuškòv, — faresti meglio a ragionare. Guardami. Io non sono più quello che ero. Non so più che dico... Avresti potuto avere un po' di pietà di me.

— Voi mi offendete continuamente, Ivàn Afanàsjič!

— Eh, Vasilìsa! Chi ricorda il passato, gli si cavi un occhio! (1). Non è vero? Non sei mica in collera con me? non è vero?

— Voi mi offendete sempre, — ripeté Vasilìsa.

— Non lo farò più, anima mia, non lo farò più! Perdona a quel vecchio ch'io sono. D'ora in avanti, non lo farò più. Mi hai perdonato, sì?

— Va bene, Ivàn Afanàsjič!

— Allora sorridi, sorridi...

Vasilìsa si voltò in là.

— Hai sorriso, anima mia, hai sorriso! — esclamò Pjetuškòv e saltellò sul posto come un bambino...

VI

Il giorno dopo Pjetuškòv si recò, come di solito, al forno. Tutto andò come prima. Ma nel suo cuore rimase una spina. Non rideva più così spesso e talvolta rimaneva pensoso. Venne la domenica. A Praskòvja Ivànovna dolevano le reni, essa non scendeva dal soppalco; andò però a messa con grande sforzo. Dopo la messa Pjetuškòv chiamò Vasilìsa nella retrobottega. Tutta la mattinata essa si era lagnata della gran noia. A giudicare dall'espressione del viso di Ivàn Afanàsjič, nella sua testa doveva frullare un pensiero inconsueto, e per lui stesso inatteso.

(1) Detto russo.

— Siedi un po' qua, Vasilìsa, — le disse, — ed io mi metterò là. Ho da parlarti un poco.

Vasilìsa sedette.

— Dimmi, Vasilìsa, sai tu scrivere?

— Scrivere?

— Sì, scrivere.

— No, non so.

— E leggere?

— Non so nemmeno leggere.

— E chi ti lesse la mia lettera?

— Lo scaccino.

Pjetuškòv tacque per un po'.

— Vorresti forse imparare a leggere e scrivere?

— A che mi servirebbe saper leggere e scrivere, Ivàn Afanàsjič?

— Come a che? Si possono leggere i libri.

— E che cosa sta scritto nei libri?

— Tante belle cose... Senti, vuoi che ti porti un libro?

— Ma io non so leggere, Ivàn Afanàsjič.

— Ti leggerò io.

— Sarà noioso?

— Come mai noioso? Anzi, va bene contro la noia.

— Mi leggerete forse delle fiabe?

— Lo vedrai, domani.

Tornato a casa verso sera, Pjetuškòv si diede a rovistare nei suoi cassetti. Trovò alcuni volumi della « Biblioteca di Lettura », quattro o cinque grigi romanzi di Mosca, l'aritmetica di Nazàrov, una geo-

grafia per bambini con un mappamondo sul frontispizio, la seconda parte della storia di Kajdànov, due libri di sogni, un almanacco per l'anno 1819, due numeri di « Galatea », « Natàlja Dolgorùkaja » di Kozlòv e la prima parte di « Roslàvlev ». Pensò a lungo che cosa scegliere e si decise finalmente a prendere il poema di Kozlòv e « Roslàvlev ».

Il giorno dopo, Pjetuškòv si vestì in fretta, si ficcò i due libriccini sotto la risvolta della giubba, arrivò al forno e si mise a leggere a Vasilìsa il romanzo di Zagòskin. Vasilìsa stava seduta immobile, prima sorridente, poi come pensierosa... infine s'inclinò leggermente in avanti, i suoi occhi si restrinsero, la bocca si schiuse, le mani caddero sulle ginocchia: essa si assopì. Pjetuškòv leggeva rapido, con voce sorda e poco chiara; ad un tratto alzò gli occhi...

— Vasilìsa, tu dormi?

Essa si riscosse, si fregò il viso e si stirò. Pjetuškòv si indispettì contro di lei e contro di sé.

— E' noioso, — disse pigramente Vasilìsa.

— Ascolta, vuoi che ti legga dei versi?

— Come?

— Dei versi, dei bei versi.

— No, basta così, davvero.

Pjetuškòv cavò fuori lesto il poema di Kozlòv, fece alcuni passi per la camera, si avvicinò frettoloso a Vasilìsa e cominciò a leggere. Vasilìsa rovesciò indietro la testa, allargò le braccia, fissò il viso di Pjetuškòv, e a un tratto scoppiò in una

sonora e squillante risata... pareva che si smascellasse.

Ivàn Afanàsjič scaraventò con dispetto il libro per terra. Vasilìsa continuava a ridere.

— Di che ridi, stupida?

Vasilìsa si smascellava dalle risa più di prima.

— Ridi, ridi, — brontolava Pjetuškòv tra i denti.

Vasilìsa si prese i fianchi e si mise a gemere.

— Ma che hai, matta?

Vasilìsa però non faceva che agitare le mani. Ivàn Afanàsjič afferrò il berretto e scappò via. Camminò velocemente, a passi ineguali, per la città, camminò, camminò e si trovò presso la barriera. Lungo la strada sentì a un tratto un rumor di ruote e uno scalpitare di cavalli. Qualcuno lo chiamò per nome. Egli alzò la testa e vide un'ampia *linjèjka* (1) di vecchia foggia.

Nel veicolo, di faccia a lui, era seduto il signor Bùblitsyn, tra due ragazze, figlie del signor Tjuturjòv. Le due ragazze eran vestite in modo perfettamente uguale, come in segno della loro indissolubile amicizia; tutt'e due sorridevano, pensose, e inclinavano di fianco con languida grazia le loro testoline. Dalla parte opposta del veicolo si vedeva il largo cappello di paglia dell'esimio signor Tjutjurjòv, e in parte si offriva allo sguardo la sua nuca tonda e grassa; accanto al suo cappello di paglia troneggiava la cuffia di sua moglie. L'atteggiamento stesso

(1) Veicolo soprattutto da scampagnate, coi sedili in senso verticale alla cassetta.

di entrambi i genitori era prova palese della loro sincera benevolenza e fiducia verso il giovane Bùblitsyn. E il giovane Bùblitsyn evidentemente sentiva e apprezzava la loro lusinghiera fiducia. In verità, egli stava seduto con disinvoltura e con disinvoltura parlava e rideva, ma nella stessa scioltezza dei suoi modi traspariva un tenero e commovente rispetto. E le ragazze Tjutjurjòv? E' difficile esprimere a parole tutto ciò che lo sguardo attento di un osservatore scopriva nei lineamenti delle due sorelle. Costumatezza, docilità, riserbata giovialità, una triste comprensione della vita e una fede incrollabile in sé e nell'alta e bellissima missione dell'uomo sulla terra, una garbata attenzione al giovane compagno, per le doti intellettuali, forse, non del tutto loro uguale, ma per i pregi del cuore degnissimo di riguardo; ecco quali sentimenti e qualità rispecchiavano in quel momento i visi delle signorine Tjutjurjòv.

Bùblitsyn chiamò Ivàn Afanàsjič per nome senza alcuna ragione, per un eccesso di intima contentezza; lo salutò molto cordialmente e amichevolmente; anche le ragazze Tjutjurjòv lo guardarono con affabilità e gentilezza, come un uomo che non avrebbero sdegnato di conoscere...

I buoni, calmi e ben nutriti cavallucci passarono al piccolo trotto accanto a Ivàn Afanàsjič; il veicolo passò ondeggiando sulla larga strada, spargendo intorno le franche risate delle fanciulle; balenò per l'ultima volta il cappello del signor Tjutjurjòv; i ca-

valli del bilancino rovesciarono le teste da un lato e trottarono leggeri sulla bassa erbetta verde... Il cocchiere fischiò con garbo approvandoli; il veicolo scomparve dietro i citisi.

Il povero Pjetuškòv rimase a lungo piantato sul posto.

« Orfano, orfano di Kazàgn (1) che sono », mormorò infine.

Un ragazzo cencioso si fermò davanti a lui, gli lanciò una timida occhiata e stese la mano...

— Fate la carità, mio buon signore.

Pjetuškòv tirò fuori un *groš* (2).

— Eccoti, povero orfano... — disse con isforzo e si diresse di nuovo al forno. Sulla soglia della stanzetta di Vasilisa Ivàn Afanàsjič si fermò.

« Ecco, — pensò, — ecco le mie relazioni! Ecco la mia famiglia. Eccola!... Bùblitsyn qua e Bùblitsyn là ».

Vasilisa stava a sedere voltandogli la schiena e, canticchiando con spensieratezza, scioglieva una matassa di filo; aveva indosso una veste sbiadita di percalle e le sue trecce erano fatte alla meglio. Nella cameretta eccessivamente riscaldata si sentiva odor di trapunte di piuma e di vecchi stracci; qua e là per le pareti brulicavano brune e vispe blatte; sopra un vetusto cassettone, con buchi al posto delle serrature, presso un barattolo rotto stava una

(1) Espressione per indicare uomo disgraziatissimo e misero, derivata dagli antichi principotti tartari spodestati di Kazàgn.
(2) Mezza copeca.

scalcagnata scarpa di donna... Sul pavimento giaceva ancora il poema di Kozlòv... Pjetuškòv crollò il capo, incrociò le braccia e uscì. Era offeso.

A casa egli si fece portare tutto per vestirsi. Onìsim andò a prendere la divisa. Pjetuškòv aveva una gran voglia di far parlare Onìsim, ma Onìsim taceva ostinatamente. Infine Ivàn Afanàsjič non resse più.

— Perché non mi domandi dove vado?

— E perché dovrei sapere dove andate?

— Come, perché? E se venisse qualcuno a cercarmi per un affare urgente e domandasse dov'è Ivàn Afanàsjič? Tu potresti dirgli: Ivàn Afanàsjič è andato nel tal posto.

— Per un affare urgente?... Ma chi mai viene a cercarvi per affari urgenti?

— Ecco che torni a far l'impertinente! Incominci di nuovo!

Onìsim si voltò e si mise a pulire la giubba.

— Davvero, Onìsim, sei un uomo irritante.

Onìsim guardò il padrone di sottecchi.

— Sei sempre così, proprio sempre.

Onìsim sorrise.

— Perché dovrei domandarvi, Ivàn Afanàsjič, dove andate? Come se non lo sapessi! Dalla fornaia.

— Ecco una sciocchezza! Non è vero! Non vado affatto da lei. Non intendo più andare dalla fornaia.

Onìsim socchiuse gli occhi e scosse la scopetta.

Pjetuškòv aspettava l'approvazione, ma il suo servo taceva.

— Non conviene, — continuò Pjetuškòv con voce severa, — non sta bene... Ma parla dunque, che cosa ne pensi?

— Che ho da pensare? Fate quello che volete. Che ho da pensare?

Pjetuškòv indossò la giubba. « Non mi crede, il briccone », pensò tra sé.

Uscì di casa, ma non passò da nessuno. Camminò per le strade. Osservò il sole che tramontava. Finalmente verso le nove tornò a casa. Sorrideva, e non faceva che scrollare le spalle, come se si meravigliasse della sua precedente stupidità.

« Ecco, — pensava, — che cosa vuol dire una ferma volontà... ».

Il giorno dopo Pjetuškòv si alzò assai tardi. Aveva passato la notte non troppo bene; fino a sera non andò in nessun posto e si annoiò molto. Rilesse tutti i suoi libriccini e a voce alta fece l'elogio di una novella della « Biblioteca di Lettura ». Andando a letto ordinò a Onìsim di portargli una pipa. Onìsim gliene diede una con un pessimo bocchino. Pjetuškòv cominciò a fumare. Il bocchino si mise a rantolare come un cavallo bolso.

— Che porcheria! — esclamò Ivàn Afanàsjič, — ma dov'è la mia pipa di amarasco?

— Al forno, — rispose pacatamente Onìsim.

Pjetuškòv batté le palpebre convulsamente.

— Volete che vada a cercarla?

— No, non occorre, non andarci... non occorre, non andarci, hai capito?

— Ubbidisco.

La notte passò così così. Al mattino Onìsim servì a Pjetuškòv, come al solito, sul piatto dai fiorellini azzurri un fresco panino bianco. Ivàn Afanàsjič guardò dalla finestra e domandò a Onìsim:

— Sei stato al forno?

— Chi ci dovrebbe andare se non io?

— Ah!

Pjetuškòv si sprofondò in meditazioni.

— Dimmi un po', ci hai visto qualcuno?

— Si capisce che ho visto.

— Chi ci hai visto, per esempio?

— Si sa chi, Vasilìsa.

Ivàn Afanàsjič tacque. Onìsim sparecchiò la tavola e fece per uscir dalla stanza.

— Onìsim, — chiamò piano Pjetuškòv.

— Desiderate?

— E... non ti ha domandato di me?

— Si capisce che non ha domandato.

Pjetuškòv serrò i denti. « Ecco, — pensò, — ecco l'amore... — Abbassò la testa. — Come sono stato ridicolo, — seguitò a pensare, — ho avuto l'idea di leggerle dei versi. Oibò! Ma lei è una stupida! E lei, stupida, non vorrebbe altro che stare sdraiata sulla stufa e mangiare i *blinỳ* (1). E' un ciocco. un vero ciocco, una borghesuccia ignorante! ».

(1) Specie di galletti o sgonfiotti non dolci, che si mangiano con caviale, pesci salati o affumicati e burro sciolto, soprattutto durante il carnevale.

« Non è venuta... — sussurrava due ore più tardi, seduto nel medesimo posto, — non è venuta. Oh, bella! Poteva ben vedere che me ne son venuto via irritato, poteva ben sapere che ero offeso! Eccoti l'amore! Non ha nemmeno domandato se sto bene. Sta bene Ivàn Afanàsjič? E' il secondo giorno che non mi vede, e non le fa nulla!... Può darsi che abbia di nuovo visto quel Bùb... Fortunato! Puh, diavolo, che imbecille son io! »

Pjetuškòv si alzò e camminò in silenzio per la camera, si fermò, aggrottò leggermente le sopracciglia e si grattò la nuca. « Tuttavia, — disse a voce alta, — proverò ad andar da lei. Bisogna pur vedere quello che fa lì. Bisogna svergognarla. Senza fallo... ci vado. Ògnka! (1) Il vestito! »

« Be', — pensava vestendosi, — vedremo che ne verrà fuori. Può darsi, non si sa mai, che sia adirata con me. Infatti ci sono andato, andato, andato e poi di colpo, senza una ragione al mondo, ho smesso di andarci. Ebbene, vedremo! »

Ivàn Afanàsjič uscì di casa e arrivò fino al forno. Si fermò presso il portello: era pur necessario rassettarsi il vestito e prepararsi ad entrare... Pjetuškòv afferrò con le due mani le falde e per poco non le strappò via del tutto. Girò convulsamente il collo troppo stretto, sganciò il gangherello superiore del colletto, mandò un sospiro...

---

(1) Forma familiare e diminutiva di *Onisim*.

— Perché state lì? — gli gridò Praskòvja Ivànovna dalla finestra. — Entrate.

Pjetuškòv sussultò ed entrò. Praskòvja Ivànovna lo incontrò sulla soglia.

— Com'è, *bàtjuška*, che ieri non siete venuto da noi? Vi ha forse impedito qualche indisposizione?

— Sì, ieri ho avuto un po' di mal di capo...

— Dovevate applicare alle tempie delle fette di cetriolo, *bàtjuška* mio... vi sarebbe passato come per incanto. E adesso il capo non vi duole più?

— No, non duole più.

— E sia lode a Te, Signore!

Ivàn Afanàsjič andò nella retrobottega. Vasilisa lo vide.

— Oh, buon giorno, Ivàn Afanàsjič.

— Buon giorno, Vasilisa Timofèjevna.

— Dove avete ficcato il sifone, Ivàn Afanàsjič?

— Il sifone? Che sifone?

— Il sifone... il nostro sifone. Probabilmente l'avrete portato a casa vostra. Siete tanto... Vi perdoni Iddio!...

Pjetuškòv assunse un'aria grave e indifferente.

— Ordinerò al mio servo di cercare; dato che non sono stato qui ieri... — disse significativamente.

— E già, è vero, ieri non siete venuto. — Vasilisa si accovacciò e cominciò a rovistare nel baule. — Zia! Ohi, zia!

— Che vuoi?

— Sei stata tu a prendere il mio fazzoletto?

— Che fazzoletto?

— Giallo.

— Giallo?

— Sì, giallo a disegni.

— No, non l'ho preso.

Pjetuškòv si chinò sopra Vasilìsa.

— Stammi a sentire, Vasilìsa. Sta' a sentire quello che ti dirò. Adesso non si tratta di sifoni né di fazzoletti; ci si può occupare di queste bazzecole anche in un altro momento.

Vasilìsa non si mosse dal posto, alzò soltanto la testa.

— Dimmi francamente, mi vuoi bene o no? Ecco quello che voglio sapere una buona volta.

— Oh, come siete, Ivàn Afanàsjič! Sì, certamente.

— E se mi vuoi bene, com'è che ieri non sei venuta da me? Non hai avuto tempo? Be', avresti potuto mandar a vedere se ero malato, visto che non ero venuto. Tu invece non ci hai pensato più che tanto. Se avessi dovuto anche morire, non ti saresti mossa a compassione.

— Eh, Ivàn Afanàsjič, non si può pensare soltanto a questo; bisogna lavorare.

— Sicuro, — ribatté Pjetuškòv, — ma tuttavia... E non sta bene burlarsi delle persone maggiori di età... Non sta bene. Inoltre non guasta, in certi casi... E dov'è la mia pipa?

— Ecco la vostra pipa.

Pjetuškòv si mise a fumare.

VII

Passarono di nuovo alcune giornate, apparentemente assai pacifiche. Ma la tempesta si avvicinava. Pjetuškòv si tormentava, era geloso, non toglieva gli occhi d'addosso a Vasilìsa, la sorvegliava con ansietà e la seccava immensamente.

Una sera Vasilìsa si vestì con maggior cura del solito e, approfittando di un momento propizio, andò in visita. Venne la notte ed essa non era ancora tornata. Pjetuškòv rincasò all'alba, ma prima delle otto corse al forno...

Vasilìsa non era venuta. Con indicibile angoscia egli l'aspettò fino all'ora di pranzo. Sedettero a tavola senza di lei...

— Dove mai sarà andata a finire? — domandò Praskòvja Ivànovna flemmaticamente.

— Voi la viziate, voi la vizierete del tutto! — riprese Pjetuškòv disperato.

— Ih, *bàtjuška*, non si può mica sorvegliare una ragazza! — rispose Praskòvja Ivànovna. — Lasciamola stare! Purché faccia le sue faccende... Perché non dovrebbe divertirsi...

Ivàn Afanàsjič si sentiva gelare la pelle. Finalmente verso sera apparve Vasilìsa. Egli non aspettava che questo. Si alzò dal suo posto con solennità, incrociò le braccia e corrugò le sopracciglia... Ma Vasilìsa lo guardò audacemente negli occhi, rise con sfacciataggine e, senza permettergli di dire una pa-

rola, entrò svelta in camera sua e vi si rinchiuse. Ivàn Afanàsjič aprì la bocca con stupore e guardò Praskòvja Ivànovna... Praskòvja Ivànovna abbassò gli occhi. Ivàn Afanàsjič si fermò per un momento, trovò a tastoni il berretto, se lo piantò a sghimbescio sulla testa e uscì, senza chiudere la bocca.

Tornato a casa, prese un cuscino di pelle e tenendolo fra le mani si buttò sul divano, colla faccia rivolta al muro. Onìsim fece capolino dall'anticamera, entrò nella stanza, si appoggiò alla porta, fiutò del tabacco, e incrociò le gambe.

— Siete forse indisposto, Ivàn Afanàsjič? — domandò a Pjetuškòv.

Pjetuškòv non rispose.

— Volete che vada a chiamare il dottore? — riprese poco dopo Onìsim.

— Sto bene... Vattene, — disse Ivàn Afanàsjič con voce sorda.

— State bene? No, voi non state bene, Ivàn Afanàsjič... Che salute è questa?

Pjetuškòv stette zitto.

— Fareste meglio a guardarvi. Siete tanto dimagrito, da essere addirittura irriconoscibile. E tutto perché? A pensarci, com'è vero Dio, si annebbia il cervello. E dire che siete dei nobili!

Onìsim tacque. Pjetuškòv non si mosse.

— E' forse così che agiscono i nobili? Vi sareste dovuto divertire... perché no?... Vi sareste dovuto divertire, e basta. Invece che cosa avviene? Si può proprio dire che l'amore è cieco.

Ivàn Afanàsjič rimase urtato.

— Davvero è così, Ivàn Afanàsjič. Se un altro mi dicesse di voi: « è così e così, ecco in che modo vanno le cose », gli risponderei: « Va' via, stupido, per chi mi prendi? ». Non gli crederei. Anche ora vedo, ma non credo. Peggio di così non potrebbe essere. Vi ha fatto bere qualche filtro? Che ha poi di speciale? A ragionarci bene, non vale niente, si dovrebbe sputarle sopra. Non è capace nemmeno di parlare a dovere... E' una ragazza come tante altre. O peggio ancora!

— Vattene, — gemette Ivàn Afanàsjič col viso nel cuscino.

— No, non me ne vado, Ivàn Afanàsjič. Chi è che ha da parlare, se non io? Che succede? Ecco, ora vi affliggete... e perché? Perché? Di grazia, ditelo!

— Vattene dunque, Onìsim, — gemette di nuovo Pjetuškòv.

Onìsim tacque un po' di tempo per riguardo.

— Inoltre bisogna dire — ricominciò, — ch'essa non sente alcuna gratitudine. Un'altra non saprebbe come fare per meglio accontentarvi. E lei?... Lei non pensa nemmeno a voi. E' proprio una vergogna. Quello che dicono di voi, è impossibile ripeterlo; fanno vergogna persino a me. Se avessi potuto saperlo prima, le avrei fatto veder io...

— Ma va' via dunque, diavolo! — gridò Pjetuškòv, non cambiando però la sua posizione né alzando la testa.

— Ivàn Afanàsjič, di grazia, — continuò l'implacabile Onìsim. — Lo faccio per il vostro bene. Sputateci sopra, Ivàn Afanàsjič, sputate semplicemente, date retta a me. Se no, vi porterò una fattucchiera: farà gli scongiuri, in quattro e quattr'otto. Dopo, ne riderete anche voi e mi direte: Onìsim, è curioso quello che capita alle volte! Giudicate voi stesso: di ragazze come lei ce n'è tante, proprio come i cani... basta fischiare...

Come fuori di sé, Pjetuškòv balzò su dal divano... ma, con stupore di Osìnim, che già aveva sollevato tutt'e due le mani all'altezza delle sue guance, sedette di nuovo come se qualcuno gli avesse tagliato le gambe. Sul suo viso pallido scorrevano le lacrime, ciocche di capelli gli si erano rizzate sulla sommità del capo, gli occhi avevano lo sguardo appannato, le labbra storte tremavano... la testa gli ricadde sul petto.

Onìsim guardò Pjetuškòv e si buttò pesantemente in ginocchio.

— *Bàtjuška*, Ivàn Afanàsjič, — esclamò, — vostra Nobiltà si degni di castigare quello sciocco che io sono. Vi ho inquietato, Ivàn Afanàsjič... Come ho potuto osare! Vostra Nobiltà mi castighi... Non è il caso che voi piangiate per i miei sciocchi discorsi... *bàtjuška*, Ivàn Afanàsjič...

Ma Pjetuškòv non guardò neppure il suo servo, si voltò e si rincantucciò di nuovo nell'angolo del divano.

Onìsim si alzò, si avvicinò al padrone, rimase per

un po' fermo davanti a lui, e un paio di volte si tirò i capelli.

— Non volete svestirvi, padrone?... Fareste bene ad andare a letto... Dovreste prendere un po' di lampone... (1), non affliggetevi... E' soltanto un mezzo guaio, non è nulla... Tutto si metterà a posto, — gli diceva ogni due minuti.

Ma Pjetuškòv non si alzava dal divano, scrollando solamente ogni tanto le spalle e ripiegando le ginocchia fino a toccare il ventre.

Onìsim non lo abbandonò per tutta la notte. Verso il mattino Pjetuškòv si addormentò, ma non dormì a lungo. Verso le sette si alzò dal divano, pallido, scapigliato, stanco, e chiese del tè.

Onìsim preparò il samovàr con una fretta servile.

— Ivàn Afanàsjič, — disse infine con voce timida, — non siete in collera con me?

— Perché dovrei essere in collera con te, Onìsim? — rispose il povero Pjetuškòv. — Ieri hai avuto perfettamente ragione ed io sono in tutto d'accordo con te.

— Lo faccio, Ivàn Afanàsjič, per l'affezione...

— Lo so che è per l'affezione.

Pjetuškòv tacque e abbassò la testa.

Onìsim vedeva che le cose non andavano bene.

— Ivàn Afanàsjič, — disse a un tratto.

— Che cosa?

---

(1) Col lampone secco si fa un'infusione che si prende contro la febbre, per sudare. E' un mezzo diffusissimo in Russia.

— Volete che chiami qui Vasilìsa?

Pjetuškòv arrossì.

— No, Onìsim, non lo voglio. (E pensò tra sé: «Ma sì! Proprio lei verrà qua!») Occorre mostrare energia. Sono tutte sciocchezze. Ieri io... E' una vergogna. Tu hai ragione. Bisogna troncare tutto questo, come si dice, di colpo. Non è vero?

— Dite la pura verità, Ivàn Afanàsjič.

Pjetuškòv s'immerse di nuovo nei suoi pensieri. Si stupiva di sé stesso, come se non si riconoscesse più. Stava seduto immobile e guardava il pavimento. I pensieri si agitavano in lui come un fumo o una nebbia, e il suo petto era vuoto e pesante nel medesimo tempo.

— Ma che cosa è infine? — pensava talvolta e rimaneva zitto. — Sciocchezze, capricci! — diceva poi a voce alta e si passava la mano sulla faccia, si scoteva, e la sua mano ricadeva sulle ginocchia e gli occhi fissavano da capo il pavimento.

Onìsim osservava il suo padrone con attenzione e tristezza.

Pjetuškòv alzò il capo.

— Dimmi un po', Onìsim, — disse poi, — è vero che esistono certi filtri?

— Sì, che esistono, — rispose Onìsim e sporse un piede in avanti. — Ecco, per esempio, conoscete il sottufficiale Krupovàtyj?... Suo fratello è perito per quelle stregonerie. Ed era stato stregato da una donna vecchia, una cuciniera, pensate un po'! Gli fecero mangiare un semplice pezzo di pan di segale,

ma stregato, si capisce. Ed ecco il fratello di Krupovàtyj innamorato pazzo della cuciniera: le correva dietro dappertutto, le voleva un bene dell'anima, non poteva saziarsi della sua vista. Qualunque cosa quella gli comandasse, lui ubbidiva subito. Persino davanti alla gente, agli estranei, essa ostentava il suo potere su di lui. Finì per renderlo tisico. Così morì il fratello di Krupovàtyj. Ed era soltanto una cuciniera, e per giunta vecchia, stravecchia (Onìsim fiutò una presa di tabacco). Potessero essere dannate tutte quelle ragazze e quelle donne!

— Essa non mi ama affatto, questo alla fin fine è chiaro, questo è fuori di ogni dubbio, — borbottava Pjetuškòv, facendo intanto con le mani e con la testa tali gesti come se spiegasse a una persona del tutto estranea una faccenda altrettanto estranea.

— Sì, — continuava Onìsim, — ce ne sono di quelle donne.

— Ce ne sono? — ripeté Pjetuškòv accorato, come se lo domandasse e se ne stupisse nel medesimo tempo.

Onìsim guardò attentamente il suo padrone.

— Ivàn Afanàsjič, — cominciò, — fareste bene a mangiare qualcosa!

— Mangiare? — ripeté Pjetuškòv.

— O forse volete la vostra pipa?

— La pipa? — ripeté Pjetuškòv.

— Ecco dove siamo arrivati! — brontolò Onìsim, — vuol dire che è tocco.

VIII

Nell'anticamera si sentì un rumore di passi, e poi quel tossire discreto che annunzia l'arrivo di un subordinato. Onìsim uscì e tornò tosto accompagnato da un piccolo soldato della guarnigione, dalla faccia di vecchia, in un cappotto rappezzato e ingiallito dal lungo uso, senza calzoni né cravatta.

Pjetuškòv si riscosse, e il soldato si mise sull'attenti, gli augurò il buon giorno e gli consegnò una grande busta, chiusa col sigillo del reggimento. In questa busta si trovava un biglietto del maggiore, comandante della guarnigione; egli esigeva che Pjetuškòv andasse da lui subito e senza indugio.

Pjetuškòv rigirò il biglietto nelle mani e non poté trattenersi dal domandare al messo se sapeva perché il maggiore lo volesse, pur comprendendo assai bene l'inutilità della sua domanda.

— Non possiamo sapere (1), — rispose il soldato con isforzo, in modo appena percettibile, come svegliato di soprassalto.

— Non chiama a sé anche gli altri signori ufficiali? — continuò Pjetuškòv.

— Non possiamo sapere! — ripeté nel medesimo modo il soldato.

— Va bene. Puoi andare, — disse Pjetuškòv.

Il soldato fece fianco sinistr', battendo un piede

(1) La vera formula della risposta è « non posso sapere », ma spesso i soldati la storpiano come sopra.

e dandosi un colpetto con la mano più giù della schiena (verso il 1830 questo era di moda), e si allontanò.

Pjetuškòv scambiò in silenzio uno sguardo con Onìsim, che assunse ad un tratto un'aria impensierita, e si recò dal maggiore.

Il maggiore era un uomo sulla sessantina, obeso e malfatto, dal viso rosso e gonfio, dal collo corto, con un perenne tremito nelle dita, causatogli dall'abuso della vodka. Egli apparteneva al numero dei così detti *burbony*, cioè veniva dalla gavetta; soltanto a trent'anni aveva imparato a leggere e scrivere; parlava con difficoltà, in parte per l'asma, in parte per l'incapacità di esprimere il proprio pensiero. Il suo temperamento presentava tutte le varietà note alla scienza: di mattina, prima di aver bevuto la vodka, egli era malinconico; a metà della giornata, collerico, e verso sera flemmatico, cioè si limitava a mugolare e soffiare mentre lo mettevano a letto. Ivàn Afanàsjič capitò da lui nel periodo collerico. Lo trovò seduto sul divano, in veste da camera sbottonata e colla pipa tra i denti. Un grasso gatto, dalle orecchie mozzate, gli si era messo accanto.

— Ah, è venuto! — borbottò il maggiore, dopo aver gettato a Pjetuškòv uno sguardo bieco dei suoi occhi torbidi, senza muoversi dal posto. — Be', sedete, devo per bene... è già un pezzo che volevo pescarvi... già!

Pjetuškòv si lasciò cadere sulla sedia.

— Perché — disse il maggiore con un improvviso slancio di tutta la persona, — voi siete un ufficiale, dovete quindi comportarvi com'è prescritto. Se foste un soldato, vi avrei fatto vergare e bene, ma voi siete un ufficiale. Che roba è questa? E' bello coprirsi di vergogna?

— Vogliate dirmi a che cosa tendono questi accenni, — cominciò a dire Pjetuškòv.

— Non permetto di ragionare! Non lo posso soffrire. Ho detto: non posso soffrire, e tutto è qui. Avete anche dei ganci non regolamentari nella divisa, che vergogna! Tutto il santo giorno sta presso un forno, e per giunta è nobile! Vi si trova una gonnella, e lui ci sta... Pazienza ancora per la gonnella, ma dicono che mette anche il pane nel forno. Macchia la divisa... già!

— Permettetemi di osservare — disse Pjetuškòv, che si sentì gelare il cuore, — che tutto questo, per quanto io posso intendere, si riferisce, per dir così, alla vita privata...

— Non permetto di ragionare, vi dico! Vita privata! — Ha ancora il coraggio di parlare! — Se fosse successo qualcosa in servizio, vi avrei subito schiaffato agli arresti al corpo di guardia. — *Allé marché!* — Perché c'è stato il giuramento... Per batter me con le verghe è stato forse consumato tutto un boschetto di betulle, e perciò conosco bene il mio servizio, mi sono ben noti tutti questi regolamenti. Bisogna capirlo: lo dico riguardo alla divisa. Tu macchi la divisa, sì! Lo dico come un padre... sì!

Perché tutto ciò è affidato a me. Devo rispondere io... E voi ci volete ancora ragionar sopra! — gridò il maggiore con subitanea frenesia, e il suo viso s'imporporò, sulle sue labbra apparve un po' di schiuma; il gatto intanto alzò la coda e saltò giù per terra.

— Ma sapete voi... Ma sapete che io posso... posso tutto, tutto, tutto! — Lo capite con chi state parlando? — Il vostro superiore comanda, e voi ragionate! Il superiore... il superiore!...

Qui il maggiore cominciò persino a tossire e rantolare, mentre il povero Pjetuškòv si raddrizzava e impallidiva, seduto sull'orlo della sedia.

— Io vi farò... — continuò il maggiore con un gesto imperativo della mano tremante, — vi farò... rigar dritto. Condotta di prim'ordine! — Non tollererò i disordini! Puoi bazzicare chi vuoi, io ci sputo sopra. Ma se sei un nobile, devi agire... in conformità. — Non devi mettere il pane nel forno. E non chiamare zia una lurida popolana! Non macchiare la divisa! Stai zitto! Non ragionare!

La voce del maggiore si ruppe. Egli riprese fiato e, voltatosi verso la porta dell'anticamera, gridò:

— Fròlka, mascalzone! Dell'aringa!

Pjetuškòv si alzò in fretta e scappò fuori; per poco non rovesciò il servitorello che gli correva incontro, con un'aringa tagliata e una gran bottiglia di vodka sul vassoio di latta.

« Stai zitto! Non ragionare! » volavano dietro a Pjetuškòv le esclamazioni staccate del suo superiore infuriato.

IX

Una strana sensazione invase Ivàn Afanàsjič quando si trovò tutt'a un tratto per la strada.

«Ma che ho da girare come trasognato? — pensava, — sono impazzito o che? E' proprio impossibile! Non mi ama più, che diavolo, non l'amo più nemmeno io, be'... Che c'è di straordinario?»

Pjetuškòv aggrottò le sopracciglia.

— Bisogna finirla una volta per sempre, — disse quasi a voce alta, — andrò a spiegarmi definitivamente per l'ultima volta e che non se ne parli più.

A passi svelti Pjetuškòv si recò al forno. Il nipote dell'operaio Lukà, un piccolo monello, amico e compagno del caprone che viveva nel cortile, appena vide da lontano Ivàn Afanàsjič, varcò lesto il portello.

Praskòvja Ivànovna uscì incontro a Pjetuškòv.

— Vostra nipote non è in casa? — domandò Pjetuškòv.

— No, signore.

Pjetuškòv si rallegrò in cuor suo dell'assenza di Vasilìsa.

— Sono venuto per spiegarmi con voi, Praskòvja Ivànovna.

— A proposito di che, *bàtjuška*?

— A proposito di questo. Capirete bene che dopo tutto... ciò ch'è successo... dopo un simile atto, per così dire (Pjetuškòv si turbò un poco)... insomma... Però, ve ne prego, non adiratevi con me.

— Ss-ì...

— Anzi, mettetevi nei miei panni, Praskòvja Ivànòvna.

— Ss-ì...

— Siete una donna giudiziosa, capirete anche voi che... io non posso più venire a trovarvi.

— Ss-ì... — ripeté strascicando Praskòvja Ivànovna.

— Credetemi, mi rincresce molto, lo confesso, ciò mi duole, davvero mi duole tanto...

— Lo sapete meglio di me quel che dovete fare, — rispose Praskòvja Ivànovna con calma. — Farete come vorrete... Permettete che vi presenti un conticino.

Pjetuškòv non si aspettava affatto un così rapido consenso. In generale non si aspettava alcun consenso, voleva soltanto spaventare Praskòvja Ivànovna e soprattutto Vasilìsa. Si sentì rabbrividire.

— So — disse, — che a Vasilìsa questo non farà nessun dispiacere; anzi, credo che sarà contenta.

Praskòvja Ivànovna tirò fuori il pallottoliere e si mise a far scoccare le pallottole di osso.

— D'altra parte, — continuò Pjetuškòv sempre più agitato, — se Vasilìsa, per esempio, mi spiegasse la sua condotta... forse io... benché, certamente... non lo so, ma forse riconoscerei che, in fondo, non vi è colpa.

— Mi dovete, *bàtjuška*, trentasette rubli e quaranta copeche di assegnati, — disse Praskòvja Ivànovna. — Volete verificare?

Ivàn Afanàsjič non rispose nulla.

— Diciotto pranzi a settanta copeche l'uno, sono dodici rubli e sessanta copeche.

— E così ci separiamo, Praskòvja Ivànovna?

— Che fare, *bàtjuška*? Capita di peggio al mondo. Dodici samovàr a dieci copeche...

— Ditemelo almeno voi, Praskòvja Ivànovna, dov'è ch'era andata Vasilìsa, e perché...

— Non gliel'ho domandato, *bàtjuška*... Un rublo e venti copeche d'argento...

Ivàn Afanàsjič s'impensierì.

— Di *kvas*(1) e di *šci* acide (2), — seguitò Praskòvja Ivànovna, movendo le pallottole non con l'indice, ma col medio, — per mezzo rublo d'argento. Col tè zucchero e panini per mezzo rublo d'argento. Quattro pacchetti di tabacco comprati per vostro ordine: ottanta copeche. Al sarto Kupriàn Apollònov...

Ivàn Afanàsjič alzò improvvisamente la testa, stese la mano e mescolò le pallottole.

— Che fate mai, *bàtjuška!* — esclamò Praskòvja Ivànovna. — Non mi credete forse?

— Praskòvja Ivànovna, — rispose Pjetuškòv in fretta, sorridendo, — ho cambiato idea. Ho scherzato, sapete. Restiamo piuttosto amici come prima. Che sciocchezze! Come potremmo separarci, ditemelo per piacere!

Praskòvja Ivànovna abbassò la testa e non rispose.

---

(1) V. nota a pag. 138. (2) Altra bevanda fermentata.

— Abbiamo litigato e basta, — continuò Ivàn Afanàsjič, camminando per la stanza e fregandosi le mani, come se entrasse di nuovo nei suoi diritti di prima. — Amen! è meglio che adesso mi fumi una pipa.

Praskòvja Ivànovna non si moveva dal posto.

— Vedo che ce l'avete con me, — disse Pjetuškòv. — Forse vi ho fatto offesa. S'è così, perdonatemi generosamente.

— Ma che offesa, *bàtjuška!* Non si tratta di offese... Soltanto, *bàtjuška*, ve ne prego, — aggiunse Praskòvja Ivànovna inchinandosi, — non venite più da noi.

— Come?!

— Non ci conviene frequentarvi, vostra Nobiltà. Vi prego, fateci questo favore...

Praskòvja Ivànovna seguitava a inchinarsi.

— E perché? — mormorò Pjetuškòv stupito.

— Così, *bàtjuška*, fateci questo gran favore.

— Ma no, Praskòvja Ivànovna, occorre spiegarci!...

— Vasilìsa, *bàtjuška*, ve ne prega. Dice: « sono grata, molto grata e riconoscente », ma per l'avvenire, vostra Nobiltà, dispensateci.

E per poco non s'inchinò fino a terra davanti a Pjetuškòv.

— Dite che Vasilìsa mi prega di non venire più?

— Proprio così, *bàtjuška*, vostra Nobiltà. Quando siete arrivato oggi, e avete detto che non desideravate più di frequentarci, io, *bàtjuška*, me ne sono

rallegrata e ho pensato: sia lode a Dio, come si è combinato bene! Se no, la mia lingua non avrebbe osato dirvelo... Fateci questo favore, *bàtjuška.*

Pjetuškòv arrossì e impallidì quasi simultaneamente. Praskòvja Ivànovna continuava a inchinarsi...

— Benissimo! — esclamò aspramente Ivàn Afanàsjič. — Addio.

Fece un brusco giro su sé stesso e si mise il berretto.

— E il conticino, *bàtjuška...*

— Mandatemelo... il mio attendente vi pagherà.

Pjetuškòv uscì dal forno con passo fermo, senza neppur voltarsi indietro.

X

Passarono due settimane. Da principio Pjetuškòv si comportò bravamente: usciva, frequentava i suoi commilitoni, escluso, naturalmente, Bùblitsyn; ma, nonostante gli esagerati elogi di Onìsim, alla fine per poco non impazzì dalla nostalgia, dalla gelosia e dalla noia. Soltanto le conversazioni con Onìsim su Vasilìsa gli davano un certo sollievo. Era sempre Pjetuškòv a cominciare quelle conversazioni, cioè ad « attaccare »; Onìsim gli rispondeva di malavoglia.

— Che cosa strana, — diceva per esempio Ivàn Afanàsjič, sdraiato sul divano, mentre Onìsim, al suo solito, stava appoggiato alla porta, con le mani incrociate dietro la schiena, — se si pensa: che cosa avevo trovato in quella ragazza? Si direbbe che non

ha nulla di eccezionale. E' vero che è buona. Questo non glielo si può togliere.

— Altro che buona! — rispondeva Onìsim scontroso.

— Ma no, Onìsim, — continuava Pjetuškòv, — bisogna dire la verità! Ormai sono cose passate, ormai mi è indifferente, ma quello che è giusto è giusto. Tu non la conosci... Essa è buonissima. Non lascia passare nessun mendicante senza dargli almeno una crosta di pane. E poi è di carattere allegro, anche questo bisogna dirlo.

— Ma che vi viene in mente! Dove l'avete trovato il carattere allegro?

— Te lo dico io... tu non la conosci. Non è per niente venale... anche questo. E' disinteressata, non c'è che dire. Ecco, io per esempio non le davo nulla, lo sai anche tu.

— E' per questo che vi ha lasciato.

— No, non per questo! — rispose Pjetuškòv sospirando.

— Ma voi ne siete ancora innamorato, — osservò Onìsim con mordacità. — Sareste contento di tornare da capo.

— Ora hai detto una sciocchezza. No, amico mio, tu evidentemente non conosci neanche me. Mi hanno cacciato via ed io dovrei andarmi a inchinare? No, scusami. No, ti dico, credimi; sono tutte cose passate.

— Lo voglia Iddio, lo voglia Iddio!

— Insomma, perché non dovrei renderle giu-

stizia adesso? Se dicessi che è d'ingrato aspetto, chi mi crederebbe?

— Che bellezza avete trovata?

— Suvvia, trovamela tu, suvvia, nominami qualcuna che sia più bella di lei...

— Allora tornate ancora da lei!

— Eh, già! Lo dico forse per questo? Capiscimi...

— Sì, che vi capisco, — rispose Onìsim con un profondo sospiro.

Passò ancora una settimana. Pjetuškòv smise di parlare col suo Onìsim, smise di uscire. Da mattina a sera stava sdraiato sul divano, con le mani sotto la nuca. Cominciò a dimagrire e a impallidire, mangiava di malavoglia e in fretta e non fumava più la pipa. Onìsim non faceva che crollare il capo guardandolo.

— Ma voi non state bene, Ivàn Afanàsjič, — gli disse più d'una volta.

— No, non sto male, — rispondeva Pjetuškòv.

Finalmente un bel giorno (Onìsim non era in casa) Pjetuškòv si alzò, frugò nel suo cassettone, indossò il cappotto, benché il sole scottasse assai forte, uscì furtivamente per la strada e dopo un quarto d'ora ritornò a casa. Portava qualche cosa sotto il cappotto.

Onìsim non c'era. Tutta la mattinata era stato nel suo sgabuzzino, ragionando con sé stesso, brontolando, bestemmiando tra i denti, e finalmente si era recato da Vasilìsa.

L'aveva trovata al forno. Praskòvja Ivànovna dormiva sopra la stufa, russando languidamente a tempi misurati.

— Oh, buon giorno, Onìsim Serghjèič, — disse Vasilìsa sorridendo, — è un pezzo che non vi si vede.

— Buon giorno.

— Perché così triste? Desiderate del tè?

— Non si tratta ora di me, — ribatté Onìsim con dispetto.

— Perché?

— Perché? Non mi capisci, o che? Che cosa hai fatto del mio signore, ecco quel che mi devi dire.

— Che cosa ho fatto?

— Sì, che cosa hai fatto... Va' un po' a vederlo. Ancora un po' e si ammalerà, o morirà addirittura!

— Che colpa ne ho io, Onìsim Serghjèič?

— Che colpa? Dio lo sa. Lui ti vuole un bene grandissimo, e tu invece l'hai trattato come un tuo pari, ti perdoni Iddio. «Non venirmi più a trovare, mi hai seccato!» Anche se non è un gran che, è pur sempre un signore. E' un nobile... Lo capisci?

— E' tanto noioso, Onìsim Serghjèič!

— Noioso! E tu hai sempre bisogno di uomini allegri!

— E poi non è soltanto noioso, ma permaloso anche e tanto geloso.

— Guardatela, la principessa Milikitrìsa di Astrachan! Ve', ti ha seccata!

— Ma voi stesso, Onìsim Serghjèič, mi ricordo, ce l'avevate con lui perché veniva qui e mi frequentava.

— Dovevo forse lodarlo per questo?

— Perché allora vi stizzite contro di me, se ha smesso di frequentarmi?

Onìsim batté persino un piede.

— Ma che devo fare di lui, se è così matto? — aggiunse abbassando la voce.

— Ma in che sta la mia colpa? Come posso aiutare?

— Ecco come: vieni con me da lui.

— Dio me ne liberi!

— Perché non ci verresti?

— Perché dovrei venire da lui, di grazia?

— Perché? Egli dice che tu sei buona; vedrò come sei buona.

— Ma che bene gli potrei fare?

— Non lo so. Vuol dire che la va male, se son venuto da te. Si vede che non ho trovato un altro rimedio.

Onìsim tacque per un momento.

— Be', andiamo, Vasilìsa, per piacere andiamo.

— Ma, Onìsim Serghjèič, io non lo voglio più frequentare...

— E non occorre, chi te lo dice? Gli dirai due parole: perché, dirai, vi struggete tanto... smettetela... Ecco tutto.

— Davvero, Onìsim Serghjèič?...

— Vuoi forse che m'inchini davanti a te? Be', sia pure, eccoti un inchino... eccotene un altro...

— Ma davvero...

— Ecco come sei! neanche gli onori ti commuovono!...

Finalmente Vasilìsa acconsentì, si gettò un fazzoletto sulla testa e uscì con Onìsim.

— Aspetta un poco qui in anticamera, — egli le disse, quando furono arrivati nell'appartamento di Pjetuškòv. — Io andrò ad annunziarti al padrone.

Egli entrò da Ivàn Afanàsjič.

Pjetuškòv stava in mezzo alla camera, tenendo le mani in tasca, con le gambe esageratamente divaricate, e si dondolava avanti e indietro. Il suo viso ardeva, gli occhi brillavano.

— Buon giorno, Onìsim, — balbettò amichevolmente, pronunziando male e pigramente le consonanti, — buon giorno, amico mio. E io qui senza di te... eh, eh, eh... — Pjetuškòv rise e ciondolò in avanti. — Proprio davvero, eh, eh, eh... Del resto, — aggiunse cercando di darsi un'aria d'importanza, — io non sono... — Fece per alzare una gamba e per poco non cadde; poi, per darsi un contegno, disse con voce di basso: — Cameriere, la pipa!

Onìsim con stupore osservò il suo padrone, poi si guardò attorno... Sulla finestra stava una bottiglia vuota verde scura con la scritta: « Rum di Giamaica, il migliore ».

— Ho bevuto, amico mio, e tutto è lì, — continuò Pjetuškòv. — Proprio ho bevuto. Ho bevuto e tutto è lì. Dove sei stato tu? racconta... non vergognarti... racconta. Tu racconti bene.

— Ivàn Afanàsjič, di grazia, — urlò Onìsim.

— Sia, sia. Ti faccio grazia, ti faccio grazia e ti perdono, — rispose Pjetuškòv, facendo dei vaghi gesti con la mano. — Perdono a tutti, perdono a te, e anche a Vasilìsa perdono, e a tutti, a tutti perdono. Ed io, amico mio, ho bevuto... Ho be-vuto, amico... Chi è? — gridò all'improvviso indicando la porta dell'anticamera, — chi è là?

— Non c'è nessuno, — rispose Onìsim frettolosamente, — chi volete che ci sia... dove andate?

— No, no, — insisté Pjetuškòv, strappandosi dalle braccia di Onìsim, — lasciami, ho visto... non dirlo... sì, ho visto... lasciami... Vasilìsa! — gridò a un tratto.

Pjetuškòv impallidì.

— Be'... perché non entri? — disse infine. — Entra, Vasilìsa, entra. Sono molto lieto di vederti, Vasilìsa.

Vasilìsa diede uno sguardo a Onìsim ed entrò nella camera. Pjetuškòv le si fece vicino. Egli respirava profondamente, ad intervalli. Onìsim l'osservava. Vasilìsa li sbirciava timorosa tutti e due.

— Siedi, Vasilìsa, — si mise a dire di nuovo Ivàn Afanàsjič, — ti ringrazio di essere venuta. Perdonami se io... come dirlo?... sono in uno stato sconveniente. Non potevo prevedere, in nessun mo-

do lo potevo, devi convenirne anche tu. Suvvia, siedi, magari su questo divano... Credo di spiegarmi bene...

Vasilìsa sedette.

— Ti saluto, — continuò Pjetuškòv. — Be', come stai? Che fai di bello?

— Grazie a Dio, Ivàn Afanàsjič. E voi?

— Io? come vedi! Sono stato ucciso. E da chi? Da te, Vasilìsa. Ma io non sono arrabbiato con te. Però sono stato ucciso. Ecco, puoi domandarlo anche a questo... (Egli indicò Onìsim). Non badare che io sono ubriaco. Sono infatti ubriaco, ma sono stato ucciso. Perciò appunto sono ubriaco, perché sono stato ucciso.

— Dio me ne guardi, Ivàn Afanàsjič!

— Ucciso, Vasilìsa, te lo dico proprio. Devi credermi. Non t'ho mai ingannata. E la zia sta bene?

— Sta bene, Ivàn Afanàsjič. Vi ringrazio.

Pjetuškòv cominciò a barcollare fortemente.

— Ma voi non state bene oggi, Ivàn Afanàsjič. Fareste bene a coricarvi.

— No, Vasilìsa, io sto bene. Non dire che sto male, di' piuttosto che mi son dato alla crapula, che ho perso la moralità. Questo, sì, sarà giusto. Contro questo non discuterò.

Ivàn Afanàsjič vacillò all'indietro. Onìsim balzò verso il suo padrone e lo sostenne.

— Di chi è la colpa? Vuoi che ti dica di chi è la colpa? Il primo colpevole sono io. Che avrei dovuto fare? Avrei dovuto dirti: Vasilìsa, io t'amo.

Va bene. Vuoi sposarmi? Lo vuoi? E' vero che tu sei del ceto borghese, ma questo non importa. Son cose che càpitano... Ho avuto anch'io un conoscente che si è sposato così. Ha preso una *cjuchònka* (1). E se l'è sposata. Con me tu staresti bene. Io sono un uomo buono, davvero! Non badare che io sono ubriaco, bada piuttosto al mio cuore. Domanda anche a quest'uomo... Quindi finisce che il colpevole son io. E adesso, si capisce, sono stato ucciso.

A Ivàn Afanàsjič occorreva sempre più l'appoggio di Onìsim.

— Però tu hai avuto torto, un gran torto. Io ti ho amata, ti ho rispettata, io... ma che c'è da parlare! Anche adesso sono pronto ad andar all'altare. Lo vuoi? Dillo soltanto, e ci andiamo subito... Ma tu mi hai offeso profondamente... profondamente. Mi avessi almeno respinto tu stessa, e non per mezzo della zia, di quella donnona. L'unica mia gioia sei stata tu. Io sono un uomo senza casa, sono un orfano! Chi mi vezzeggerà adesso? chi mi dirà una buona parola? Sono orfano del tutto. Nudo come un falco (2). Puoi domandare a que... — Ivàn Afanàsjič si mise a piangere. — Vasilìsa, sta' a sentire quel che ti dico, — seguitò, — permettimi di venire da te come prima. Non temere... starò quieto. Tu puoi andare da chi ti piace, ed io — nulla: non farò obiezioni, sai? Be', acconsenti?

(1) Femminile di *cjuchònjets*, nome dato ai finlandesi dei dintorni di Pietroburgo. (2) Modo di dire russo.

Vuoi che mi metta in ginocchio? (E Ivàn Afanàsjič fece per piegare le ginocchia, ma Onìsim lo afferrò sotto le ascelle). Lasciami! Non è affar tuo! Qui si tratta della felicità di tutta una vita, hai capito, e tu mi impedisci...

Vasilìsa non sapeva che rispondere...

— Non lo vuoi... Be', come vuoi! Fa come ti pare. Allora addio. Addio, Vasilìsa. Ti auguro ogni bene e fortuna, e io... e io...

E Pjetuškòv scoppiò in pianto dirotto. Onìsim faceva sforzi per sostenerlo di dietro... e prima storse il viso, poi pianse anche lui... Piangeva anche Vasilìsa...

XI

Di lì a una diecina d'anni si poteva incontrare per le strade della piccola città di O. un uomo magrolino, con un nasetto rosso, vestito di una vecchia giubba verde, dal bavero di peluzzo unto. Egli occupava un piccolo sgabuzzino presso il forno a noi ben noto. Praskòvja Ivànovna non era più a questo mondo. Dell'azienda si occupava sua nipote, Vasilìsa, insieme con suo marito, un borghese rossiccio e quasi miope, Demofònt.

L'uomo dalla giubba verde aveva un debole: gli piaceva bere, del resto teneva un contegno tranquillo. I lettori avranno certamente riconosciuto in lui Ivàn Afanàsjič.

Diario d'un uomo superfluo

Villaggetto di Ovècji-Vòdy (1), *20 marzo 18...*

Il dottore mi ha lasciato in questo momento. Finalmente sono riuscito a sapere qualcosa di preciso! Per quanto giocasse d'astuzia, non ha potuto infine fare a meno di dichiararsi. Sì, io morirò presto, molto presto. I fiumi sgeleranno ed io con le ultime nevi, credo, me ne andrò via... dove? Dio lo sa! Pure verso il mare... E sia! Se bisogna morire, meglio morire di primavera. Ma non è ridicolo cominciare il proprio diario forse due settimane prima della morte? E che male c'è? Perché mai quattordici giorni importano meno di quattordici anni, di quattordici secoli? Davanti all'eternità, dicono, tutto è una sciocchezza, sì; ma in questo caso anche la stessa eternità è una sciocchezza. A quanto pare,

(1) Letteralm.: *Acque Pecorine.*

comincio a far della filosofia: è un cattivo segno; non avrei per caso paura? E' meglio che mi metta a raccontare qualche cosa. Fuori è umido e soffia il vento e mi è stato proibito di uscire. Che cosa dovrei raccontare? Delle proprie malattie un uomo per bene non parla; inventare una storia non è affar mio; ragionamenti su temi elevati non sono per le mie forze; la descrizione dell'ambiente che mi circonda non potrebbe interessare neanche me stesso. Pure ci si annoia tanto a non far nulla, ed io sono troppo pigro per leggere. Suvvia! racconterò a me stesso tutta la mia vita. Ottima idea! Prima di morire ciò è conveniente e non fa male a nessuno. Dunque incomincio.

Sono nato trent'anni fa da possidenti abbastanza ricchi. Mio padre era un giocatore appassionato; mia madre era una donna di carattere e molto virtuosa. Però io non ho conosciuto altra donna a cui la virtù desse minori soddisfazioni. Essa era oppressa dal peso delle proprie qualità e tormentava tutti, cominciando da sé stessa. Durante i cinquant'anni della sua vita essa non riposò, non incrociò le braccia neppure una volta; si affaccendava e si arrabattava continuamente come una formica, ma senza alcun profitto, ciò che non si può dire della formica. Un verme irrequieto la rodeva notte e dì. Una sola volta io la vidi del tutto tranquilla, e precisamente il giorno dopo la sua morte, nella bara. Osservandola mi parve davvero che il suo volto esprimesse un dolce stupore; dalle lab-

bra semiaperte, dalle guance infossate e dagli occhi mansuetamente fissi sembravano uscire queste parole: «Come si sta bene a non muoversi!». Sì, è bene liberarsi finalmente dall'angosciosa consapevolezza della vita, dall'assillante e turbolenta sensazione dell'esistenza! Ma non si tratta di ciò!

Io crescevo male e senza allegria. Il padre e la madre mi volevano bene entrambi, ma non per questo io mi sentivo meglio. Mio padre non aveva nella propria casa nessuna autorità, nessuna importanza, come quegli che era palesemente dedito al vizio vergognoso e rovinoso; egli era conscio della sua decadenza, ma, non avendo la forza di strapparsi alla sua passione prediletta, cercava almeno, col suo fare costantemente cordiale e modesto, colla sua umiltà accondiscendente, di meritarsi l'indulgenza della moglie esemplare. Mia madre sopportava effettivamente la sua sfortuna con quella superba e ostentata longanimità della virtù che racchiude tanta ambiziosa alterigia. Essa non rimproverava mai nulla a mio padre, in silenzio gli consegnava i suoi ultimi danari e pagava i debiti di lui; egli la esaltava in faccia e in sua assenza, ma non gli piaceva stare a casa e mi accarezzava di nascosto, come se temesse di comunicarmi con la sua presenza il proprio contagio. Ma i suoi lineamenti sconvolti spiravano allora una tale bontà, il ghigno febbrile delle sue labbra si mutava in un sorriso così commovente, gli occhi bruni, circondati di rughe sottili, luccicavano di tanto amore, che io

involontariamente stringevo la mia guancia alla sua, umida e tepida dalle lacrime. Col mio fazzoletto asciugavo quelle lacrime, ed esse sgorgavano daccapo, senza sforzo alcuno, come l'acqua da un bicchiere ricolmo. Mi mettevo a piangere anch'io, ed egli mi consolava, mi accarezzava la schiena con la mano e mi baciava in tutto il viso con le sue labbra tremanti. Tuttora, dopo più di venti anni dalla sua morte, quando ricordo il mio povero padre, muti singhiozzi mi stringono la gola, e il cuore batte, batte con tanta foga e tanta amarezza e si strugge d'un rimpianto così nostalgico, come se dovesse ancora palpitare a lungo e avesse tanto da rimpiangere!

Mia madre invece mi trattava sempre ad un modo, con gentilezza, ma freddamente. Nei libri per bambini s'incontrano spesso madri consimili, moraliste e giuste. Essa mi voleva bene, ma io non volevo bene a lei. Sì! io mi straniavo dalla virtuosa mia madre e amavo appassionatamente mio padre vizioso.

Ma per oggi basta. C'è già il principio, e quanto alla fine, qualunque abbia da essere, io non ho da darmene pensiero. Dipende dalla mia malattia.

21 marzo.

Oggi è un tempo meraviglioso. La giornata è calda e serena; il sole si rifrange allegramente sulla neve sciolta; tutto luccica, fuma, sgocciola; i passerotti gridano come ossessi vicino agli scuri steccati

trasudanti; l'aria umida mi irrita il petto con forza e dolcezza. La primavera, viene la primavera! Sono seduto presso la finestra e guardo oltre il fiumicello, nei campi. Oh, natura, natura! Io t'amo tanto, eppure dalle tue viscere sono uscito inetto anche a vivere. Ecco un passero maschio che salta con le ali aperte; grida e ogni suono della sua voce, ogni penna arruffata sul suo piccolo corpicino spira salute e forza...

E che cosa ne segue? Nulla. Esso è sano e ha il diritto di gridare e di arruffare le sue penne; io invece sono malato e devo morire, ecco tutto. Non mette conto di parlarne più a lungo. E le lacrimose apostrofi alla natura sono indicibilmente ridicole. Torniamo alla narrazione.

Come ho già detto, io crescevo assai male e senza allegria. Non avevo né sorelle né fratelli. Venivo educato in casa. Infatti, di che cosa si sarebbe occupata mia madre, se mi avessero messo in un convitto o in una scuola di Stato? I figli esistono appunto perché i genitori non abbiano ad annoiarsi. Noi abitavamo per lo più in campagna, qualche volta andavamo a Mosca. Ho avuto dei precettori e dei maestri, come usa; mi è rimasto particolarmente impresso nella memoria un tedesco, mingherlino e lacrimoso, Rickmann, un essere oltremodo triste e tartassato dal destino, che si consumava in una infruttuosa e sconfortante nostalgia della sua patria lontana. Talvolta, presso la stufa, nell'afa terribile dell'angusta anticamera tutta impregnata dal-

l'acre odore di vecchio *kvas*, se ne stava seduto il mio balio, Vasìlij, soprannominato «l'Oca», con la barba non rasa, nella sua eterna casacca di rozza tela turchina: stava seduto e giocava a briscola col cocchiere Potàp, che aveva allora inaugurato il suo *tulùp* (1) di pelle di pecora, bianco come la schiuma, e i suoi robusti stivaloni, unti di catrame, mentre Rickmann cantava dietro il tramezzo:

Herz, mein Herz, warum so traurig?
Was bekümmert dich so sehr?
's ist ja schön in fremden Lande —
Herz, mein Herz — was willst du mehr? (2)

Dopo la morte di mio padre noi ci trasferimmo definitivamente a Mosca. Avevo allora dodici anni. Mio padre morì di notte d'un colpo. Non dimenticherò mai quella notte. Dormivo forte, come di solito dormono tutti i bambini, ma ricordo che anche nel sonno mi pareva di udire un russare pesante e regolare. Quand' ecco sento qualcuno prendermi alla spalla e scuotermi. Apro gli occhi, mi sta davanti il balio. «Che c'è?» — «Andate, andate; Aleksjèj Michàjlyč è moribondo...». Ed io come pazzo mi slancio dal letto nella sua camera. Guardo: mio padre giace con la testa riversa, è tutto rosso, e rantola tormentosamente. Sulla porta si affolla gente con facce spaventate; in anticamera qualcuno domanda con voce roca: «Hanno mandato

(1) V. nota a pag. 156. (2) Cuore, mio cuore, perché così triste? — Che cosa ti affligge tanto? — E' pur bello in paese straniero! — Cuore, mio cuore, che vuoi di più? (ted.).

per il medico? » Fanno uscir dalla scuderia nel cortile un cavallo, il portone stride, una candela di sego arde per terra in camera; mia madre è lì e si dispera, senza perdere tuttavia il decoro né il senso della propria dignità. Io mi gettai sul petto di mio padre, lo abbracciai balbettando: « babbo, babbo... » Egli giaceva immobile e ammiccava in modo strano. Lo guardai in faccia e un insostenibile terrore mi mozzò il respiro, strillai dalla paura come un uccellino acchiappato rudemente; mi trassero indietro e mi portarono via. La vigilia ancora, come se presentisse la sua prossima morte, egli mi aveva accarezzato così ardentemente e così sconsolatamente... Fu condotto un certo medico, assonnato e rugoso, che emanava un forte odore di vodka fatta con ligustico. Mio padre spirò sotto il suo bisturì, e il giorno dopo io, tutto inebetito dal dolore, stavo, con un cero in mano, davanti alla tavola su cui era disteso il morto, e ascoltavo incoscientemente la profonda cantilena del diacono, ogni tanto interrotta dalla fievole voce del prete; le lacrime senza tregua mi scorrevano giù per le gote, per le labbra, sul bavero e sulla camicia; io mi scioglievo in lacrime e guardavo incessantemente, guardavo intento il viso esanime di mio padre, come se mi aspettassi qualche cosa da lui; e mia madre intanto lentamente s'inginocchiava fino a terra, lentamente si rialzava e facendo il segno della croce poggiava forte le dita contro la fronte, le spalle e il ventre. Non un pensiero avevo nella testa; ero tutto appesantito, ma sentivo

che mi succedeva qualcosa di terribile... La morte mi aveva allora guardato in faccia e mi aveva notato.

Dopo la morte di mio padre ci trasferimmo stabilmente a Mosca per una ragione assai semplice: tutta la nostra proprietà era stata venduta all'asta per i debiti, proprio tutta quanta, eccetto una sola campagnetta, questa appunto dove io sto per chiudere la mia splendida esistenza. Confesso che, sebbene allora fossi giovane, mi rattristai per la vendita del nostro nido, cioè, veramente, mi rattristai soltanto per la vendita del nostro giardino. A quel giardino erano legati quasi gli unici miei gioiosi ricordi; in esso, una calma sera primaverile, avevo sepolto il mio migliore amico, un vecchio cane dalla coda mozza e dalle zampette storte: Triksa; in esso, talvolta, nascosto nell'erba alta, mangiavo delle mele rubate, rosse e dolci mele di Nòvgorod; e là infine vidi per la prima volta, fra i cespugli di lampone maturo, la cameriera Klàvdija che, nonostante il suo naso camuso e l'abitudine di ridere coprendosi la bocca con un fazzoletto, fece nascere in me una passione così tenera che in presenza sua quasi non fiatavo, languivo e tacevo, e una volta, il giorno della Santa Pasqua, quando venne il suo turno di baciare la mia mano di signorino, per poco non mi gettai a baciare le sue scalcagnate scarpe di capretto. Dio mio! E' possibile che da quel tempo siano passati venti anni? Mi pare ieri che andavo sul mio peloso cavalluccio baio, lungo il vecchio steccato del nostro giardino, e sollevandomi sulle staffe coglievo le fo-

glie, di due colori, dei pioppi. Finché l'uomo vive, non avverte la sua vita: essa gli si fa comprensibile, come il suono, dopo un certo tempo.

O mio giardino, o vialetti coperti di erba presso lo stagno poco profondo! o spiazzo sabbioso sotto la vetusta diga dove pescavo cavedini e ghiozzi! E voi, alte betulle, dai lunghi rami pendenti, dietro ai quali giungeva dalla strada vicinale la mesta canzone del contadino, interrotta a scatti dai sobbalzi del carro, io vi mando il mio ultimo addio!... Lasciando la vita, a voi soli stendo le braccia. Vorrei ancora una volta respirare a sazietà l'amara freschezza dell'assenzio, il dolce profumo del grano saraceno, falciato sui campi della mia terra natia; vorrei udire ancora una volta da lontano il timido suono della campana fessa, nella chiesa della nostra parrocchia; sdraiarmi ancora una volta all'ombra fresca di un querciolo, sul pendio del noto burrone; accompagnare ancora una volta con lo sguardo la mobile scia lasciata dal vento, che come un'onda scura percorre l'erba dorata del nostro prato...

Mah! a che tutto questo? Oggi non posso più continuare. A domani.

22 marzo.

Oggi il tempo è di nuovo freddo e nuvoloso. Un tempo simile mi conviene di più. E' più consono al mio lavoro. La giornata di ieri ha evocato in me del tutto a sproposito una moltitudine di sensazioni e di ricordi inutili. Questo non si ripeterà più. Le espan-

sioni sentimentali sono come la radice della liquorizia: da principio a succhiarla non sembra spiacevole, ma dopo ti senti la bocca tanto cattiva. Mi metterò a raccontare semplicemente e con calma la mia vita.

Dunque ci trasferimmo a Mosca...

Però mi viene in mente se in realtà mette conto di narrare la mia vita.

No, proprio non mette conto... La mia vita non si è distinta in nulla dalla vita di tanti altri uomini. La casa paterna, l'università, il servizio nei gradi subalterni, le dimissioni, un piccolo cerchio di conoscenti, una povertà pulita e linda, modesti piaceri, umili occupazioni, modici desideri... Ditemi di grazia, chi non conosce tutto questo? E perciò non racconterò la mia vita, tanto più che scrivo per il mio proprio piacere; e giacché il mio passato non rappresenta nemmeno per me nulla di troppo allegro né di troppo triste, vuol dire che non contiene niente che sia degno d'attenzione. E' meglio che mi provi di chiarire a me stesso il mio carattere.

Che uomo sono?... Mi si potrà osservare che anche questo nessuno me lo domanda, — d'accordo. Ma io muoio, muoio davvero, e prima di morire è certo perdonabile, mi sembra, il desiderio di sapere che razza di merlo sono stato.

Avendo ponderato attentamente questa importante questione e non avendo del resto nessun bisogno di esprimermi con troppa amarezza sul mio conto, come fanno le persone che presumono fortemente

dei propri meriti, devo confessare una cosa: sono stato un uomo perfettamente superfluo in questo mondo, o se si vuole, un merlo del tutto superfluo. Intendo provarlo domani, perché quest'oggi tossisco come una vecchia pecora, e la mia balia, Tjerèntjevna, non mi lascia in pace: « Coricatevi, signore mio, e prendete del tè »... So bene perché mi molesta; lei stessa ha voglia di tè. Be', sia pure! Perché non permettere alla povera vecchia di ricavare negli ultimi momenti tutto il profitto possibile dal suo padrone? Finché c'è tempo ancora...

23 marzo.

E' tornato l'inverno. La neve cade a grossi fiocchi.

Superfluo, superfluo... Ho inventato un'ottima parola. Più profondamente io scruto me stesso, più attentamente io esamino tutta la mia vita passata, e più mi persuado della stretta verità di quest'espressione. Proprio superfluo. Ad altre persone questa parola non si può applicare... Gli uomini sono buoni o cattivi, intelligenti o stupidi, simpatici o antipatici, ma superflui, no! Cioè, capitemi: l'universo avrebbe potuto fare a meno anche di quelle persone... certo; ma l'inutilità non è la loro qualità principale, non è la loro proprietà caratteristica, e se parlate di loro, la parola « superfluo » non è la prima che vi viene alle labbra. Mentre io... di me invece non si può dire altro: superfluo, e basta. Un uomo fuori ruolo, ecco tutto. La natura, si vede,

non aveva contato sulla mia comparsa e per conseguenza mi ha trattato come un ospite inatteso e non invitato. Non per nulla disse di me un freddurista, un grande appassionato del giuoco di *préférence*, che mia madre aveva fatto *remise* mettendomi al mondo. Parlo ora di me con tutta calma, senza alcuna bile... Son cose passate! Vita mia natural durante, ho sempre trovato il mio posto occupato, forse perché cercavo quel posto non là dove avrei dovuto cercarlo. Ero sospettoso, timido e irritabile, come tutti i malati; inoltre, probabilmente a causa di un esagerato amor proprio o di una malriuscita costituzione della mia persona, tra i miei sentimenti e pensieri e l'espressione di quei sentimenti e pensieri si trovava un certo assurdo, incomprensibile e insuperabile ostacolo; e quando mi decidevo a vincere per forza quell'ostacolo, a rompere quella barriera, i miei movimenti, l'espressione del mio viso e tutto il mio essere assumevano l'aspetto di una tormentosa tensione: non solo sembravo, ma realmente diventavo innaturale e affettato. Di ciò mi accorgevo io stesso e mi affrettavo a rinchiudermi in me. Nasceva allora nel mio intimo una tremenda agitazione. Mi analizzavo fino alle più piccole minuzie, mi paragonavo con gli altri, ricordavo i minimi sguardi, sorrisi e parole delle persone davanti alle quali avevo voluto far bella figura, interpretavo tutto a mio discapito, e sarcasticamente ridevo della mia pretesa di essere « come tutti »; ma di colpo, tra il sorriso, mi accasciavo tristemente, cadevo in

uno sciocco accoramento, per poi rimettermi a ciò che facevo dianzi, insomma giravo come uno scoiattolo su una ruota. Giornate intere passavano in quell'inutile e tormentosa vicenda. Orbene, dite ora, di grazia, ditelo voi, a chi e a che scopo è necessario un tale uomo? Perché ciò succedeva? qual'era la ragione di quel mio meticoloso lavorio interiore? chi lo sa, chi lo dirà?

Mi sovviene che un giorno venivo in diligenza da Mosca. La strada era buona e il vetturale aveva aggiunto al tiro a quattro anche un bilancino. Quel disgraziato quinto cavallo, del tutto inutile, attaccato al timone della diligenza con una corta e grossa corda che gli strofina crudelmente le anche e la coda, obbligandolo a correre in modo poco naturale e comunicando a tutto il suo corpo l'aspetto di una virgola, suscita sempre in me una viva pietà. Feci notare al vetturale che forse per quella volta si sarebbe potuto fare a meno del quinto cavallo... Egli tacque per un po', scosse la nuca, diede al cavallo una diecina di lunghe frustate sulla magra groppa e sotto la pancia rigonfia, e non senza un sorriso disse: « guarda un po', è proprio vero che è inutile! A che diavolo serve? »

Anch'io sono altrettanto inutile... Meno male che la fermata non è lontana.

Superfluo... Ho promesso di provare la giustezza della mia opinione e manterrò la promessa. Non ritengo necessario menzionare mille piccolezze, casi e fatti quotidiani, che, del resto, agli occhi di ogni

uomo riflessivo potrebbero valere come prove inconfutabili in favor mio, cioè a favore della mia opinione; piuttosto comincerò senz'altro da un caso abbastanza importante, dopo del quale non resterà probabilmente alcun dubbio sull'opportunità della parola « superfluo ». Ripeto: non intendo entrare nei particolari, ma non posso tacere una circostanza curiosa e degna di nota, e precisamente lo strano comportamento dei miei compagni verso di me (ho pure avuto dei compagni) tutte le volte che m'incontravo con loro o andavo a trovarli. Pareva che si sentissero a disagio; venendomi incontro sorridevano in un certo modo non del tutto naturale, mi guardavano non negli occhi, né ai piedi, come fanno certuni, ma piuttosto nelle guance e pronunziavano frettolosamente: « ah, buon giorno, Cjulkatùrin! » (il destino mi ha largito un tal nome), oppure: « ecco Cjulkatùrin », poi si scostavano subito e per un certo tempo rimanevano persino immobili, come se si sforzassero di ricordare qualche cosa. Io notavo tutto questo, perché non sono privo di perspicacia e di spirito d'osservazione; in generale non sono stupido, a volte mi vengono persino in capo dei pensieri curiosi e non del tutto comuni; ma siccome sono un uomo superfluo, e con un lucchetto all'interno, temo di esprimere i miei pensieri, tanto più che so già prima di non poterli esprimere se non malissimo. A volte mi pare persino strano che la gente parli, e con tanta semplicità e scioltezza... Che foga, vien fatto di pensare. Cioè, a dire il vero, an-

ch'io mi sentivo abbastanza spesso un prurito nella lingua, nonostante il mio lucchetto; ma in realtà non pronunziai delle parole che in gioventù, mentre nell'età più matura quasi ogni volta riuscivo a vincermi. Mi dicevo allora sottovoce: « ecco, sarà meglio che taciamo un po', » e mi calmavo. Siamo tutti buoni a tacere; soprattutto eccellono in questo le nostre donne: certe ragazze russe, dall'animo elevato, tacciono in modo così imponente che, anche in un uomo preparato, un tale spettacolo può causare un leggero tremito e il sudor freddo. Ma non si tratta di ciò e non sta a me criticare gli altri. Mi accingo alla narrazione promessa.

Alcuni anni fa, grazie a una coincidenza di fatti futili, ma di grande importanza per me, dovetti soggiornare per un sei mesi in una città di provincia, O... Questa città è tutta costruita su un pendio, ed è costruita in modo assai incomodo. Il numero dei suoi abitanti è calcolato in circa ottocento persone, tutte poverissime; le casette hanno l'aspetto più miserabile, e sulla strada principale, col pretesto di fungere da lastricato, biancheggiano qua e là sinistri lastroni di grezza pietra calcarea, ragione per cui la strada è evitata anche dai carri; nel bel mezzo di una piazza incredibilmente disordinata s'innalza un minuscolo edifizio giallognolo, con buchi scuri, e nei buchi stanno seduti degli uomini, con dei berrettoni in testa, e fingono di occuparsi di commercio; un'altissima pertica variopinta è piantata lì accanto, e presso

la pertica, per ordine dell'autorità e per il decoro cittadino, sta un carro di fieno giallo e s'aggira una gallina demaniale. Insomma nella cittadina di O... si fa una gran bella vita. Nei primi giorni della mia permanenza in quella città per poco non impazzii dalla noia. Devo dire di me che, pur essendo un uomo superfluo, non lo sono per volontà mia; sono malato io stesso, ma non posso soffrire tutto ciò ch'è maisano... Avrei voluto avere la mia parte di felicità, ho tentato anche di afferrarla da destra e da sinistra... Non è quindi a stupire che anch'io possa annoiarmi come ogni altro mortale. Mi trovavo a O... per ragioni di servizio.

Tjerèntjevna deve aver giurato di farmi morire. Ecco un piccolo saggio della nostra conversazione.

Tjerèntjevna. — Ohi, signore! Perché scrivete sempre? Vi fa male scriver tanto.

Io. — Mi annoio, Tjerèntjevna.

Lei. — Bevete del tè e coricatevi. Se Dio vorrà, suderete e dormirete un po'.

Io. — Ma io non ho sonno.

Lei. — Oh, signore! Che dite mai? Che idee avete! Coricatevi, coricatevi, è meglio.

Io. — Morirò anche così, Tjerèntjevna!

Lei. — Dio ve ne guardi e vi protegga... Allora ordinate il tè?

Io. — Non vivrò nemmeno una settimana, Tjerèntjevna.

Lei. — Oibò, signore! Che dite mai?... Allora vado a preparare il samovàr.

Oh, decrepita e gialla creatura senza denti! Possibile che neanche per te io sia un uomo!

24 marzo. - Un gelo che spacca le pietre.

Il giorno stesso del mio arrivo nella città di O... i sopracitati motivi di servizio mi obbligarono a recarmi da un certo Ožòghin Kirìlla Matvjèjevič, uno dei principali funzionari del distretto; ma imparai a conoscerlo o, come si dice, entrai in dimestichezza con lui due settimane dopo. La sua casa si trovava nella strada principale e si distingueva da tutte le altre per la sua grandezza, per il tetto verniciato e per due leoni al portone, di quella razza di leoni che somigliano in modo straordinario a cani mal riusciti e dei quali il luogo d'origine è Mosca. Da quei soli leoni si poteva giudicare che Ožòghin era un uomo agiato. Infatti egli possedeva un quattrocento « anime » (1) di contadini; riceveva in casa sua la migliore società di O... ed era rinomato per la sua ospitalità. Gli faceva delle visite anche il *gorodnìcij* (2), in una larga vettura rossiccia tirata da due cavalli, un uomo enorme, che pareva tagliato in un materiale rimasto a lungo invenduto; il legale, un essere giallino e bilioso; l'agrimensore, freddurista, di origine tedesca, ma con un viso da tartaro; l'ufficiale delle vie di comunicazione, anima delicata, cantante, ma dedito ai pettegolezzi; l'ex maresciallo distrettuale della nobiltà, un signo-

(1) V. nota 1 a pag. 16. (2) Capo della polizia.

re dai capelli tinti, dallo sparato arricciato ad arte, dai calzoni attillati e con quella nobilissima espressione del viso che è propria di chi è già andato sotto processo; venivano pure a trovarlo due possidenti, amici inseparabili, ambedue non più giovani e un po' logori, di cui il minore faceva sempre far brutta figura al maggiore e gli tappava sempre la bocca con la medesima osservazione: «Basta, Serghjèj Serghjèič! Smettetela! Voi scrivete la parola sughero con la z... Sì, signori, — continuava con tutto l'ardore della sua convinzione, rivolgendosi ai presenti: — Serghjèj Serghjèič scrive zughero invece di sughero». Tutti i presenti ridevano, sebbene probabilmente nessuno di loro si distinguesse per una grande abilità nello scrivere; e il disgraziato Serghjèj Serghjèič ammutoliva e con un sorriso che gli moriva sulle labbra piegava il capo. Ma io dimentico che i miei giorni sono contati e mi dilungo in descrizioni troppo minute. Dunque, senza altri rigiri di parole: Ožòghin era sposato e aveva una figlia, Jelizavèta Kirìllovna, ed io m'innamorai di quella ragazza.

Ožòghin, lui, era un uomo dozzinale, né cattivo né buono; sua moglie faceva l'impressione di un pulcino invecchiato; ma la loro figlia non aveva pigliato nulla dai genitori. Era assai carina, d'indole vivace e dolce. I suoi occhi grigi, chiari guardavano bonariamente e direttamente di sotto alle sopracciglia inarcate in modo infantile; essa sorrideva quasi di continuo e rideva pure abbastanza spesso. La

sua voce fresca risonava in modo assai gradevole; le sue movenze erano spontanee e svelte e il suo volto arrossiva leggermente. Non vestiva con soverchia eleganza; le stavano bene solo i vestiti più semplici. In generale io ero lento nel far la conoscenza di qualcuno, e se fin dal primo momento mi sentivo a mio agio, — il che però non succedeva quasi mai, — ciò parlava in favore del mio nuovo conoscente. Quanto alle donne, io non sapevo trattarle affatto e in loro presenza o mi rabbuiavo e assumevo un'aria feroce, oppure sogghignavo nel modo più sciocco e pel turbamento rigiravo la lingua in bocca. In presenza di Jelizavèta Kirìllovna invece fin dalla prima volta mi sentii come in casa mia. Ecco come ciò avvenne. Vado un giorno prima di pranzo da Ožòghin e domando: « E' in casa? » mi dicono: « Sì, è in casa, sta vestendosi, accomodatevi in sala ». Vado in sala; guardo: presso la finestra, voltandomi la schiena, sta una fanciulla, in un vestito bianco, e tiene in mano una gabbia. Io, come al solito, mi sentii a disagio; però non ne feci caso, ma tossii per decenza. La fanciulla si voltò rapidamente, così rapidamente che i suoi riccioli le sbatterono in viso, vide me, salutò e con un sorriso mi accennò una cassettina a metà piena di semi. « Permettete? » Io, si capisce, come si suol fare in simili casi, prima inclinai la testa e nello stesso tempo rapidamente piegai e raddrizzai le ginocchia (come se qualcuno mi avesse dato un colpo di dietro negli stinchi), ciò che, come si sa, è segno di ottima educazione e

di garbata disinvoltura di modi, poi sorrisi, sollevai la mano e feci con essa un paio di giri molli e delicati in aria. La fanciulla mi voltò tosto la schiena, estrasse dalla gabbia un'assicella, si mise a raschiarla forte con un coltello e poi improvvisamente, senza cambiar posizione, pronunziò le seguenti parole: « Questo è il fringuello del babbo... Vi piacciono i fringuelli? » — « Io preferisco i lucherini », risposi non senza un certo sforzo. — « Anche a me piacciono i lucherini; ma guardatelo come è carino. Vedete, non ha paura ». (Mi stupivo di non aver avuto paura nemmeno io). « Avvicinatevi. Si chiama Pòpka ». Io m'avvicinai e mi chinai. « Non è vero, com'è grazioso? ». Essa si voltò di faccia, e noi stavamo tanto vicino che essa dovette rovesciare un po' la testa per guardarmi coi suoi occhi limpidi. La guardai anch'io: tutto il suo giovane e roseo volto sorrideva tanto amichevolmente, che sorrisi anch'io e per poco non risi dal piacere. La porta si aprì: entrò il signor Ożòghin. Mi avvicinai subito a lui e mi misi a parlargli con molta spigliatezza; non so come avvenne che restai a pranzo e ci stetti per tutta la sera; e il giorno dopo il cameriere di Ożòghin, un uomo allampanato e molto miope, togliendomi il cappotto mi sorrideva già come a un amico di casa.

Trovare un rifugio, crearsi un nido, anche provvisorio, conoscere il ristoro dei rapporti e delle abitudini quotidiane, questa felicità, io, uomo superfluo, senza ricordi di famiglia, non l'avevo ancora

provata mai. Se in me qualcosa ricordasse un fiore, e se questa similitudine non fosse così trita, oserei dire che da quel giorno il mio animo rifiorì. In me e intorno a me tutto era repentinamente mutato! Tutta la mia vita fu illuminata dall'amore, proprio tutta, fino alle minime piccolezze, come una buia stanza deserta in cui sia portato un lume. Io andavo a letto e mi alzavo, mi vestivo, facevo colazione e accendevo la pipa non più come prima; saltellavo perfino camminando, davvero, come se alle spalle mi fossero cresciute delle ali. Mi ricordo che neppure per un momento rimasi inconscio del sentimento ispiratomi da Jelizavèta Kirillovna; dal primo giorno m'innamorai appassionatamente di lei e dal primo giorno capii di essermi innamorato. Durante tre settimane la vidi tutti i giorni. Quelle tre settimane furono il tempo più felice della mia vita; ma il loro ricordo mi è penoso. Non posso pensare soltanto ad esse: involontariamente mi rappresento ciò che le seguì e un acre dolore lentamente invade il cuore che dianzi si era intenerito.

Quando un uomo si sente felice, il suo cervello, come si sa, lavora ben poco. Una sensazione calma e lieta, un senso di soddisfazione penetra tutto il suo essere; egli ne è pervaso; la consapevolezza della propria individualità scompare in lui, egli si bea, come dicono i poeti maleducati. Ma allorché passa quell'incanto, l'uomo talvolta resta indispettito e addolorato di avere nel periodo della felicità così poco osservato sé stesso e di non avere, con medita-

zioni e rievocazioni, né raddoppiato né prolungato i suoi godimenti... come se un uomo « che si bea » avesse tempo e necessità di meditare sui suoi sentimenti! L'uomo felice è come una mosca al sole. Perciò appunto, quando mi ricordo di quelle tre settimane, mi è quasi impossibile trattenerne nella mente la precisa e definita impressione, tanto più che durante tutto quel tempo non avvenne tra di noi nulla di particolarmente interessante... Quei venti giorni mi appaiono come qualcosa di caldo, giovanile e olezzante, come una scia luminosa nella mia scialba vita grigia. La mia memoria diventa inesorabilmente precisa e fedele solo dal momento in cui, usando le parole di quegli stessi autori maleducati, si abbatterono su di me i colpi del destino.

Sì, quelle tre settimane... Del resto, non è che non abbiano lasciato in me nessuna immagine. Talvolta, se mi capita di pensare a lungo a quel tempo, altri ricordi affiorano di colpo dalle tenebre del passato, ecco, come le stelle che spuntano inaspettatamente sul cielo vespertino, incontro agli occhi intenti e fissi. Particolarmente memorabile è rimasta per me una passeggiata nel boschetto, dietro la città. Eravamo in quattro: la vecchia Ožòghina, Lisa, io e un certo Bizmjònkov, piccolo impiegato della città di O..., uomo biondiccio, bonario e pacifico. Mi toccherà parlare di lui ancora. Ožòghin invece era rimasto a casa: gli doleva il capo per aver dormito troppo a lungo. La giornata era magnifica, tepida e calma. Devo osservare che parchi di diverti-

menti e passeggiate pubbliche non piacciono ai russi. Nelle città provinciali, nei così detti giardini pubblici, in nessuna stagione voi incontrerete anima viva; tutt'al più qualche vecchietta sederà gemendo su una verde panchina, riscaldata dal sole, in prossimità di un alberello malaticcio, e soltanto se non c'è in quei pressi una panca bisunta vicino a qualche portone. Ma se a poca distanza dalla città c'è un rado boschetto di betulle, i commercianti e talvolta anche gli impiegati, di domenica e nei giorni festivi, ci vanno volontieri, col samovàr, i pasticci ripieni e i cocomeri: posano tutto il loro ben di Dio sull'erba polverosa, presso la strada, si siedono intorno a quello e mangiano e bevono il tè, coperti di sudore, fino a sera. Un boschetto appunto di quella specie esisteva allora a distanza di due verste dalla città di O... Vi giungemmo dopo pranzo, ci abbeverammo di tè a nostro piacere e poi tutti e quattro andammo a passeggiare per il boschetto. Bizmjònkov prese a braccetto la vecchia Ožòghina; io, Lisa. Calava la sera. Mi trovavo allora nel pieno ardore del primo amore (non più di due settimane erano passate dal momento della nostra conoscenza), in quello stato di appassionata e intenta adorazione, quando tutta l'anima ingenuamente e involontariamente osserva ogni gesto della creatura amata, quando voi non potete saziarvi della sua presenza e della sua voce, quando voi sorridete e avete l'aspetto di un bambino convalescente, dimodoché un uomo un tantino esperto, alla distanza di

cento passi, a primo sguardo deve riconoscere ciò che avviene in voi. Prima di quel giorno non mi era mai capitato di tenere Lisa sotto il braccio. Avanzammo insieme, camminando adagio sull'erba verde. Una leggera brezza sembrava svolazzare intorno a noi, fra i bianchi tronchi delle betulle, gettandomi sul viso di tanto in tanto il nastro del suo cappellino. Io spiavo incessantemente il suo sguardo, finché essa non si rivolgeva tutt'allegra a me, e noi ci sorridevamo l'un l'altro. Gli uccelli in alto cinguettavano come approvandoci, il cielo azzurro traspariva dolcemente attraverso il minuto fogliame. Mi girava la testa per la pienezza del godimento. Mi affretto a osservare che Lisa non era per niente innamorata di me. Le piacevo; essa in generale non sfuggiva nessuno, ma non era destino che fossi io a turbare la sua quiete infantile. Camminava al mio braccio, come con un fratello. Aveva allora diciassette anni. Tuttavia quella sera stessa, in presenza mia, s'iniziò in lei quell'interno, dolce fermento che precede la trasformazione di una bambina in una donna. Sono stato testimone di quel mutamento di tutto l'essere, di quell'ingenua perplessità, di quella pensosità ansiosa; sono stato il primo a notare quell'improvvisa dolcezza dello sguardo, quella sonora incertezza della voce, e, — oh, stupido! oh, uomo superfluo! — durante tutta una settimana non ebbi vergogna di supporre che io, io ero causa di quel cambiamento!

Ecco come ciò avvenne.

Avevamo passeggiato assai a lungo, fino a sera, e parlato ben poco. Io tacevo come tutti gli amanti inesperti, lei invece probabilmente non aveva nulla da dirmi; però sembrava meditare su qualche cosa, e scrollava il capo in modo particolare, mordicchiando pensierosa una foglia che aveva colta. Ogni tanto si metteva a camminare avanti in modo così risoluto... e poi si fermava di colpo, mi aspettava e guardava intorno, con le sopracciglia inarcate e con un sorriso distratto. Il giorno prima avevamo letto insieme « Il prigioniero del Caucaso » (1). Con quale avidità mi aveva ascoltato, appoggiando il viso sulle due braccia e col petto contro la tavola! Mi misi a parlare della lettura del giorno innanzi; essa arrossì e mi domandò se avevo dato, prima di partire, dei semi di canapa al fringuello; poi cominciò a cantare forte qualche canzone e infine tacque di colpo. Il boschetto da un lato terminava con un dirupo abbastanza alto e scosceso; in basso correva un fiumicello sinuoso, e dietro, su uno spazio sterminato, si stendevano, ora gonfiandosi come ondate, ora spianandosi largamente, dei prati senza fine, qua e là solcati da botri. Io e Lisa uscimmo per primi sul ciglio del boschetto; Bizmjònkov rimase indietro con la vecchia. Usciti, ci fermammo e tutt'e due involontariamente socchiudemmo gli occhi: proprio in faccia a noi, in mezzo a una nebbia infocata, scendeva il sole, immenso e scarlatto. Metà

(1) Poema di Lermontov.

del cielo ardeva e si accendeva; i raggi purpurei rasentavano i prati, lanciando un bagliore vermiglio persino sulle parti ombreggiate dei botri, strisciavano con riverberi di piombo incandescente sul fiume, là dove esso non si nascondeva sotto i cespugli spenzolanti, e parevano appoggiarsi sull'orlo del dirupo e del boschetto. Noi sostavamo, inondati dal caldo sfavillio. Non sono in grado di esprimere tutta l'appassionata solennità di quel quadro. Dicono che un cieco si raffigurasse il color rosso come il suono delle trombe; non so quanto sia giusta questa similitudine, ma in realtà c'era come un richiamo in quell'oro fiammante dell'aria vespertina, in quello sfolgorio vermiglio del cielo e della terra. Lanciai un grido d'entusiasmo e subito mi rivolsi a Lisa. Essa guardava il sole in faccia. Mi ricordo che l'incendio del tramonto si rispecchiava con piccole macchie infocate nei suoi occhi. Era impressionata e commossa profondamente. Non rispose nulla alla mia esclamazione, a lungo stette immobile a testa china... Io le tesi la mano; essa si voltò in là e scoppiò in lacrime. La fissavo con una segreta e quasi gioiosa perplessità... La voce di Bizmjònkov si fece sentire a due passi da noi. Lisa asciugò rapidamente le lacrime e mi guardò con un vago sorriso. La vecchia uscì dal boschetto, appoggiata al braccio del suo biondo cavaliere; entrambi, a loro volta, ammirarono il panorama. La vecchia domandò qualche cosa a Lisa, ed io ricordo di aver sussultato involontariamente quando in risposta ri-

sonò, come un vetro incrinato, la vocina rotta di sua figlia. Nel frattempo il sole s'inabissò e il tramonto cominciò a spegnersi. Noi tornammo indietro. Io presi di nuovo il braccio di Lisa. Nel boschetto era ancora chiaro ed io potevo distinguere bene i suoi lineamenti. Era turbata e non alzava gli occhi. Il rossore soffuso su tutto il suo volto non scompariva, come se ella fosse ancora illuminata dai raggi del sole calante... Il suo braccio sfiorava leggermente il mio. Non potei per lungo tempo dire parola, tanto forte mi batteva il cuore. Tra gli alberi in lontananza si vide passare la carrozza; il cocchiere ci veniva incontro al passo sulla sabbia molle della strada.

— Lizavèta Kirìllovna, — dissi infine, — perché avete pianto?

— Non lo so, — rispose lei dopo una breve pausa, e mi guardò coi suoi occhi dolci ancora umidi di lacrime, — il loro sguardo mi parve mutato, — e poi tacque di nuovo.

— Vedo che voi amate la natura... — continuai. Non era quello che volevo dire, e anche quest'ultima frase la mia lingua stentò a balbettarla fino in fondo. Essa crollò il capo... Non potei più proferir parola... aspettavo qualche cosa... non una confessione... macché! aspettavo uno sguardo, una domanda piena di fiducia... Ma Lisa guardava a terra e taceva. Ripetei ancora sottovoce: « perché? » e non ricevetti risposta. Vedevo che essa cominciava a sentirsi a disagio, quasi ad avere vergogna.

Di lì a un quarto d'ora eravamo già seduti in carrozza e ci avvicinavamo alla città. I cavalli trottavano di buon accordo; avanzavamo velocemente nell'aria umida che si oscurava. Diventai di colpo loquace e incessantemente mi rivolgevo ora a Bizmjònkov, ora alla Ožòghina; non guardavo Lisa, ma potevo notare che dall'angolo della carrozza il suo sguardo più di una volta si fermò su di me. A casa essa si rianimò, tuttavia non volle leggere con me e presto si ritirò per dormire. Una crisi, quella crisi di cui avevo parlato, si compì in lei. Ella cessò di essere bambina, anche lei cominciò ad aspettare... come me... qualche cosa. Non aspettò a lungo.

Io però quella notte rincasai tutto affascinato. Il vago presentimento o sospetto che era sorto in me scomparve: l'improvviso disagio nei modi di Lisa a mio riguardo lo attribuivo al pudore verginale e alla timidezza... Non avevo forse letto mille volte in molte opere che il primo apparire dell'amore agita e spaventa sempre una fanciulla? Mi sentivo molto felice e già costruivo nella mia mente vari disegni...

Se qualcuno mi avesse allora detto all'orecchio: « Storie, mio caro! non è quello che ti aspetta, amico mio: a te toccherà morire solitario in una lurida casupola, al suono uggioso del borbottio di una vecchia che non vede l'ora che tu muoia per vendere sotto costo i tuoi stivali... »

Già, per forza dirai con un filosofo russo: « come si fa a sapere ciò che non si sa? ». A domani.

25 marzo. - Una bianca giornata invernale.

Ho riletto quello che avevo scritto ieri, e per poco non ho stracciato tutto il quaderno. Mi sembra di narrare troppo per esteso e con troppa sdolcinatezza. Del resto, siccome gli ulteriori miei ricordi di quel tempo non rappresentano nulla di confortante, all'infuori di quella specie di conforto a cui alludeva Lèrmontov quando diceva che è lieto e doloroso esulcerare le vecchie piaghe, perché non dovrei procurarmi questo piacere? Ma non bisogna nemmeno abusare. E perciò continuo senza più sdolcinature.

Per tutta una settimana dopo la passeggiata fuori di città, la mia posizione, in sostanza, non migliorò per niente, benché il cambiamento di Lisa diventasse ogni giorno più palese. Come ho già detto, io interpretavo quel cambiamento nel senso più favorevole per me. La disgrazia delle persone solitarie e timide, timide per amor proprio, consiste appunto in questo che, pur avendo gli occhi e persino sgranandoli, non vedono nulla, o vedono tutto in una luce falsa, come attraverso occhiali colorati. I loro stessi pensieri e le loro osservazioni li confondono a ogni passo. Al principio della nostra conoscenza Lisa mi trattava con la fiducia e la spontaneità di una bambina; può darsi anzi che nella sua simpatia per me ci fosse qualcosa di più di un semplice affetto infantile... Ma allorché si compì in lei quello strano e quasi repentino mutamento, dopo un mo-

mento di perplessità, essa si sentì a disagio in mia presenza; involontariamente fuggiva il mio sguardo e nello stesso tempo era triste e pensierosa. Essa aspettava... che cosa? non lo sapeva neppur lei... ed io... io, com'è stato già detto, mi rallegravo di quel cambiamento... Davvero, per poco non mi sdilinquivo, come si dice, dalla gioia. Del resto, son pronto a convenire che anche un altro, al mio posto, avrebbe potuto ingannarsi. Chi non ha amor proprio? Non è neppure il caso di dire che tutto questo mi si è fatto chiaro soltanto in seguito, quando dovetti abbassare le mie ali tarpate, che già prima eran così deboli.

Il malinteso sorto tra me e Lisa durò per tutt'una settimana, e in questo non c'è nulla di strano; mi è capitato di essere testimone di malintesi che durarono per anni e anni. E poi chi ha detto che la sola verità sia reale? La menzogna è altrettanto vitale quanto la verità, se non di più. Mi ricordo che anche durante quella settimana in me di tanto in tanto pareva muoversi un verme... ma noialtri uomini solitari, torno a ripeterlo, siamo altrettanto incapaci di capire quello che succede in noi quanto quello che si svolge davanti ai nostri occhi. E inoltre è forse l'amore un sentimento naturale? E' proprio dell'uomo di amare? L'amore è una malattia, e per le malattie non ci sono leggi scritte. Ammettiamo che il mio cuore si stringesse talvolta dolorosamente, ma tutto in me era sossopra. Come volete che si faccia allora a distinguere quello che

va e quello che non va, quale è la causa e il valore di ogni singolo sentimento?

Comunque fosse, tutti quei malintesi, presentimenti e speranze si risolvettero nel modo seguente.

Un giorno — era di mattina, verso le dodici, — non feci in tempo a entrare nell'anticamera del signor Ožòghin, che si sentì dalla sala una voce sonora a me ignota, la porta si spalancò e, accompagnato dal padrone, apparve sulla soglia un uomo alto e snello, di venticinque anni circa, si gettò sulle spalle rapidamente un cappotto militare, che giaceva sulla cassapanca, salutò Kirìlla Matvjèjevič, passandomi accanto toccò distrattamente il suo berretto, e scomparve facendo tintinnire gli speroni.

— Chi è? — domandai a Ožòghin.

— Il principe N. — mi rispose questi con un viso impensierito; — è stato mandato da Pietroburgo per ricevere le reclute. Ma dove è la servitù? — continuò con dispetto, — nessuno l'ha aiutato a indossare il cappotto.

Entrammo nella sala.

— E' da molto ch'è arrivato? — domandai.

— Dicono, ieri sera. Gli ho offerto una stanza in casa mia, ma ha rifiutato. Del resto pare un simpatico giovane.

— E' stato per molto tempo da voi?

— Un'oretta. Ha pregato di essere presentato a Olimpiàda Nikìtišna.

— E voi l'avete presentato?

— Certo.

— E a Lizavèta Kirìllovna egli...

— Ha fatto la conoscenza anche di lei, sicuro. Io tacqui.

— E' venuto qui per molto tempo, non lo sapete?

— Credo che dovrà trattenersi qui per due settimane abbondanti.

E Kirìlla Matvjèič corse a vestirsi.

Passeggiai su e giù per la sala. Non ricordo che l'arrivo del principe N. abbia prodotto su di me in quel momento un'impressione particolare, oltre a quella sgradevole sensazione che di solito ci invade all'apparire di una nuova persona nel nostro circolo intimo. Forse a quella sensazione si mescolava una specie di invidia del timido e oscuro moscovita per il brillante ufficiale di Pietroburgo. « Il principe — pensavo io, — è un personaggio di Pietroburgo, ci guarderà dall'alto... ». Non più di un minuto l'avevo visto, ma avevo fatto in tempo a notare che era di bella presenza, agile e disinvolto.

Dopo aver camminato per un po' nella sala, mi fermai infine davanti a uno specchio, tirai fuori dalla tasca un pettine, diedi ai miei capelli un'aria di pittoresca noncuranza e, come talora succede, mi sprofondai improvvisamente nella contemplazione del mio proprio viso. Mi ricordo che la mia attenzione era premurosamente concentrata sul mio naso; i lineamenti molli e vaghi di quell'organo non mi procuravano uno speciale piacere; quand'ecco, nella scura profondità del vetro inclinato che rispecchiava quasi tutta la stanza, si aprì la porta e

comparve la snella figura di Lisa. Non so perché, io non mi mossi e non mutai l'espressione del viso. Lisa sporse la testa, mi guardò attentamente, e dopo avere inarcato le sopracciglia, mordendosi il labbro e trattenendo il respiro, come una persona contenta di non essere stata notata, cautamente indietreggiò e tirò adagino la porta dietro di sé. La porta stridette debolmente, Lisa sussultò e rimase ferma sul posto... Io continuavo a non muovermi. Essa tirò di nuovo la maniglia e scomparve. Non era più possibile dubitare: l'espressione della faccia di Lisa, alla vista della mia persona, quell'espressione in cui non si scorgeva altro che il desiderio di scappare felicemente, di evitare un incontro sgradevole, il rapido lampo di piacere che riuscii a cogliere nei suoi occhi quando le parve di essersi realmente eclissata senza essere vista, tutto questo mi diceva troppo chiaramente: questa ragazza non ti ama. Io non potei per molto tempo staccare lo sguardo dall'immobile e muta porta, che era riapparsa come una macchia bianca nel fondo dello specchio; tentai di sorridere alla mia propria allampanata figura, abbassai la testa, tornai a casa e mi gettai sul divano. Mi sentivo grandemente addolorato, addolorato tanto da non poter piangere... E su che cosa avrei avuto da piangere?... « E' possibile? — ripetevo incessantemente, sdraiato supino, con le braccia sul petto, come un morto, — è possibile?... » Come vi piace questo « *è possibile?* ».

26 marzo. - Disgelo.

Quando il giorno seguente, dopo lunghe titubanze e con un intimo timore, entrai nel noto salotto degli Ožòghin, non ero più l'uomo che essi avevano conosciuto durante tre settimane. Tutti i miei modi precedenti, dei quali avevo cominciato a perdere l'abitudine sotto l'influsso del sentimento nuovo per me, ricomparvero a un tratto e ripresero possesso di me come proprietari ritornati in casa loro. Gli uomini simili a me si guidano generalmente non tanto con fatti positivi quanto con impressioni personali, ed io che non più tardi del giorno prima sognavo « le delizie del reciproco amore », non dubitavo menomamente della mia « disgrazia » ed ero disperato, sebbene non fossi in grado di trovare una causa plausibile alla mia disperazione. Non potevo invero essere geloso del principe N., ché, qualunque fossero le sue doti, la sua sola apparizione non era sufficiente per sradicare di colpo la benevolenza di Lisa verso di me... Ma poi, era esistita mai questa benevolenza? Mi ricordai del passato. « E la passeggiata nel bosco? — domandavo a me stesso. — E l'espressione del suo viso nello specchio? Ma — continuavo a pensare, — la passeggiata nel bosco parrebbe... Oibò, mio Dio! che essere meschino! » esclamavo infine a voce alta. Ecco che specie di pensieri, pensati ed espressi solo a metà, mille volte tornavano e turbinavano con monotonia nella mia testa. Ripeto, tornai dagli Ožòghin il medesimo uo-

mo diffidente, sospettoso e affettato che ero stato sin dall'infanzia...

Trovai tutta la famiglia nel salotto: Bizmjònkov pure vi era seduto in un cantuccio. Tutti parevano di buon umore, specialmente Ožòghin era proprio raggiante e sin dalle prime parole mi comunicò che il principe N... era rimasto da loro il dì prima tutta la serata. Lisa mi salutò calma. «Be', — dissi fra me, — ora capisco perché siete di buon umore». Confesso che la seconda visita del principe mi lasciò sconcertato. Non me l'aspettavo. In generale noialtri ci aspettiamo di tutto al mondo fuorché ciò che deve succedere nel naturale ordine delle cose. Io mi immusonii e presi l'aria di una persona offesa, ma generosa; volli castigare Lisa privandola del mio favore, dal che, del resto, si deve arguire che io, nonostante tutto, non disperavo ancora in modo definitivo. Dicono che in certi casi, quando si è veramente amati, può anche essere utile tormentare l'essere amato; ma nella mia condizione questo era indicibilmente stupido: Lisa, nel modo più candido, non rivolse su di me la sua attenzione. La sola vecchia Ožòghina notò il mio solenne silenzio e s'informò premurosamente della mia salute. Io, si capisce, le risposi con un amaro sorriso che, grazie a Dio, ero in perfetta salute. Ožòghin continuava a diffondersi sul conto del suo ospite, ma avendo notato che io gli rispondevo malvolentieri, si rivolgeva piuttosto a Bizmjònkov, il quale l'ascoltava con grande attenzione, quando a un tratto entrò il cameriere e

annunziò il principe N.... Il padrone balzò su e gli corse incontro; Lisa, sulla quale io tosto fissai uno sguardo d'aquila, arrossì dal piacere e si mosse sulla sedia. Il principe entrò, allegro, profumato e affabile.

Siccome io non invento una storia per il benevolo lettore, bensì scrivo per il mio proprio piacere, non ho nessun bisogno di ricorrere ai soliti espedienti dei signori letterati. Dirò subito, senza ulteriori ambagi, che Lisa fin dal primo giorno s'era innamorata appassionatamente del principe, e anche il principe cominciò ad amarla, in parte perché non aveva nulla da fare, in parte per l'abitudine di far girar la testa alle donne, ma anche perché Lisa era realmente una creatura molto carina. Non c'era nulla di strano nel fatto che essi si amassero l'un l'altro. Egli probabilmente non si aspettava per niente di trovare una simile perla in un guscio così brutto (parlo di quella odiosa a Dio città di O...); essa invece fin allora non aveva visto neppure in sogno qualcuno che, anche solo un tantino, somigliasse a quel brillante, intelligente, affascinante aristocratico.

Dopo i primi saluti Ožòghin mi presentò al principe che mi trattò con gran cortesia. Egli era in generale molto garbato con tutti e, nonostante la smisurata distanza tra lui e la nostra oscura cerchia provinciale, sapeva non solo non mettere in soggezione, ma persino aver l'aria di essere un nostro uguale che vivesse a Pietroburgo per un puro caso.

Quella prima serata... Oh, quella prima serata! Nei giorni felici della nostra infanzia i maestri ci raccontavano e citavano come esempio di eroica pazienza il caso di quel giovane lacedemone il quale, avendo rubato una volpe e avendola nascosta sotto la sua tunica, senza emettere un gemito si lasciò divorare da essa tutti i visceri, e così preferì la morte al disonore... Non posso trovare un migliore confronto per esprimere le mie inenarrabili sofferenze nel corso di quella serata in cui per la prima volta vidi il principe accanto a Lisa. Il mio continuo sorriso stentato, il mio tormentoso sforzo di osservazione, il mio stupido silenzio, l'angoscioso e vano desiderio di andarmene, tutto ciò doveva essere assai notevole nel suo genere. Non una sola volpe mi frugava le viscere: mi dilaniavano a un tempo la gelosia, l'invidia, la consapevolezza della mia meschinità e una rabbia impotente. Non potevo non riconoscere che il principe era veramente un giovanotto molto compito. Io lo divoravo cogli occhi, e davvero credo che mi dimenticassi di batter ciglio guardandolo. Egli non s'intratteneva con Lisa soltanto, ma certamente parlava per lei sola. Io dovevo infastidirlo assai... Probabilmente aveva presto indovinato di aver da fare con un amante congedato, ma per compassione verso di me, e anche per la profonda coscienza della mia completa innocuità, mi trattava con la massima dolcezza. Potete immaginarvi come questo mi offendesse! Durante la serata, mi ricordo, provai a rimediare alla mia colpa;

io (non ridete di me, chiunque voi siate, cui capiteranno sotto gli occhi queste righe, tanto più che quello fu il mio ultimo sogno)... io, davvero, fra i miei svariati tormenti, m'immaginai d'un tratto che Lisa volesse punirmi per la boriosa freddezza da me dimostrata al principio della mia visita, che fosse irritata con me e solo per ripicco civettasse col principe. Io colsi il momento e con un sorriso umile, ma affettuoso, avvicinandomi a lei, mormorai: « basta, perdonatemi... non lo faccio del resto perché io abbia timore... », e poi, senza aspettare risposta, diedi al mio viso un'espressione molto animata e disinvolta, feci un sorriso torto, stesi la mano sopra la testa in direzione del soffitto (mi ricordo di aver voluto rassettare il mio fazzoletto da collo) e mi preparai persino a girare su un piede, come per dire: « tutto è finito, io sono di buon umore, siamo tutti di buon umore! », tuttavia non girai, temendo di cadere a causa di un insolito irrigidimento delle ginocchia... Lisa non mi capì assolutamente, mi guardò in viso meravigliata, sorrise frettolosa, come se volesse al più presto disfarsi di me, e si avvicinò di nuovo al principe. Per cieco e sordo che fossi, non potei far a meno di riconoscere in cuor mio che essa non era affatto arrabbiata né indispettita contro di me in quel momento: semplicemente, a me non pensava neppure. Il colpo era definitivo: le ultime mie speranze crollarono con schianto, come un masso di ghiaccio penetrato dal sole primaverile, che improvvisamente si sfalda in piccoli frau-

tumi. Ero in completa rotta dopo il primo assalto, e, come i prussiani sotto Jena, perdetti tutto in un giorno. No, essa non era in collera con me!...

Ahimè, tutt'altro! Essa stava — io lo vedevo — per essere trascinata dai flutti. Pari a un giovane alberello, già a metà divelto dalla sponda, essa si chinava avidamente sopra il torrente, pronta a donargli per sempre il primo fiore della propria giovinezza e tutta la vita. Chi ha avuto occasione di essere testimone di un simile abbandono, avrà vissuto dei momenti amari, se amava senza essere riamato. Ricorderò eternamente quell'attenzione concentrata, quella tenera letizia, quell'ingenuo oblio di sé, quel suo sguardo, ancora infantile, ma già femminile, quel felice sorriso che pareva sbocciare, senza abbandonarle, sulle sue labbra semiaperte e sulle sue gote arrossate. Tutto quello che Lisa aveva presentito confusamente durante la nostra passeggiata nel boschetto si avverava adesso, ed ella, cedendo all'amore, si acquietava e nello stesso tempo si rasserenava, come un giovane vino che cessa di fermentare perché è venuta la sua ora...

Ebbi la pazienza di rimanere sino alla fine di quella prima serata e poi di tutte le serate seguenti... Non potevo più sperare in nulla. Lisa e il principe ogni giorno più si affezionavano l'uno all'altra... Ma io avevo perduto del tutto il senso della mia dignità e non potevo staccarmi dallo spettacolo della mia disgrazia. Mi ricordo che una volta tentai di non andarci; al mattino diedi a me stesso la pa-

rola d'onore di rimanere a casa, e alle otto di sera (io generalmente uscivo alle sette) balzai su come un matto, mi misi il berretto, e trafelato entrai nel salotto di Kirìlla Matvjèjevič. La mia condizione era assurda all'estremo: io tacevo ostinatamente e talvolta per intere giornate non pronunziavo parola. Come ho già detto, io non mi ero mai distinto per l'eloquenza, ma allora tutto lo spirito che possedevo pareva svanire in presenza del principe ed io rimanevo nudo e spoglio. Per giunta, in solitudine a tal punto costringevo il mio povero cervello a lavorare, rimuginando lentamente tutto quello che avevo notato e osservato il giorno prima, che quando ritornavo dagli Ožòghin le forze mi bastavano appena per osservare nuovamente. Mi risparmiavano come un malato, lo vedevo bene. Ogni mattina prendevo una nuova e definitiva decisione, per lo più ponderata tormentosamente durante la notte insonne: mi preparavo a spiegarmi con Lisa, a darle un consiglio amichevole... ma, quando poi mi capitava di rimanere con lei da solo, la mia lingua cessava di funzionare, pareva irrigidirsi, e tutti e due noi aspettavamo con ansia l'arrivo di una terza persona; ora volevo fuggire, si capisce per sempre, lasciando all'oggetto dei miei sospiri una lettera piena di rimproveri, e una volta cominciai persino a scrivere questa lettera, ma il senso dell'equanimità non era ancora del tutto scomparso in me... capii di non essere in diritto di rimproverare chicchessia, e buttai nel fuoco il mio biglietto; ora volevo sacrificarmi

generosamente, benedicevo Lisa augurandole un amore felice e dal mio angolo sorridevo dolcemente e amichevolmente al principe; però i crudeli amanti non solo non mi ringraziavano per il mio sacrificio, ma nemmeno se ne accorgevano, ed evidentemente non avevano bisogno né della mia benedizione, né dei miei sorrisi... Allora, dal dispetto, io cambiavo di botto completamente d'umore. Giuravo che, ammantato alla foggia di uno spagnuolo, dietro una cantonata avrei scannato il felice rivale e con una gioia feroce immaginavo la disperazione di Lisa... Ma, in primo luogo, a O... di tali cantonate ce n'erano ben poche, e in secondo luogo c'erano degli steccati di legno, delle lanterne, e un poliziotto in lontananza... no! a una cantonata siffatta conveniva di più vendere ciambelle che versare il sangue umano. Devo confessare che fra gli altri mezzi di liberazione, come usavo esprimermi assai vagamente, meditando fra me pensai pure di rivolgermi allo stesso Ožòghin... di richiamare l'attenzione di quel nobiluomo sulla pericolosa condizione di sua figlia e sulle eventuali tristi conseguenze di tanta sventatezza... Una volta cominciai persino a parlargli di un delicato argomento, ma avviai il discorso in un modo così astruso e nebuloso, ch'egli mi ascoltò, mi ascoltò, e ad un tratto, come se si fosse svegliato di soprassalto, si fregò forte e rapidamente con la mano tutto il viso, senza risparmiare il naso, sbuffò e mi piantò in asso. Non ho da dire che, avendo preso quella decisione, assicuravo me stesso di agire con

scopi puramente disinteressati, di desiderare il bene comune, e di compiere il dovere dell'amico di casa... Ma oso pensare che, se anche Kirìlla Matvjèič non avesse troncato le mie divagazioni, io non avrei avuto egualmente abbastanza coraggio per terminare il mio monologo. A volte mi mettevo, con la gravità di un antico savio, a pesare i requisiti del principe; a volte mi consolavo con la speranza che la cosa non fosse seria, che Lisa potesse ravvedersi e che il suo amore non fosse un vero amore... oh, no! Insomma, non conosco un solo pensiero che io allora non abbia rimuginato. Un solo mezzo, lo confesso sinceramente, non mi era mai passato per il capo, non avevo cioè mai pensato di togliermi la vita. Perché mai non mi sia venuto in mente, non lo so... Forse presentivo già allora che, tanto, non avevo molto da vivere.

E' chiaro che in quelle sfavorevoli condizioni la mia condotta e il mio modo di trattar le persone si distinguevano più che mai per mancanza di naturalezza e per affettazione. Persino la vecchia Ožòghina, quell'essere ottuso per natura, cominciava ad aver soggezione di me e a volte non sapeva da che parte accostarmisi. Bizmjònkov, sempre cortese e pronto ai servizi, mi evitava. Mi sembrava fin d'allora di avere in lui un fratello di sventura, che anch'egli amasse Lisa. Ma egli non rispondeva mai alle mie allusioni e in generale discorreva con me malvolentieri; il principe lo trattava molto amichevolmente; il principe, si può ben dirlo, lo stimava.

Né Bizmjònkov né io davamo mai noia al principe ed a Lisa; ma egli non li sfuggiva come li sfuggivo io, non li guardava con aria di lupo o di vittima, e teneva loro volentieri compagnia quando essi lo desideravano. E' vero che in quei casi non si distingueva per brio, ma la sua allegria anche prima era calma.

In questo modo passarono due settimane circa. Il principe non solo era bello e intelligente, ma sonava il piano, cantava, disegnava discretamente e sapeva raccontare. I suoi aneddoti, attinti dalla vita delle alte classi della capitale, producevano sempre una grande impressione sugli ascoltatori, tanto più che egli sembrava non attribuire loro una speciale importanza...

La conseguenza di questo, se volete, semplice espediente fu che il principe, nel corso della sua breve permanenza a O..., affascinò definitivamente tutta la società locale. E' sempre assai facile affascinare noialtri, abitanti delle steppe, per un uomo delle alte classi sociali. Le frequenti visite del principe agli Ožòghin (egli passava da loro le serate), certamente suscitavano l'invidia degli altri nobili signori e funzionari; ma il principe, da uomo di mondo e accorto, non escluse nessuno di loro, andò da tutti, a tutte le signore e signorine disse almeno un complimento, si lasciò nutrire di complicati e pesanti manicaretti e abbeverare di cattivi vini, dai nomi altosonanti; insomma si comportò egregiamente, con prudenza e abilità. Il principe N. era in ge-

nerale un uomo d'indole gioviale, socievole, affabile per inclinazione, e in quel caso, per giunta, anche per calcolo; come dunque avrebbe fatto a non riuscire perfettamente e in tutto?

Dal giorno del suo arrivo tutti in casa trovavano che il tempo volava con una velocità eccezionale; tutto andava benissimo. Il vecchio Ožòghin, benché fingesse di non accorgersi di nulla, probabilmente di nascosto si fregava le mani al pensiero di poter avere un siffatto genero; il principe stesso dirigeva l'affare con molta calma e riservatezza, quando a un tratto un avvenimento inatteso...

A domani. Oggi sono stanco. Questi ricordi mi irritano i nervi, anche sulla soglia della tomba. Tjerèntjevna ha trovato oggi che il mio naso si è affilato; e questo, dicono, è un cattivo segno.

27 marzo. - Continua il disgelo.

Lo stato delle cose era quello sopra esposto: il principe e Lisa si amavano, i vecchi Ožòghin aspettavano quello che sarebbe avvenuto; Bizmjònkov assisteva a tutto, altro di lui non si potrebbe dire; io mi dibattevo come un pesce contro il ghiaccio (1) e osservavo, per quanto le mie forze me lo permettevano; ricordo che allora mi ero prefisso il compito di impedire almeno che Lisa perisse nelle reti del seduttore, e per conseguenza cominciai a rivolgere una particolare attenzione alle cameriere e al fatale

(1) Detto russo.

ingresso di servizio, — sebbene, d'altra parte, talvolta per notti intere meditassi con quale commovente generosità avrei col tempo offerto la mano alla vittima ingannata e le avrei detto: «il perfido ti ha tradita, ma io sono il tuo fedele amico... dimentichiamo il passato e siamo felici!» — quand'ecco per tutta la città si diffuse la lieta notizia: il maresciallo provinciale della nobiltà aveva l'intenzione di dare un gran ballo in onore dell'esimio ospite nella sua tenuta privata di Gornostàjevka, detta anche Gubnjàkovo. Tutte le persone notabili e le autorità di O... ricevettero l'invito, a cominciare dal *gorodnìcij* per terminare col farmacista, un tedesco molto compassato, che pretendeva a tutti i costi di saper parlare un russo puro, tanto che usava continuamente e a sproposito delle espressioni forti, come per esempio: «io, che il tiafolo mi bigli, oggi sono brobrio prafo»... (1). Cominciarono, come di solito, dei febbrili preparativi. Un venditore di cosmetici vendette sedici barattoli turchini di pomata con la soprascritta: «*à la jesmin*» con la lettera russa *jer* (2) in fondo. Le signorine si prepararono dei vestiti attillati, con la vita stretta sino a far male e una punta che scendeva sul ventre; le madri erigevano sopra le proprie teste certi ornamenti minacciosi col

(1) Io, che il diavolo mi pigli, oggi sono proprio bravo. (2) In fondo alla parola francese, scritta con lettere latine e storpiata (*à la jesmin* invece di *au jasmin*), stava la lettera russa *jer*, detta anche «segno duro», indicante, in questo caso, che la *n* precedente va pronunciata con suono duro, e non come *gn*.

pretesto di portar delle cuffie; i padri affaccendati cadevano dalla stanchezza...

Il giorno anelato arrivò finalmente. Io ero nel numero degli invitati. Dalla città a Gornostàjevka c'erano nove verste. Kirilla Matvjèič mi offrì un posto nella sua carrozza, ma io non lo accettai... Così i bambini puniti, volendo vendicarsi duramente dei loro genitori, si ricusano a tavola di mangiare le pietanze preferite. Inoltre sentivo che la mia presenza avrebbe dato fastidio a Lisa. Bizmjònkov prese il mio posto. Il principe vi andò nella sua carrozza ed io in una brutta vettura da me noleggiata con forte spesa per quella solenne circostanza. Non starò a descrivere quel ballo. Tutto era secondo l'usato: i musicanti, con trombe oltremodo stonate, nell'apposita tribuna, i proprietari intontiti con le loro stagionate famiglie, il gelato viola, l'orzata viscida, la servitù in stivali scalcagnati e guanti di filo bianco, gli elegantoni provinciali con facce spasmodicamente sconvolte, e così via. E tutto quel piccolo mondo girava intorno al proprio sole: intorno al principe. Sperduto tra la folla, non notato neppure dalle zitelle quarantottenni dai foruncoli rossi sulla fronte e dai fiori azzurri sulle tempie, io guardavo incessantemente ora il principe, ora Lisa. Ella era vestita quella sera molto leggiadramente ed era graziosissima. Essi non avevano ballato insieme che due volte (è vero, egli aveva ballato con lei la mazurca!), ma intanto a me sembrava che tra loro esistesse una segreta e continua comunione. Egli, senza guardar-

la né parlarle, pareva rivolgersi sempre a lei, a lei sola; era bello, brillante e affabile con gli altri, ma per lei sola. Essa evidentemente si considerava come la regina del ballo e sapeva di essere amata; il suo volto nello stesso tempo irradiava una gioia infantile e un'ingenua fierezza, e a momenti s'illuminava di un altro sentimento più profondo. Essa spirava la felicità. Io notavo tutto questo... Non era la prima volta che mi capitava di osservarli. Prima ne fui molto afflitto, poi quasi commosso, infine preso dalla furia. Improvvisamente mi sentii oltremodo adirato, e mi ricordo di essermi rallegrato immensamente per quella nuova sensazione, e persino di aver concepito una certa stima di me stesso. « Facciamo veder loro che non siamo perduti », mi dissi. Quando echeggiarono le prime note invitanti di una mazurca, io girai lo sguardo intorno con calma, mi avvicinai con freddezza e spigliatezza a una signorina dal viso lungo, dal naso rosso e lucido, dalla bocca aperta senza garbo, come se fosse sbottonata, e dal collo tendinoso, che ricordava l'impugnatura di un contrabbasso, mi avvicinai a lei e, battendo i tacchi con un suono secco, l'invitai. Essa indossava un vestito rosa che pareva convalescente, ma da poco e non ancora del tutto; sopra la testa le tremolava una specie di mosca sbiadita e triste, su una grossa molla d'ottone, e in generale quella signorina era, se ci si può esprimere così, tutta impregnata, come di alcool, di noia agra e di inveterata sfortuna. Dal principio della serata essa non si era mossa dal suo

posto: nessuno aveva pensato a invitarla. Un biondo giovinetto di sedici anni aveva avuto la voglia, in mancanza di un'altra dama, di rivolgersi a quella signorina e già aveva fatto un passo verso di lei, ma poi ci aveva pensato su, le aveva lanciato uno sguardo e si era eclissato lesto tra la folla. Potete immaginare con quale lieto stupore essa acconsentì alla mia proposta. Io la condussi solennemente attraverso tutta la sala, trovai due sedie e sedetti con lei nel cerchio di quelli che ballavano la mazurca, tra le decime coppie, quasi in faccia al principe, a cui s'intende era stato ceduto il primo posto. Il principe, come ho già detto, ballava con Lisa. Né io, né la mia dama fummo importunati da inviti (1), e quindi avevamo parecchio tempo per conversare. A dir la verità, la mia dama non eccelleva nel saper legare qualche parola in un discorso connesso: essa usava della sua bocca piuttosto per fare uno strano sorriso in giù che io non avevo mai visto prima; e nel far ciò levava gli occhi in alto, come se una forza occulta le stirasse il viso; ma io non avevo bisogno della sua facondia. Per fortuna, mi sentivo irritato e la mia dama non m'ispirava soggezione. Mi diedi a criticare tutto e tutti al mondo, dando addosso specialmente ai giovinotti delle capitali e ai bellimbusti di Pietroburgo, e finii per lasciarmi trasportare tanto che la mia dama a poco a poco cessò di sorridere e, invece di levare gli occhi in alto, cominciò

(1) La mazurca era ballata con varie figure, come si vede dopo.

d'un tratto, probabilmente per lo stupore, a storcerli, e per giunta in modo così strano, come se per la prima volta si fosse accorta di avere un naso sulla faccia; il mio vicino, uno di quei giovanotti brillanti di cui parlavo più sopra, più di una volta mi squadrò e si volse a me con l'espressione di un attore in scena che si sveglia in un luogo ignoto, come se volesse dire: « anche tu fai lo stesso? ». Del resto, gorgheggiando, come si suol dire, al pari di un usignuolo, io continuavo a osservare il principe e Lisa. Erano continuamente invitati; ma io soffrivo meno quando essi ballavano insieme; e neppure quando erano seduti accanto e, discorrendo tra loro, sorridevano con quel dolce sorriso che non vuole abbandonare i visi degli amanti felici, neppure allora io languivo tanto; ma quando Lisa svolazzava nella sala con qualche baldo zerbinotto, e il principe, con la sciarpa di velo azzurro di lei sulle ginocchia, come se ammirasse la sua conquista, la seguiva pensoso cogli occhi, allora, oh!, allora io provavo un tormento insopportabile, e dal dispetto lanciavo delle osservazioni così rabbiose, che le pupille della mia dama da ambe le parti puntavano il suo naso! Intanto la mazurca volgeva alla fine... Cominciarono a ballare la figura detta *la confidente*. In questa figura la dama siede in mezzo al cerchio, sceglie un'altra dama per confidente e le sussurra all'orecchio il nome del signore col quale desidera di ballare; il cavaliere le conduce a uno a uno i ballerini e la confidente li respinge, fino a che non compaia il felice

eletto. Lisa si pose a sedere in mezzo al cerchio ed elesse per confidente la figlia dei padroni di casa, una signorina di quel genere del quale si dice «lasciamole stare». Il principe si accinse a cercare il prescelto. Avendo presentato invano una diecina di giovanotti (la figlia dei padroni li respinse tutti quanti con un amabilissimo sorriso), egli infine si rivolse a me. Una cosa strana successe in me in quel momento: feci un gesto rapido e volli rifiutare, tuttavia mi alzai e lo seguii. Il principe mi accompagnò verso Lisa... Essa non mi guardò neppure; la figlia dei padroni crollò negativamente il capo, il principe si voltò verso di me e, probabilmente istigato dall'espressione da oca del mio viso, mi fece un profondo inchino. Quel beffardo inchino, quel rifiuto, trasmessomi dal rivale trionfante, il suo sorriso negligente, l'indifferente disattenzione di Lisa, tutto ciò mi fece scattare di collera... Io mi spinsi verso il principe e con furia mormorai:

— Voi, mi pare, volete ridere di me.

Il principe mi guardò con sprezzante meraviglia, mi prese di nuovo per mano e, facendo l'atto di riaccompagnarmi al mio posto, mi rispose freddamente:

— Io?

— Sì, voi, voi! — continuai a mezza voce, obbedendogli tuttavia, cioè seguendolo al mio posto, — voi; ma io non intendo permettere a un vuoto arrivista di Pietroburgo...

Il principe sorrise calmo, quasi condiscendente, mi serrò la mano e bisbigliò:

— Io vi capisco, ma qui non è il luogo: ne riparleremo; — poi mi lasciò, si avvicinò a Bizmjònkov e lo accompagnò da Lisa. Il pallido impiegatuccio apparve essere l'eletto.

Lisa si alzò per andargli incontro.

Mettendomi a sedere presso la mia dama dalla triste mosca sul capo, mi sentivo quasi un eroe. Il cuore mi batteva forte, il petto si alzava con nobiltà sotto lo sparato inamidato, respiravo profondamente e rapidamente, e d'un tratto lanciai uno sguardo così maestoso al brillante giovane a me vicino, che costui involontariamente fece uno sgambetto col piede che teneva rivolto verso di me. Avendo annientato quell'uomo, io girai lo sguardo su tutti i danzanti... Mi sembrò che due o tre signori mi guardassero non senza stupore, ma in generale il mio scambio di parole col principe non era stato notato. Il mio rivale era già seduto sulla sua sedia, completamente calmo e col sorriso di prima sul volto. Bizmjònkov accompagnò Lisa al suo posto. Essa lo salutò amichevolmente e si rivolse tosto al principe, come mi parve, con una certa ansia, ma egli le rise in risposta, scosse con grazia la mano e probabilmente le disse qualcosa di molto gradevole, perché essa avvampò forte dal piacere, abbassò gli occhi e poi li fissò di nuovo su di lui con dolce rimprovero.

Le disposizioni eroiche, sviluppatesi improvvisamente in me, non scomparvero fino al termine della

mazurca; ma io non facevo più dello spirito né della critica, solo di tratto in tratto lanciavo delle occhiate cupe e severe alla mia dama, che molto evidentemente cominciava a temermi, e ormai balbettava e ammiccava senza tregua, allorché io la ricondussi sotto il nativo baluardo di sua madre, una donna molto grassa e con un cappellino rossiccio in testa. Avendo riconsegnato la spaventata donzella a destinazione, mi allontanai verso la finestra, incrociai le braccia e mi misi ad aspettare quello che sarebbe avvenuto. Aspettai parecchio tempo. Il principe era sempre circondato dal padrone di casa (proprio circondato, come l'Inghilterra è circondata dal mare), senza dire degli altri componenti la famiglia del maresciallo provinciale, e dei restanti ospiti; e inoltre non poteva, senza provocare un generale stupore, avvicinarsi a un uomo così meschino come me e mettersi a discorrere con lui. Questa mia meschinità, me lo ricordo, mi rallegrava persino in quel momento. « Scherzi! » pensavo vedendo com'egli si rivolgeva con garbo ora a uno, ora a un altro dei personaggi che si contendevano l'onore di essere notati da lui, non fosse che per un « attimo », come dicono i poeti; — « scherzi, mio caro... dovrai bene avvicinarti a me, io ti ho pure offeso ». Finalmente il principe, essendosi sottratto destramente alla folla dei suoi ammiratori, mi passò accanto, diede uno sguardo forse alla finestra, forse ai miei capelli, si voltò da una parte e di colpo si fermò, come se si fosse ricordato di qualche cosa.

— Ah, già! — disse, rivolgendosi a me con un sorriso, — a proposito, ho un « affaruccio » per voi.

Due proprietari, dei più assillanti, che osservavano ostinatamente il principe, dovettero pensare che l'« affaruccio » fosse di servizio e indietreggiarono rispettosamente. Il principe mi prese sotto braccio e mi condusse da parte. Il cuore mi martellava nel petto.

— Pare che voi — cominciò egli, strascicando la parola *voi* e guardandomi il mento con un'aria sprezzante che, fatto strano, non poteva accordarsi meglio col suo viso fresco e bello, — mi abbiate detto un'insolenza?

— Ho detto quello che pensavo, — ribattei alzando la voce.

— Sss... zitto, — osservò lui, — le persone per bene non gridano. Forse volete battervi con me?

— E' affar vostro, — risposi io raddrizzandomi.

— Sarò costretto a sfidarvi, — disse egli con negligenza, — se non ritirerete le vostre espressioni...

— Non intendo ritirare nulla, — risposi con fierezza.

— Davvero? — egli osservò non senza un sorriso beffardo. — In tal caso, — continuò dopo un breve silenzio, — avrò l'onore di mandarvi domani il mio padrino.

— Benissimo, — dissi io con una voce che cercava di essere più indifferente che fosse possibile.

Il principe s'inchinò leggermente.

— Io non posso vietarvi di trovarmi un uomo

vuoto, — aggiunse socchiudendo gli occhi con sussiego, — ma i principi N. non possono essere degli arrivisti. Arrivederci, signor... signor Štukatùrin.

Egli mi voltò rapidamente le spalle e si avvicinò di nuovo al padrone di casa che cominciava ad agitarsi.

Signor Štukatùrin! (1). Io mi chiamo Cjulkatùrin... Non trovai nulla da dirgli in risposta a quel nuovo dileggio, e lo seguii soltanto con uno sguardo di rabbia. — « A domani », sussurrai a denti stretti, e trovai tosto un ufficiale che conoscevo, il capitano degli ulani Koloberdjàjev, un buontempone impenitente, ma bravo figliuolo, gli raccontai in poche parole il mio diverbio col principe e gli chiesi di farmi da padrino. Egli, si capisce, acconsentì subito ed io andai a casa.

Non potei prender sonno tutta la notte, per l'agitazione, non per pusillanimità. Non sono pusillanime io. Pensavo anzi ben poco all'eventualità di perdere la vita, questo supremo bene terreno, come affermano i tedeschi. Pensavo solo a Lisa, alle mie speranze perdute, a ciò che avrei dovuto fare. « Devo io cercare di ammazzare il principe? » mi domandavo, e, si capisce, volevo ammazzarlo, non per vendetta, ma perché desideravo il bene di Lisa. « Ma essa non sopporterà quel colpo, — continuavo. — No, è meglio che lui ammazzi me! ». Confesso, mi faceva piacere anche il pensare che io, un oscuro

(1) Il cognome *Stukatùrin* deriva dalla parola *štukatùrka* che significa intonaco o stucco.

provinciale, avevo costretto una persona così altolocata a battersi con me.

Il mattino mi sorprese fra queste riflessioni; e subito dopo apparve Koloberdiàjev.

— Be', — domandò entrando rumorosamente nella mia camera, — dov'è il padrino del principe?

— Per carità, — risposi con dispetto, — non sono che le sette del mattino; il principe dormirà ancora.

— In tal caso, — replicò l'irrequieto capitano, — fatemi servire del tè. Da ieri sera mi duole il capo... Non mi sono spogliato. Del resto, — aggiunse sbadigliando, — io mi spoglio di rado.

Gli fu servito il tè. Ne bevve sei bicchieri col rum, fumò quattro pipe, mi raccontò che il giorno prima aveva comprato per un'inezia un cavallo, che i cocchieri si erano rifiutati di tenerlo, e che egli aveva l'intenzione di addestrarlo legandogli una delle zampe anteriori; poi si addormentò, senza svestirsi, sul divano, con la pipa in bocca. Io mi alzai e misi in ordine le mie carte. Un biglietto d'invito di Lisa, l'unico biglietto ricevuto da lei, stavo già per mettermelo sul petto, ma poi ci pensai su e lo gettai nel cassetto. Koloberdjàjev russava leggermente, con la testa che gli spenzolava giù dal cuscino di cuoio... Mi ricordo di aver contemplato a lungo il suo viso scomposto, pieno di baldanza, spensierato e buono. Alle dieci il mio servo annunziò l'arrivo di Bizmjònkov. Il principe l'aveva scelto per padrino!

Insieme svegliammo il capitano insonnolito. Egli si sollevò, ci guardò con occhi imbambolati, con

voce rauca chiese della vodka, si rassettò l'abito e, salutato Bizmjònkov, passò con lui in un'altra stanza per gli accordi. Un quarto d'ora dopo rientrarono nella mia camera; Koloberdjàjev mi dichiarò « che noi ci saremmo battuti quello stesso giorno alle tre, alla pistola ». Io inchinai silenziosamente la testa in segno di consenso. Bizmjònkov si congedò tosto da noi e se ne andò. Egli era alquanto pallido e internamente concitato, come un uomo non avvezzo a tal genere di storie, ma del resto molto cortese e freddo. Io provavo come degli scrupoli davanti a lui e non osavo guardarlo negli occhi. Koloberdjàjev si rimise a raccontare del suo cavallo. Quel discorso mi andava molto a genio. Temevo che egli accennasse a Lisa. Ma il mio buon capitano non era pettegolo e per giunta disprezzava tutte le donne, chiamandole, Dio sa perché, insalata. Alle due facemmo uno spuntino e alle tre eravamo già sul terreno, nel medesimo boschetto di betulle in cui una volta avevo passeggiato con Lisa, a due passi da quel dirupo...

Arrivammo i primi. Ma il principe e Bizmjònkov non si fecero aspettare a lungo. Il principe era, senza esagerazione, fresco come una rosa: i suoi occhi bruni guardavano nel modo più affabile di sotto alla visiera del berretto. Egli fumava un sigaro con la pagliuzza, e, avendo visto Koloberdjàjev, gli strinse affabilmente la mano. Salutò con molta gentilezza anche me. Io invece mi sentivo pallido, le mie mani con mio sommo dispetto tremavano leggermente... la mia gola era arsa. Non mi ero ancor mai battuto in

duello. « O Dio! — pensavo, — purché quel beffardo signore non prenda la mia agitazione per timidezza! ». Intimamente mandavo i miei nervi a tutti i diavoli; ma, avendo guardato infine il principe dritto in faccia e avendo colto sulle sue labbra un sorriso quasi impercettibile, mi arrabbiai di nuovo, e subito dopo mi calmai. Intanto i nostri padrini disposero una barriera, contarono i passi e caricarono le pistole. Chi agiva era soprattutto Koloberdjàjev; Bizmjònkov piuttosto lo sorvegliava. La giornata era magnifica, non meno di quella dell'indimenticabile passeggiata. L'azzurro carico del cielo traspariva come prima attraverso il verde dorato delle foglie. Il loro fruscio pareva stuzzicarmi. Il principe continuava a fumare il suo sigaro, appoggiando una spalla al tronco di un tiglio...

— Pronto! Signori, vogliate prendere i vostri posti, — pronunziò finalmente Koloberdjàjev consegnandoci le pistole.

Il principe fece alcuni passi, si fermò e, voltando la testa, di sopra la spalla mi domandò:

— Non volete ancora ritirare le vostre parole?

Volli rispondergli, ma la voce mi tradì e mi accontentai di un gesto sprezzante. Il principe sorrise di nuovo e occupò il suo posto. Cominciammo ad avvicinarci. Io alzai la pistola e mirai il petto del mio nemico, — in quel momento egli era veramente il mio nemico, — ma poi di colpo alzai la canna, come se qualcuno mi avesse urtato nel gomito e sparai. Il principe barcollò, alzò la mano sinistra alla

tempia sinistra, un filo di sangue gli colò giù per la gota, di sotto al guanto di camoscio bianco. Bizmjònkov si slanciò verso di lui.

— E' nulla, — disse egli togliendosi il berretto trafitto, — se sono stato ferito alla testa senza cadere, vuol dire che è una scalfittura.

Tirò fuori dalla tasca con calma un fazzoletto di batista e lo applicò ai suoi ricci bagnati di sangue. Io lo guardavo come impietrito e non mi movevo dal posto.

— Vogliate andare alla barriera! — mi osservò severamente Koloberdjàjev.

Io ubbidii.

— Il duello continua? — aggiunse egli rivolgendosi a Bizmjònkov.

Bizmjònkov non gli rispose nulla; ma il principe, senza staccare il fazzoletto dalla ferita e senza concedersi nemmeno la soddisfazione di tormentarmi presso la barriera, annunziò con un sorriso:

— Il duello è finito, — e sparò in aria.

Poco mancò che io scoppiassi in pianto per il dispetto e la rabbia. Quell'uomo, con la sua generosità, mi aveva definitivamente calpestato nel fango, mi aveva sgozzato. Volli protestare, esigere ch'egli sparasse contro di me, ma egli mi si avvicinò e mi tese la mano.

— Tutto è dimenticato fra noi, non è vero? — disse con voce cordiale.

Io gettai uno sguardo sul suo viso impallidito, sul

fazzoletto insanguinato e, pieno di vergogna, sperduto e annichilito gli strinsi la mano...

— Signori, — soggiunse egli, rivolgendosi ai padrini, — io spero che tutto resterà segreto.

— Certamente, — esclamò Koloberdjàjev, — ma permettete, principe, che...

E gli fasciò egli stesso la testa.

Nell'andarsene il principe mi salutò ancora una volta, ma Bizmjònkov non mi diede neppure uno sguardo. Abbattuto, moralmente abbattuto, tornai a casa con Koloberdjàjev.

— Ma che cos'avete? — mi domandava il capitano. — Tranquillatevi, la ferita non è grave. Domani stesso egli potrà ballare, se lo vorrà. Oppure vi rincresce di non averlo ammazzato? In tal caso avete torto, perché è un bravo giovane.

— Perché mi ha risparmiato? — balbettai io infine.

— Sentite questa! — rispose calmo il capitano.

— Ah, questi scrittori!

Non so perché gli fosse saltato in mente di chiamarmi scrittore.

Rinunzio senz'altro a descrivere il mio martirio durante la serata che seguì quel disgraziato duello. Il mio amor proprio soffriva in modo indicibile. Non mi tormentava la coscienza: mi annientava la consapevolezza della mia stupidaggine. «Io stesso mi sono inflitto il colpo di grazia! — ripetevo camminando a gran passi per la camera. — Il principe, da me ferito, che mi perdona e Lisa che ora lo...

Ormai nulla più la potrà salvare, trattenere sull'orlo dell'abisso ». Sapevo bene che il nostro duello non poteva rimaner segreto, nonostante le parole del principe; a ogni modo non poteva rimaner segreto per Lisa. « Il principe non è tanto stupido — bisbigliavo con rabbia, — da non approfittarne... ». Intanto ero in errore: del duello e della vera sua causa seppe tutta la città fin dal giorno seguente, si capisce; ma non fu il principe a lasciarsi sfuggire il segreto; anzi, quando egli apparve davanti a Lisa, con la testa fasciata e con una scusa inventata in precedenza, essa sapeva già tutto. Se fosse stato Bizmjònkov a tradirmi, o se quella notizia le fosse giunta per altre vie, non posso dirlo. Eppoi è forse possibile nascondere qualche cosa in una piccola città? Potete immaginare come accolse la notizia Lisa, come l'accolse tutta la famiglia di Ožòghin. Quanto a me, diventai improvvisamente oggetto di sdegno e ripulsione generale, un mostro, un geloso pazzoide, un cannibale. I miei pochi conoscenti mi rinnegarono come un lebbroso. Le civiche autorità si rivolsero subito al principe offrendo di punirmi con esemplare severità; soltanto le insistenti e reiterate preghiere del principe stesso sventarono il pericolo che sovrastava alla mia testa. Quell'uomo era destinato ad annichilirmi in tutti i modi. Egli mi coprì con la sua magnanimità come col coperchio di una bara.

S'intende che la casa degli Ožòghin mi fu subito chiusa. Kirìlla Matvjèič mi restituì persino una sem-

plice matita, dimenticata in casa sua. Veramente lui proprio non aveva ragioni per essere in collera con me. La mia, come si esprimevano in città, « gelosia di pazzoide » definì e chiarì, per così dire, la relazione del principe con Lisa. Egli cominciò a essere considerato quasi come un fidanzato dagli stessi vecchi Ožòghin e dagli altri cittadini. In fondo questo non doveva tornargli del tutto gradito; ma Lisa gli piaceva molto; inoltre allora egli non aveva ancora raggiunto i suoi scopi... Con tutta l'accortezza di un intelligente uomo di mondo egli si adattò alla sua nuova condizione, entrò, tosto, come si dice, nello spirito della sua nuova parte.

Ma io!... Su di me, sul mio avvenire io avevo fatto la croce. Quando le sofferenze arrivano a tal punto che costringono tutto il nostro intimo a scricchiolare e a schiantarsi come un carro sovraccarico, dovrebbero finire di essere ridicole... ma no! Il riso non solo accompagna le lacrime fino all'ultimo, fino all'esaurimento, fino all'impossibilità di spargerne ancora, ma squilla e risuona anche là dove ammutolisce la lingua e muore ogni lamento... E perciò, in primo luogo perché non intendo sembrare buffo neanche a me stesso, e in secondo luogo perché sono molto stanco, rimando la continuazione e, se Dio vorrà, anche la fine del mio racconto a domani...

29 marzo. - Tenue gelo; ieri dimoiava.

Ieri non avevo più la forza di continuare il mio diario: come Popriščin (1), stetti sdraiato sul letto quasi tutto il tempo e chiacchierai con Tjerèntjevna. Che razza di donna! Sessant'anni fa perdette il suo primo fidanzato portato via dalla peste, è sopravvissuta a tutti i suoi figli, è imperdonabilmente vecchia, beve del tè a volontà, è ben pasciuta e si copre di panni pesanti; di che pensate che mi abbia parlato ieri per tutto il giorno? Io avevo fatto dare a un'altra vecchietta, povera in canna, il bavero, a metà mangiato dalle tarme, di una vetusta livrea perché se ne facesse un panciotto (essa porta una pettorina in forma di panciotto)... perché mai non l'avevo dato a lei? « Eppure sono stata la vostra bambinaia, mi pare... Oh, padrone mio, avete un gran torto!... Mi pare di avervi coccolato tanto! » e così via. La spietata vecchietta mi ha sfinito completamente coi suoi rimbrotti... Ma torniamo alla narrazione.

Io soffrivo dunque come un cane che ha avuto schiacciata da una ruota la parte posteriore del corpo. Soltanto allora, soltanto dopo la mia espulsione dalla casa degli Ožòghin, seppi definitivamente quanto piacere può attingere l'uomo dalla contemplazione della propria sventura. Oh, uomini, razza veramente miserabile!... Ma finiamola con le osser-

(1) Protagonista di un racconto di Gogol: « Il diario di un pazzo ».

vazioni filosofiche! Io passavo le giornate in completa solitudine e soltanto per vie più che mai traverse, e persino poco nobili, potevo venire a sapere ciò che avveniva nella famiglia degli Ožòghin e ciò che faceva il principe: il mio servo aveva fatto conoscenza con una parente della moglie del suo cocchiere. Quella conoscenza mi procurò un certo sollievo, e il servo poté ben presto indovinare, regolandosi sulle mie allusioni e sui miei regalucci, di che doveva parlare col suo padrone, quando gli toglieva di sera gli stivali. Talvolta mi capitava d'incontrare per la strada qualcuno della famiglia Ožòghin, Bizmjònkov o il principe... Col principe e con Bizmjònkov io scambiavo dei saluti, ma non entravo in discorso. Vidi Lisa in tutto tre volte: una volta con sua madre in un negozio di mode, una volta in vettura aperta col padre, con la madre e col principe, e una volta in chiesa. Si capisce che non osavo avvicinarla e non la guardavo che da lontano. Nel negozio essa era molto affaccendata, ma allegra... Essa dava un'ordinazione e sceglieva con cura dei nastri. Sua madre l'osservava, con le braccia incrociate sul ventre, il naso alzato e un sorriso stupido e devoto, quale non è concesso che alle madri amorose. In vettura col principe Lisa era... Non dimenticherò mai quell'incontro! I vecchi Ožòghin erano seduti nei posti posteriori della vettura e il principe era con Lisa, davanti. Essa era più pallida del solito; sulle sue guance si vedevano due piccole macchiette rosee. Era voltata a metà verso il principe; appog-

giandosi sul braccio destro disteso (nella mano sinistra teneva l'ombrello) e col capo languidamente reclinato, essa lo guardava dritto in viso coi suoi occhi espressivi. In quel momento essa si dava tutta a lui, gli si abbandonava irrevocabilmente Non feci in tempo a esaminare bene il viso di lui, — la vettura passò oltre troppo presto, — ma mi parve che anch'egli fosse profondamente commosso.

La terza volta la vidi in chiesa. Non più di dieci giorni erano trascorsi da quando l'avevo incontrata in vettura col principe, non più di tre settimane dal giorno del mio duello. L'affare per cui il principe era arrivato a O... era già terminato, ma egli differiva ancora la sua partenza: a Pietroburgo si era fatto passare per malato. In città ogni giorno si aspettava la sua formale domanda a Kirìlla Matvjèič. Anch'io aspettavo soltanto quest'ultimo colpo per allontanarmi per sempre. La città di O... mi era diventata odiosa. Non potevo stare in casa e da mattina a sera andavo a zonzo per i dintorni. In una grigia e piovosa giornata, tornando dalla passeggiata, che la pioggia aveva interrotta, entrai in chiesa. Il vespro era cominciato da poco, c'era pochissima gente; io mi guardai attorno e improvvisamente presso una finestra vidi un noto profilo. Prima non lo riconobbi; quel viso pallido, quello sguardo spento, quelle gote infossate, sarebbe mai quella la Lisa che avevo vista due settimane prima? Avvolta in un mantello, senza cappello in testa, illuminata di fianco da un freddo raggio che cadeva

da una larga finestra bianca, essa fissava inerte l'iconostasi e pareva sforzarsi di pregare, sforzarsi di uscire da un angoscioso torpore. Un *kazacjòk* (1) rubicondo e paffuto, con delle cartucce gialle sul petto, le stava alle spalle, tenendo le braccia dietro la schiena, e con uno stupore assonnato sogguardava la padroncina. Io sussultai tutto, avrei voluto accostarmi a lei, ma mi fermai. Un tormentoso presentimento mi strinse il cuore. Fino al termine del vespro Lisa restò immobile. Tutta la gente uscì, il sagrestano cominciò a scopare in chiesa, ma ella ancora non si moveva dal suo posto. Il *kazacjòk* le si fece vicino, le disse qualcosa toccandole le vesti, essa si voltò, si passò una mano sul viso e se ne andò. Da lontano io la seguii fino a casa, poi ritornai alla mia stanza.

« Essa è perduta! » esclamai entrando in camera.

Parola di galantuomo, tuttora non so quali fossero le mie sensazioni in quel momento; mi ricordo di aver incrociato le braccia e di essermi gettato sul divano, fissando gli occhi sul pavimento; mi pare, ma non ne sono sicuro, che in mezzo alla mia angustia fossi soddisfatto di qualche cosa... Non l'avrei mai confessato se non scrivessi per me stesso. Mi straziavano in realtà dei presentimenti tormentosi e terribili... e chissà, sarei forse rimasto molto male se non si fossero avverati.

---

(1) Giovane servitorello di casa signorile, vestito col casacchino o con la giubba circassa.

« Tale è il cuore umano! » esclamerebbe qui, con voce espressiva, un qualche maestro russo di mezza età, levando in alto un grasso indice, ornato di un anello di corniola; ma che c'importa l'opinione del maestro russo dalla voce espressiva e dall'anello di corniola in dito?

A ogni modo i miei presentimenti si dimostrarono giusti. All'improvviso si diffuse per la città la notizia che il principe era andato via, avendo ricevuto, a quanto pareva, un ordine da Pietroburgo, che era partito senza fare nessuna domanda né a Kirìlla Matvjèič, né alla sua consorte, e che a Lisa sarebbe toccato piangere sulla perdita di lui sino alla fine dei suoi giorni. La partenza del principe fu del tutto inattesa, poiché ancora il giorno prima il suo cocchiere, secondo l'affermazione del mio servo, non aveva alcun sospetto delle intenzioni del padrone. Quella notizia mi mise addosso la febbre, mi vestii immantinenti e volli correre dagli Ožòghin, ma avendo ben ponderato ogni cosa, ritenni più conveniente aspettare fino al giorno dopo. Del resto non perdetti nulla restando a casa.

La sera stessa passò da me un certo Pandopipopulo, un greco di passaggio, casualmente arenatosi nella città di O..., pettegolo di prima grandezza, che più di tutti si era acceso d'indignazione contro di me per il mio duello col principe. Egli non diede al mio servo neanche il tempo di annunziarlo, irruppe addirittura in camera mia, mi strinse forte la mano, si scusò con me mille volte, mi

chiamò campione di generosità e di coraggio, dipinse il principe colle tinte più fosche, non risparmiò i vecchi Ožòghin che, a suo parere, il destino aveva castigati a ragione; di sfuggita sparlò anche di Lisa e scappò dopo avermi baciato la spalla. Seppi da lui, tra l'altro, che il principe, *en vrai grand seigneur*, la vigilia della partenza, alle delicate allusioni di Kirilla Matvjèjevič, aveva risposto freddamente che non intendeva ingannare nessuno e non intendeva sposarsi, poi si era alzato, aveva salutato ed era scomparso.

Il giorno dopo mi recai dagli Ožòghin. Il cameriere, molto miope, al mio arrivo saltò su dalla cassapanca con la rapidità del fulmine. Mi feci annunziare; il cameriere corse e tornò subito: « Accomodatevi, — disse, — mi hanno ordinato di farvi passare ». Entrai nello studio di Kirilla Matvjèič. A domani.

30 marzo. - Gelo.

Così entrai nello studio di Kirilla Matvjèič.

Pagherei caro colui che ora potesse farmi vedere il viso che avevo nel momento in cui quel rispettabile funzionario, abbottonando frettolosamente la sua veste da camera di Buchara, mi venne incontro a braccia aperte. Dovevo avere un'aria di modesto trionfo, di interessamento condiscendente e di illimitata generosità. Mi sentivo una specie di Scipione l'Africano. Ožòghin era palesemente conturbato e afflitto, evitava il mio sguardo, e si dime-

nava sul posto. Notai pure ch'egli parlava troppo forte e si esprimeva in modo assai vago; in modo vago, ma con calore mi chiese perdono, in modo vago alluse all'ospite andato via, aggiunse alcune osservazioni generali e vaghe sulla caducità e la fallacia dei beni terreni e tutt'a un tratto, essendosi sentito una lacrima negli occhi, si affrettò a fiutare del tabacco, probabilmente per dissimularmi la causa che l'aveva fatto lacrimare. Egli usava il verde tabacco russo, e si sa che questa pianta costringe anche i vecchi a versare lacrime, attraverso le quali l'occhio umano ha per alcuni istanti lo sguardo ottuso e sciocco.

Io, naturalmente, trattai con molto riguardo il vecchio, m'informai della salute di sua moglie e di sua figlia, e tosto avviai con arte il discorso sulla interessantissima questione delle coltivazioni alternate. Ero vestito come di solito, ma il senso di delicata urbanità e di dolce accondiscendenza del quale era colmo mi comunicava una sensazione di festività e di serenità, come se avessi indosso un panciotto bianco e una bianca cravatta. Una cosa mi agitava: il pensiero dell'incontro con Lisa... Ożòghin stesso mi offrì finalmente di accompagnarmi da sua moglie. Quella buona, ma stupida donna, alla mia vista, da principio si confuse enormemente, ma il suo cervello era incapace di conservare a lungo la medesima impressione, e perciò essa ben presto si calmò. Infine vidi Lisa. Essa entrò nella stanza...

Mi aspettavo di trovare in lei una peccatrice vergognosa e pentita, e già avevo dato al mio viso la più cordiale e incoraggiante espressione. A che mentire? io l'amavo veramente e aspiravo alla felicità di perdonarle, di tenderle la mano; ma con mia somma meraviglia essa, in risposta al mio significativo inchino, rise freddamente e osservò con noncuranza: « Ah, siete voi? » e subito si voltò in là. E' vero, il suo riso mi parve ostentato e, a ogni modo, male andava d'accordo col suo viso enormemente dimagrito, ma tuttavia non mi ero aspettato una simile accoglienza... La guardavo con stupore... che cambiamento era avvenuto in lei! Tra la bambina di prima e quella donna non c'era nulla di comune. Sembrava cresciuta, più eretta della persona, tutti i suoi lineamenti, soprattutto le labbra, parevano essersi precisati, lo sguardo era diventato più profondo, più duro e più scuro. Stetti dagli Ožòghin fino all'ora di pranzo; essa si alzava, usciva dalla stanza e ritornava, rispondeva con calma alle domande, ma di proposito non mi prestava alcuna attenzione. Voleva farmi sentire, evidentemente, che io non valevo neppure la sua collera, benché per poco non le avessi ammazzato l'amante. Infine perdetti la pazienza e un'allusione velenosa mi sfuggì dalle labbra... Essa sussultò, mi lanciò una rapida occhiata, si alzò e, avvicinatasi alla finestra, proferì con voce tremante:

— Potete dire quello che vi pare, ma sappiate che io amo quell'uomo, e l'amerò sempre, e che

non lo considero per nulla colpevole verso di me, anzi...

La sua voce squillò; essa si fermò... volle vincersi, ma non poté, scoppiò in pianto e lasciò la stanza... I vecchi Ožòghin si turbarono... io strinsi le mani a tutti e due, sospirai, alzai gli occhi al cielo e mi allontanai.

Sono troppo debole, mi rimane troppo poco tempo, e non sono in grado di descrivere colla minuziosità di prima quella nuova schiera di tormentosi ragionamenti, di fermi propositi e di altri frutti della, così detta, lotta interiore che nacquero in me dopo che ebbi rinnovato le mie relazioni cogli Ožòghin. Io non dubitavo che Lisa amasse ancora il principe e che lo avrebbe amato a lungo... ma, come uomo mortificato dalle circostanze e diventato umile, non sognavo neanche il suo amore: desideravo soltanto la sua amicizia, volevo ottenere la sua fiducia, la stima, che, a quanto assicura la gente esperta, è considerata come la base più salda della felicità nel matrimonio. Disgraziatamente non tenevo conto di una circostanza assai importante, e cioè che dal giorno del duello Lisa mi aveva preso in odio. Lo seppi troppo tardi. Ricominciai come prima a frequentare la casa degli Ožòghin. Kirìlla Matvjèič più che mai mi vezzeggiava e circondava di premure. Ho anche delle ragioni per supporre che in quel tempo mi avrebbe dato con piacere sua figlia in isposa, sebbene non fossi un fidanzato invidiabile: l'opinione pubblica perseguitava lui e

Lisa, e invece portava me ai sette cieli. Il contegno di Lisa verso di me non mutava; essa per lo più taceva, quando la pregavano di mangiare non si ricusava e non palesava alcun segno esterno di dolore, ma con tutto ciò si struggeva come una candela. Kirilla Matvjèič, bisogna rendergli giustizia, la risparmiava quanto più poteva: la vecchia Ožòghina, guardando la sua sfortunata figliuola, non faceva che rattrappirsi. Un solo uomo non era evitato da Lisa, benché essa non parlasse molto neppure con lui, ed era Bizmjònkov. I vecchi Ožòghin lo trattavano ruvidamente e persino con asprezza: non potevano perdonargli di aver fatto da padrino al principe; ma egli continuava a frequentarli come se non si accorgesse della loro malevolenza. Con me era molto freddo, e, cosa strana, mi pareva di temerlo.

Questo durò per due settimane circa. Finalmente, dopo una notte insonne, decisi di spiegarmi con Lisa, svelarle il mio cuore, dirle che, nonostante il passato, nonostante tutte le voci e tutti i pettegolezzi, io mi sarei considerato troppo felice, se si fosse degnata di accordarmi la sua mano e di restituirmi la sua fiducia. Immaginavo sul serio di mostrare così, come si esprimono le antologie, un inaudito esempio di magnanimità e che essa, per il solo stupore, avrebbe accolto la mia domanda. In ogni modo volevo spiegarmi con lei e uscire una buona volta dall'incertezza.

Dietro la casa degli Ožòghin si trovava un giar-

dino che terminava con un boschetto di tigli, abbandonato e incolto. In mezzo a quel boschetto si innalzava un antico padiglione in istile cinese; uno steccato divideva il giardino da un vicolo chiuso. Lisa talvolta passeggiava per ore intere in quel giardino. Kirìlla Matvjèič lo sapeva e aveva vietato di disturbarla e sorvegliarla; che il suo dolore si quietasse da sè. Se non la trovavano in casa, bastava sonare sul terrazzino prima di pranzo un campanello, ed essa subito appariva, con lo stesso ostinato silenzio sulle labbra e nello sguardo, e con qualche fogliolina sgualcita nella mano. Un giorno, avendo notato che essa non era in casa, io finsi di andarmene, salutai Kirìlla Matvjèič, misi il cappello e uscii dall'anticamera nel cortile, e dal cortile sulla strada, ma subito dopo, con straordinaria velocità, sgattaiolai indietro, per il portone, e passando accanto alla cucina penetrai nel giardino. Per fortuna nessuno mi scorse. Senza pensarci troppo, a rapidi passi entrai nel boschetto. Davanti a me sul sentiero stava Lisa. Il cuore prese a battermi forte. Mi fermai, respirai profondamente e feci per avvicinarmi a lei, quando essa, senza voltarsi, alzò la mano e poi rimase in ascolto. Dietro agli alberi, in direzione del vicolo, si sentirono chiaramente due colpi, come se qualcuno picchiasse sullo steccato. Lisa batté le mani, si udì il leggero cigolare del portello e dal folto uscì Bizmjònkov. Io mi nascosi lesto dietro un albero. Lisa in silenzio si volse a lui... Egli la prese, pure in silenzio, sotto il brac-

cio e tutti e due s'incamminarono lentamente per il sentiero. Stupito, li seguii con lo sguardo. Si fermarono, si guardarono attorno, scomparvero tra i cespugli, ricomparvero daccapo ed entrarono finalmente nel padiglione. Questo padiglione era un minuscolo edificio rotondo, con una porta e una piccola finestra; nel mezzo si vedeva una vecchia tavola a un sol piede, ricoperta di minuto muschio verde; due panchine di legno scolorite stavano ai suoi lati, a una certa distanza dalle pareti umide e scure. Qui nelle giornate più calde, non più di una volta all'anno, e in tempi remoti per giunta, bevevano il tè! La porta non si chiudeva del tutto, la intelaiatura della finestra era da tempo divelta e, attaccata solo per un angolo, pendeva tristemente come l'ala rotta di un uccello. Io mi avvicinai furtivamente al padiglione e lanciai uno sguardo cauto attraverso il vano della finestra. Lisa era seduta su una delle panchine a testa bassa, la sua mano destra era posata sulle sue ginocchia, la sinistra la teneva Bizmjònkov con entrambe le sue. Egli la guardava con compatimento.

— Come vi sentite oggi? — le domandò a mezza voce.

— Sempre lo stesso, — rispose lei, — né peggio né meglio. Che vuoto, che terribile vuoto! — aggiunse alzando gli occhi con malinconia.

Bizmjònkov non le rispose nulla.

— Come credete, — continuò lei, — mi scriverà ancora una volta?

— Non credo, Lizavèta Kirìllovna!

Essa taceva.

— Infatti, di che dovrebbe scrivere? Mi disse tutto nella sua prima lettera. Non potevo diventar sua moglie; ma fui felice... per poco... fui felice...

Bizmjònkov abbassò gli occhi.

— Ah! — seguitò lei parlando con vivacità, — se sapeste come quel Cjulkatùrin mi ripugna. Mi pare sempre di vedere sulle mani di quell'uomo... il sangue di lui. (Io mi rattrappii nel mio nascondiglio). Del resto, — soggiunse pensosamente, — chissà, forse senza quel duello... Ah, quando lo vidi ferito, sentii subito di appartenere tutta a lui.

— Cjulkatùrin vi ama, — osservò Bizmjònkov.

— Che me ne importa? Ho forse bisogno dell'amore di qualcuno... — Essa si fermò e aggiunse lentamente, — oltre il vostro? Sì, amico mio, il vostro amore mi è indispensabile: senza di voi sarei perita. Voi mi avete aiutata a sopportare dei momenti terribili...

Essa tacque... Bizmjònkov cominciò ad accarezzarle la mano con tenerezza paterna.

— Che fare, che fare, Lizavèta Kirìllovna! — ripeté per alcune volte di seguito.

— Anche adesso, — ella proferì con voce sorda, — io sarei morta, credo, senza di voi. Voi solo mi sostenete, inoltre voi me lo ricordate... Voi sapevate tutto. Ricordatevi com'egli era bello quel giorno... Ma perdonatemi, dev'essere penoso per voi...

— Parlate, parlate! Che idea! Che dite mai! — la interruppe Bizmjònkov.

Essa gli strinse la mano.

— Siete molto buono, Bizmjònkov, — continuò, — siete buono come un angelo. Che fare! io sento che l'amerò fino alla tomba. Io l'ho perdonato, io gli sono grata. Che Dio gli dia la felicità, e una moglie secondo il cuor suo! — I suoi occhi si empirono di lacrime. — Purchè non mi dimentichi, purché almeno ogni tanto ricordi la sua Lisa. Usciamo, — soggiunse dopo un breve silenzio.

Bizmjònkov portò la mano di lei alle sue labbra.

— Lo so, — ella riprese con fuoco, — tutti mi accusano adesso, tutti mi scagliano addosso delle pietre. E sia! Non vorrei tuttavia cambiare la mia disgrazia con la loro fortuna... no! no! Egli non mi ha amata a lungo, ma mi ha amata! Non mi ha mai ingannata: non mi ha mai detto che sarei divenuta sua moglie; io stessa non ci ho mai pensato. Soltanto il povero babbo nutriva delle speranze. Anche adesso non sono ancora completamente infelice; mi restano i ricordi, e per terribili che siano le conseguenze... Soffoco qui... qui l'ho visto per l'ultima volta... Andiamo all'aria aperta.

Essi si alzarono. A stento riuscii a saltare da un lato e a nascondermi dietro un grosso tiglio. Essi uscirono dal padiglione e, per quel che potevo giudicare dal rumore dei passi, se ne andarono nel boschetto. Non so quanto tempo io sia rimasto là, senza muovermi dal posto, immerso in una insen-

sata perplessità, quando all'improvviso si fecero di nuovo sentire dei passi. Tornai in me e feci cautamente capolino dal mio nascondiglio. Bizmjònkov e Lisa ritornavano per il medesimo sentiero. Entrambi erano molto agitati, particolarmente Bizmjònkov. Sembrava che piangesse. Lisa si fermò, lo guardò e pronunziò chiaramente queste parole:

— Acconsento, Bizmjònkov. Non acconsentirei se voi non voleste che salvarmi, sottrarmi a un terribile stato di cose; ma voi mi amate anche, sapete tutto e mi amate; non troverò mai un amico più fidato e fedele. Io sarò vostra moglie.

Bizmjònkov le baciò la mano: essa gli sorrise tristemente e andò a casa.

Siccome Bizmjònkov aveva probabilmente detto a Lisa proprio quello che io intendevo dirle, e siccome essa gli aveva risposto proprio quello che avrei desiderato di udire da lei, non avevo più alcun bisogno di farmi avanti. Dopo due settimane essa lo sposò. I vecchi Ožòghin erano contenti di qualsiasi fidanzato.

Be', ditemi ora, non sono io un uomo superfluo? Non ho fatto io in tutta questa storia la parte dell'uomo superfluo? La parte del principe... non c'è niente da dire su di essa; anche la parte di Bizmjònkov è chiara. Ma io? come ci entravo io mai?... che stupida quinta ruota del carro! Ah, che amarezza, che amarezza, la mia! Come dicono i tiratori di alzaia: «una volta ancora, una volta ancor», — ancora una giornata, e poi un'altra, ed io non proverò più né amarezza né dolcezza.

31 marzo.

Va male. Scrivo queste righe a letto. Da ieri sera il tempo è improvvisamente cambiato. Oggi la giornata è calda, quasi estiva. Ovunque disgela, si scioglie e sgocciola la neve. In aria si sente l'odore della terra smossa: un odore pesante, forte, soffocante. Ovunque si alza il vapore. Il sole scalda e abbaglia. Sto male. Sento di decompormi.

Volevo scrivere il mio diario, e invece che ho fatto? Ho raccontato un caso della mia vita. Ho chiacchierato e i ricordi sopiti si son ridestati e mi hanno trascinato con sé. Ho scritto senza fretta, per esteso, come se avessi ancora davanti a me degli anni; e ormai non c'è più tempo per continuare. Arriva, arriva la morte. Mi pare di udire già il suo sinistro *crescendo*. E' ora... E' ora!...

E che male c'è? Non era lo stesso, qualunque cosa raccontassi? Al cospetto della morte si dilegua l'ultima vanità terrena. Sento di acquietarmi, divento più semplice e più sereno. Tardi mi sono ravveduto!... Cosa strana, io mi acquieto, infatti, e nello stesso tempo... mi prende l'angoscia. Sì, l'angoscia. A metà inclinato sopra il silenzioso baratro aperto, rabbrividisco, mi volto indietro e con un'avida attenzione scruto tutto intorno. Ogni oggetto mi è doppiamente caro. Non mi sazio di guardare la mia povera e triste stanza, accomiatandomi da ogni macchietta sulle mie pareti! Beatevene per

l'ultima volta, occhi miei! La vita si allontana; mi sfugge con moto lento ed uguale, come la riva agli occhi del navigatore. La vecchia, gialla faccia della mia balia incorniciata da un fazzoletto scuro, il samovàr bollente sulla tavola, un vaso di geranio davanti alla finestra, e tu, mio povero cane Trésor, la penna con cui scrivo queste righe, la mia propria mano, io vi vedo adesso, eccovi... eccovi... Possibile... che forse oggi stesso... che non debba vedervi mai più? E' penoso per un essere vivente distaccarsi dalla vita! Perché cerchi le mie carezze, povero cane? Perché ti appoggi al mio letto, stringendo convulsamente tra le gambe la coda mozzata e non distogliendo da me i tuoi buoni occhi tristi? Ti duole forse per me? o senti ormai che il tuo padrone non sarà più? Oh, se potessi anche sfiorare col pensiero tutti i miei ricordi, come sfioro con lo sguardo tutti questi oggetti della mia camera! So che i miei ricordi non sono allegri né importanti, ma non ne ho altri. Che vuoto, che terribile vuoto! come diceva Lisa.

Dio mio, Dio mio! Ecco che muoio... Il cuore capace e pronto ad amare cesserà presto di battere... Possibile che si acquieti per sempre, senza aver provato la felicità neppure una volta, senza essersi mai dilatato sotto il dolce peso della gioia? Ahimè! è impossibile, è impossibile, io lo so... Se ora almeno prima della morte... la morte è pur tuttavia un momento sacro; essa sublima ogni creatura; se qualche mesta voce, cara e amichevole, can-

tasse sopra di me un canto d'addio intorno al mio proprio dolore, forse potrei rassegnarmi. Ma è stupido morire, è stupido...

Pare che cominci a delirare.

Addio vita, addio mio giardino, e voi, miei tigli! Quando verrà l'estate, badate, non dimenticate di coprirvi da cima a fondo di fiori... e che gli uomini abbiano il piacere di sdraiarsi alla vostra ombra odorosa, sull'erba fresca, sotto il dolce parlottio delle vostre fronde leggermente mosse dal vento. Addio, addio! Addio a tutti e per sempre!

Addio, Lisa! Ho scritto queste due parole e per poco non sono scoppiato in una risata. Questa esclamazione mi pare che senta di romanzo. Come se scrivessi una storia sentimentale e finissi una lettera disperata...

Domani è il 1° aprile. Possibile ch'io muoia domani? Sarebbe anche un po' sconveniente. Del resto sarebbe bene per me...

Come ha tergiversato oggi il dottore!...

1° aprile.

E' finita... E' finita la vita. Morrò davvero quest'oggi. Fuori fa caldo... si soffoca quasi... O è il mio petto che si ricusa di respirare? La mia piccola commedia è finita. Cala il sipario.

Scomparendo io cesso di essere superfluo...

Oh, come questo sole è abbagliante! Questi raggi potenti spirano l'eternità...

Addio, Tjerèntjevna! Stamane, seduta presso la

finestra, essa ha pianto un po'... forse per me, e forse perché dovrà morire presto anche lei. Le ho fatto promettere che non picchierà Trésor.

Mi è difficile scrivere... lascio la penna. E' tempo! la morte già si avvicina con rombo crescente, come una carrozza di notte sul lastrico: essa è qui, aleggia intorno a me come quel soffio leggero che fece rizzare i capelli sul capo del profeta...

Io muoio... Vivete, o vivi!

E presso la tomba mia scura
folleggi la giovane vita
e splenda la fredda natura
d'eterna bellezza infinita...

Nota dell'editore. — Sotto quest'ultima riga si trova il profilo di una testa, con un gran ciuffo e coi baffi, con un occhio *en face* e le ciglia a raggiera; e sotto la testa qualcuno ha scritto le seguenti parole:

Questo manoscritto ha letto
Ma non ne ha approvato il contenuto
Pjotr Zudotjèscin
E. E. E. E.
Egregio Signore
Pjotr Zudotjèscin
Egregio Signor mio. (1)

---

(1) Nel testo russo ci sono anche molti errori di ortografia e manca la punteggiatura.

Siccome la scrittura di queste righe non somigliava per nulla alla scrittura del resto del quaderno, l'editore si considera in diritto di concludere che le sopracitate righe sono state aggiunte dopo, da un'altra persona, tanto più che è giunto a conoscenza sua (dell'editore) che il signor Cjulkatùrin è morto effettivamente la notte dal 1° al 2 aprile dell'anno 18..., nel suo possesso ereditario di Ovècji-Vòdy.

1850

INDICE

LO SPADACCINO . . . . . Pag. 7

TRE RITRATTI . . . . . » 85

PJETUŠKÒV . . . . . » 131

DIARIO D' UN UOMO SUPERFLUO . » 197

LE ULTIME NOVITÀ "SLAVIA"

NELLA COLLEZIONE

Occidente

ENRIQUE LARRETA

La Gloria di don Ramiro

Romanzo. Prima traduzione italiana, con prefazione . L. 11

Questo capolavoro del grande scrittore argentino è giunto in Italia preceduto dal trionfale successo che già riportò nell'America Latina, nella Spagna e in tutto il mondo.

KNUT HAMSUN

UN VAGABONDO SUONA IN SORDINA

Romanzo. Prima traduzione italiana, con prefazione - L. 8

Questo squisito e suggestivo romanzo (già da noi annunziato col titolo "Un viandante" e lungamente atteso dal Pubblico italiano) non è per nulla inferiore a quei capolavori del sommo Scrittore norvegese, universalmente ammirati, che sono "Fame", "Pan" e "Vittoria".

◆

NELLA COLLEZIONE

Il Genio Slavo

DMITRIJ MEREŽKOVSKIJ

L'ANTICRISTO Pietro il Grande e Alessio

Romanzo in 2 volumi

Prima traduzione italiana, con pagine introduttive - L. 22

RISTAMPA

Continua il magnifico successo di questa meravigliosa opera di arte, di poesia e di coltura, che ogni fine lettore vuol conoscere e che non si può leggere senza fremiti, a volta a volta, di ammirazione e d'orrore.

Esaurita in tre settimane la prima edizione, l'immediata ristampa è stata accolta dal Pubblico con pari entusiasmo.

Del celebre romanzo sono state pubblicate contemporaneamente due edizioni:

EDIZ. A) come volumi N. 26 e 27 del «Genio Slavo»;
EDIZ. B) come pubblicazione indipendente.

Indicare sempre quella che si desidera.

VSJEVOLOD GARSCIN

IL FIORE ROSSO

Racconti. Prima traduz. integrale italiana, con prefazione - L. 10

HENRYK SIENKIEWICZ

L'Organista di Ponikla

Novelle. Prima traduz. italiana dal Polacco, con prefazione - L. 10

◆

NELLA COLLEZIONE

Il Genio Russo

NIKOLAJ GOGOL

LE ANIME MORTE

Romanzo. Prima traduzione integrale italiana con avvertenze storico-letterarie e numerose note - 2 volumi - L. 20

L'EDIZIONE SI ESAURISCE RAPIDAMENTE

IL GENIO RUSSO

N. 1-4 — F. DOSTOJEVSKIJ - *I FRATELLI KARAMAZOV* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª ediz. . . *ESAURITO*

N. 5 — L. TOLSTOJ - *LA TEMPESTA DI NEVE* - Racconti - Traduzione di ADA PROSPERO - 2ª ediz. . . . . *ESAURITO*

N. 6 — I. TURGHENJEV - *SCENE E COMMEDIE*, I - Traduz. di RINALDO KÜFFERLE . . . . . *ESAURITO*

N. 7 — N. GOGOL - *MIRGOROD* - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - *TARAS BULBA* - Trad. di LEONE GINZBURG . . . *ESAURITO*

N. 8 — F. DOSTOJEVSKIJ - *IL VILLAGGIO DI STEPANCIKOVO E I SUOI ABITANTI* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª edizione . . . . . L. 11 —

N. 9 — A. CECHOV - *IL DUELLO* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI - 2ª ediz. . . . . L. 10 —

N. 10 — L. TOLSTOJ - *I COSACCHI* - Racconti - Trad. di BORIS JAKOVENKO . . . . . *ESAURITO*

N. 11-13 — F. DOSTOJEVSKIJ - *I DÈMONI* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO - 2ª ediz. . . . . *ESAURITO*

N. 14-15 — L.TOLSTOJ - *RESURREZIONE* - Romanzo - Traduz. di VALENTINA DOLGHIN-BADOGLIO . . . . . *ESAURITO*

N. 16 — A. CECHOV - *LA MIA VITA* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . *ESAURITO*

N. 17 — I. TURGHENJEV - *PADRI E FIGLI* - Romanzo - Trad. di GIUSEPPE POCHETTINO . . . . . *ESAURITO*

N. 18-23 — L. TOLSTOJ - *GUERRA E PACE* - Romanzo - Trad. dell'a DUCHESSA DI ANDRIA . . . . . *ESAURITO*

N. 24 — A. CECHOV - *ERA LEI!...* - Novelle umoristiche - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . *ESAURITO*

N. 25 — F. DOSTOJEVSKIJ - *LE NOTTI BIANCHE* - Racconti - Trad. di LEONE SAVOJ . . . . . *ESAURITO*

N. 26-29 — L. TOLSTOJ - *ANNA KARENINA* - Romanzo - Trad. di LEONE GINZBURG . . . . . L. 48 —

N. 30 — N. GOGOL - *LE VEGLIE ALLA FATTORIA PRESSO DIKAGNKA* - Racconti - Trad. di V. DOLGHIN-BADOGLIO L. 11 —

N. 31-32 — I. TURGHENJEV - *LE MEMORIE DI UN CACCIATORE* - Racconti - Trad. di RAISSA OLKIENIZKAIA-NALDI L. 22 —

N. 33 — A. CECHOV - *LA CAMERA N° 6* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . L. 10 —

N. 34 — L. TOLSTOJ - *DUE USSERI* - Racconti - Traduz. della DUCHESSA DI ANDRIA . . . . . L. 11 —

N. 35 — I. TURGHENJEV - *IL RE LEAR DELLE STEPPE* - Racconti - Trad. di MARIA KARKLINA . . . . . L. 10 —

N. 36 — F. DOSTOJEVSKIJ - *IL SOGNO DELLO ZIO* - Racconti - Trad. di ALFREDO POLLEDRO . . . . . L. 10 —

N. 37 — I. TURGHENJEV - *ALLA VIGILIA* - Romanzo - Trad. di SILVIO POLLEDRO - 2ª edizione . . . . . L. 10 —

N. 38 — A. CECHOV - *LA STEPPA* - Racconti - Trad. di ZINO ZINI - 2ª edizione . . . . . L. 11 —

N. 39-40 — L. TOLSTOJ - *INFANZIA, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA* - Racc. - Trad. di RAISSA OLKIENIZKAIA-NALDI L. 20 —

N. 41-42 — F. DOSTOJEVSKIJ - *DELITTO E CASTIGO* - Romanzo - Trad. di ALFREDO POLLEDRO . . . . . L. 24 —

N. 43 — I. TURGHENJEV - *NIDO DI NOBILI* - Romanzo - Trad. di MARIA KARKLINA . . . . . L. 10 —

N. 44 — A. CECHOV - *IL MONACO NERO* - Racconti - Trad. di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . L. 10 —

N. 45 — L. TOLSTOJ - *PADRE SERGIO* - Racconti (*Opere Postume*, I) - Trad. della DUCHESSA DI ANDRIA . . . . L. 10 —

N. 46 — F. DOSTOJEVSKIJ - *POVERA GENTE* - Racconti - Trad. di CAROL STRANEO . . . . . L. 10 —

N. 47 — I. TURGHENJEV - *PRIMO AMORE* - Racconti - Trad. di MARGHERITA SILVESTRI-LAPENNA . . . . . L. 10 —

N. 48 — A. CECHOV - *LA CASA COL MEZZANINO* - Racconti - Traduzione di GIOVANNI FACCIOLI . . . . . L. 10 —

N. 49 — L. TOLSTOJ - *COME PERISCE L'AMORE* - Racconti (*Opere Postume*, II) - Trad. della DUCHESSA DI ANDRIA L. 10 —

N. 50-51 — N. GOGOL - *LE ANIME MORTE* - Romanzo - Trad. di MARGHERITA SILVESTRI-LAPENNA . . . . . L. 20 —

N. 52 — I. TURGHENJEV - *LO SPADACCINO* - Racconti - Trad. di MARIA KARKLINA . . . . . L. 10 —

N. 53-54 — F. DOSTOJEVSKIJ - *UMILIATI E OFFESI* - Romanzo - Trad. di CAROL STRANEO . . . . . L. 20 —

IL GENIO SLAVO

N. 1-2 — I. GONCIAROV (*Serie Russa Classica*) - *OBLOMOV* - Romanzo - Trad. di ETTORE LO GATTO . . . . . *ESAURITO*

N. 3 — S. ZEROMSKI (*Serie Polacca*) - *TUTTO E NULLA* - Racconti - Trad. di C. AGOSTI e C. GAROSCI . . . . *ESAURITO*

N. 4 — W. SIEROSZEWSKI (*Serie Polacca*) - *IL DIAVOLO STRANIERO* - Romanzo - Trad. di JANINA GROMSKA . . *ESAURITO*

N. 5 — N. LJESKOV (*Serie Russa Classica*) - *LA DONNA BELLICOSA* - Racconti - Trad. di M. SILVESTRI LAPENNA . . L. 11 —

N. 6 — K. CIAPEK (*Serie Cecoslovacca*) - *RACCONTI TORMENTOSI* - Trad. di WOLFANGO GIUSTI . . . . . L. 8 —

N. 7 — B. PILNJAK (*Serie Russa Sovietica*) - *OLTRE LE FORESTE* - Racconti - Trad. di CORRADO PERRIS . . . . L. 11 —

N. 8-9 — K. FEDIN (*Serie Russa Sovietica*) - *I FRATELLI* - Romanzo - Trad. di VALENTINA DOLGHIN BADOGLIO . . . L. 20 —

N. 10 — I. OLBRACHT (*Serie Cecoslovacca*) - *LA PRIGIONE PIU' TETRA* - Romanzo - Trad. di W. GIUSTI - 2ª ed. L. 10 —

N. 11 — P. ROMANOV (*Serie Russa Sovietica*) - *AMORE* - Novelle - Trad. di M. SILVESTRI LAPENNA - 2ª ediz. . . . L. 11 —

N. 12 — I. BUNIN (*Serie Russa dell'Emigrazione*) - *CAMPAGNA* - Romanzo - Trad. di V. DOLCHIN BADOGLIO - 2ª ediz. . L. 10 —
N. 13 — A. REMIZOV (*Serie Russa dell'Emigrazione*) - *SORELLE IN CRISTO* - Romanzo - Trad. di R. POGGIOLI - 2ª ed. L. 10 —
N. 14 — J. NERUDA (*Serie Cecoslovacca*) - *RACCONTI DI MALA STRANA* - Trad. di JOLANDA TORRACA VESELA - 2ª ed. . L. 10 —
N. 15-16 — S. ZEROMSKI (*Serie Polacca*) - *CENERI* - Romanzo - Trad. di CRISTINA AGOSTI e CLOTILDE GAROSCI - 2ª ed. L. 25 —
N. 17 — L. SEJFULLINA (*Serie Russa Sovietica*) - *IL BURRONE DELLE BETULLE* - Racconti - Trad. di ANNA RUSKA . L. 10 —
N. 18 — A. KUPRIN (*Serie Russa dell'Emigrazione*) - *L'UOMO DELLA STRADA* - Racconti - Trad. di SILVIO POLLEDRO L. 10 —
N. 19 — W. REYMONT (*Serie Polacca*) - *LA MORTE DEL BOSCO* - Racconti - Trad. di JANINA GROMSKA . . . . . L. 10 —
N. 20-21 — K. M. CIAPEK-CHOD (*Serie Cecoslovacca*) - *LA TURBINA* - Romanzo - Trad. di JOLANDA TORRACA VESELA L. 20 —
N. 22 — A. PUŠKIN (*Serie Russa Classica*) - *LA DONNA DI PICCHE* - Racconti - Trad. di LEONE GINZBURG . . . . L. 10 —
N. 23 — L. LEONOV (*Serie Sovietica*) - *L'AVVENTURA D'IVAN* Racconti - Traduzione di ANNA RUSKA . . . . . L. 10 —
N. 24 — H. SIENKIEWICZ (*Serie Polacca*) - *L'ORGANISTA DI PONIKLA* - Racconti - Trad. di MARIA KARKLINA . . .L. 10 —
N. 25 — V. GARSCIN (*Serie Russa Classica*) - *IL FIORE ROSSO* - Racconti - Trad. di SILVIO POLLEDRO . . . . . L. 10 —
N. 26-27 — D. MEREŽKOVSKIJ (*Serie Russa dell'Emigrazione*) - *L'ANTICRISTO* - Romanzo - Trad. di ANNA RUSKA . L. 22 —

SCRITTORI SLAVI

N. 1 — C. GRABHER - *ANTON CECHOV* - Con ritratto L. 6 —
N. 2 — E. DAMIANI - *IVAN TURGHENJEV* - Con ritratto L. 6 —

OCCIDENTE

N. 1 — R. PEREZ DE AYALA - *BELLARMINO E APOLLONIO* - Romanzo - Trad. di ANGIOLO MARCORI . . . . . L. 6 —
N. 2 — S. ANDERSON . *SOLITUDINE* - Novelle - Trad. di ADA PROSPERO . . . . . L. 6 —
N. 3 — A. SCHNITZLER - *MORIRE* - Racconti - Trad. di BARBARA ALLASON . . . . . L. 6 —
N. 4-5 — J. CONRAD - *IL REIETTO DELLE ISOLE* - Romanzo - Trad. di G. D'ARESE . . . . . L. 16 —
N. 6 — E. LARRETA . *LA GLORIA DI DON RAMIRO* - Romanzo - Trad. di CAMILLO BERRA . . . . . L. 11 —
N. 7 — K. HAMSUN . *UN VAGABONDO SUONA IN SORDINA* - Romanzo - Trad. di GIOVANNI BACH . . . . . L. 8 —

Scrittori Slavi

COLLEZIONE DI MONOGRAFIE SUGLI SCRITTORI
DEI SECOLI XIX e XX
DIRETTA DA *ETTORE LO GATTO*

SONO PUBBLICATI:

CARLO GRABHER
ANTON CECHOV
Pag. 120 - L. 6

ENRICO DAMIANI
IVAN TURGHENJEV
Pag. 160 - L. 6

Estratto dal giornale « L'ITALIE » del 27 Aprile 1932:

« E' già molto tempo che l'Istituto per l'Europa Orientale in collaborazione con la Casa Editrice *Slavia* ha pubblicato questi due brevi studi critici che devono servire di prefazione alle opere complete di Cechov e di Turghenjev così felicemente iniziate (insieme con le opere degli altri tre colossi della letteratura russa) dalla Casa Editrice *Slavia*.

« Questi due libri sono degli studi facili, e nel tempo stesso profondi, necessari ad una perfetta comprensione delle opere dei due grandi classici russi. Cechov è stato esposto da Grabher con un accurato metodo critico; Turghenjev da Damiani, in una forma semplice e piacevole; tutti e due ci presentano un quadro chiaro e completo della vita degli scrittori, come pure del momento storico che ha visto fiorire la loro opera.

« A dire il vero, quelli che seguono con un certo interesse la diffusione degli studi slavi in Italia, si aspettavano che numerosissimi lettori dei classici russi editi dalla *Slavia* avrebbero accolto con piacere più vivo la pubblicazione di queste opere, grazie alle quali si possono comprendere ed apprezzare meglio i due grandi artisti.

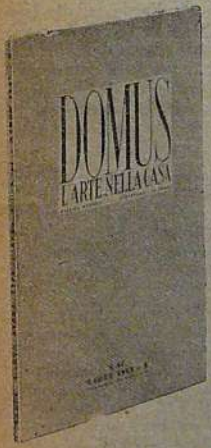
« Questo tanto più che gli Editori hanno pensato di omettere le prefazioni ai loro volumi, affinché i lettori non si facessero un'idea frammentaria dell'autore e delle sue opere; ed hanno preferito pubblicare, per comodità dei lettori, un'opera piccola ma fondamentale, accessibile a tutti per il suo prezzo mite (6 lire).

« Questi due studi, pur avendo un contenuto serio e profondo, sono presentati in una forma *semplice, piana, dilettevole*: senza il minimo sforzo i lettori amanti di Cechov e di Turghenjev potranno, con questa lettura, colmare una lacuna che impedisce loro una giusta valutazione dell'opera dei due grandi scrittori. »

(C. S.)

LE MIGLIORI RIVISTE D'ITALIA

Troverete in "Domus" quanto Vi interessa:



fotografie di mobili, d'ambienti e d'appartamenti. Progetti e disegni costruttivi. Illustrazioni e informazioni sugli avvenimenti e sulle realizzazioni d'arte contemporanea in Italia e all'estero. Progetti, piante, disegni e importanti indicazioni tecniche per la costruzione e l'arredamento moderno.

Troverete insomma in Domus *una guida autorevole e sicura e una fonte inesauribile di notizie e consigli pratici. La rivista è riccamente illustrata e il prezzo d'abbonamento per un anno (L. 75) è largamente compensato dai vantaggi pratici e culturali che la rivista apporta.*

ABBONATEVI SUBITO

Abbonamento per 1 anno:
12 fascicoli, totale più di 1000 pagine . . L. 75

(L'abbonamento può avere inizio da qualunque numero). Per una copia di saggio inviare vaglia di 7 lire a "DOMUS" San Vittore, 42 - Milano.

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA
FONDATA E DIRETTA DA TOMASO SILLANI

E' la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia, e una delle maggiori d'Europa. Vi collaborano i migliori scrittori nostri e gli uomini politici più insigni e più noti per l'ardore della lor italianità. "LA RASSEGNA ITALIANA" esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Pubblica scritti originali scelti con grande cura: articoli di politica estera ed interna, studi economici ed industriali, poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, pagine di storia e di archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; accurate rassegne di politica internazionale, di questioni militari, di arte, teatro, musica, ecc.

E' utile ripetere che questa rivista, col suo fascicolo allegato "RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA", nel quale vengono trattati, con seria documentazione, i problemi riguardanti le nostre Colonie e la politica delle potenze europee nel Mediterraneo, è il più completo organismo del genere che esista in Italia e anche fuori d'Italia.

Tre alti giudizi sulla rivista:

«...L'ottima sua rivista, che a buon diritto può denominarsi una affermazione di vita, così per la sua importanza e la novità degli argomenti trattati, come per l'autorità dei suoi principali collaboratori ha assunto una fisonomia ed un carattere di così fervido patriottismo da suscitare i più vivi consensi e la più simpatica e calda approvazione...»

27 Gennaio 1925. MUSSOLINI.

«...una rivista di alto valore educativo e culturale, di schietta italianità, di fervido patriottismo: LA RASSEGNA ITALIANA che in un decennio appena di esistenza ha saputo acquistarsi un posto eminente fra le sue consorelle e assumere un'importanza e un'autorità universalmente riconosciute...

«...organismo vivente e operante, intimamente legato alle vicende, alle fortune, e ai propositi della Nazione, di cui ha giustamente l'orgoglio di avere espressa la voce in talune ore indimenticabili della sua recente storia.»

30 Novembre 1926. IL MINISTRO DELLA P. I.

« . . . " LA RASSEGNA ITALIANA " fondata nel 1918 da Tomaso Sillani, sotto gli auspici del « Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale » ha mantenuto alto il suo nome, restando fedele alla nobiltà della sua origine e ponendosi, costantemente, alla testa dei più significativi movimenti nazionali. Il suo fondatore e direttore detto « italianissimo scrittore » da Gabriele d'Annunzio, « sicuro interprete dell'Italia rinnovata e guerriera » da Benito Mussolini e « valoroso difensore della Vittoria Italiana » dal Maresciallo Luigi Cadorna, ha tenuto a dare a questa grande rivista un carattere che nettamente la distingue da tutte le altre consorelle italiane e straniere.

" LA RASSEGNA ITALIANA " infatti, partecipa intensamente alla vita della Patria, ne presenta e ne discute i problemi e ne difende all'interno ed all'estero il prestigio e gli interessi. Ogni fascicolo è la sintesi di un particolare momento di questa vita. »

Roma, 10 Dicembre 1924.

IL CAPO DELL'UFF. STAMPA DEL PARTITO NAZ. FASCISTA
(Direttorio Nazionale)

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e Colonie . . L. 50 — Per militari e scuole . . L. 46
Estero (con spedizione raccomandata) L. 90
Tunisia, Corsica, Malta, Dalmazia, Canton Ticino L. 80

AI NUOVI ABBONATI

La seconda edizione del volume *L'Italia di Vittorio Emanuele III* (un volume di oltre 300 pagine con carte a colori e in nero ed un ritratto di S. M. il Re, al quale hanno collaborato il Capo del Governo, tutti i ministri del Governo Nazionale e le alte cariche dello Stato, e che è la più precisa, solenne, eloquente dimostrazione dei progressi dell'Italia dal 1900 al 1925) è data al prezzo ridotto di L. 30 in Italia - L. 38 all'estero (aggiungere L. 2 per spese postali).

Indirizzare richieste e vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Italiana*, piazza Mignanelli, 25, Roma (6).

La Parola
e
il Libro

Rivista mensile bibliografica e di cultura popolare

Direttore: LEO POLLINI

◆

24, Via P. da Cannobio — MILANO (105) — Tel. 53-289

◆

E' l'organo della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e dell'Alleanza Nazionale del Libro ai cui Soci viene inviata gratuitamente.

◆

Esce in dieci numeri all'anno di 64 pagine e copertina, con illustrazioni, e contiene ricche rassegne bibliografiche di tutta la produzione libraria italiana e straniera, oltre ad articoli vari di propaganda del libro e della cultura.

◆

Abbonamenti per l'anno 1932:

Per l'Italia L. 12. :: Per l'Estero L. 24.

SOLARIA

Rivista mensile di letteratura
diretta da
ALBERTO CAROCCI e ALESSANDRO BONSANTI

◆

ANNO SETTIMO

Un numero L. 3 - estero L. 4 — Abbon. annuo L. 24 - estero L. 30

◆

Collaborano a "Solaria":

Alberti, Angioletti, Aventi, Bacci, Barile, Benco, Burzio, Capasso, Comisso, Debenedetti, Fallaci, Ferrata, Ferrero, Franchi, C. E. Gadda, P. Gadda, Giotti, Grande, Liuzzi, Loria, Manzini, Montale, Morra, Nannetti, Natòli, Ortolani, Pacher, C. Pavolini, Peterich, Piovene, Poggioli, Pugliatti, Quarantotto Gambini, Quasimodo, Raimondi, Rossi, Saba, Solmi, Stuparich, Tecchi, Timpanaro, Vittorini, Zavattini.

◆

Chiedere numeri di saggio, programma di abbonamento e catalogo delle edizioni a

EDIZIONI DI SOLARIA

Via Agnolo Poliziano, 3 - Firenze — Telefono 26-109

AUGUSTEA

RIVISTA QUINDICINALE

DIRETTA DA FRANCO CIARLANTINI

Uffici: Via della Panetteria, 15 - ROMA - Telefono 64537
32 pagine di testo - Formato della massima praticità
Documentazione grafica originale - Veste tipografica elegantissima

Dopo sei anni di battaglie, "AUGUSTEA", raggiunta una diffusione eccezionale in Italia e all'estero, servendo di colegamento spirituale con le nostre forze vive nel mondo, è diventata un perfetto strumento tecnico di formazione spirituale, rendendosi indispensabile alle persone colte. La sua lettura è varia, attraente, istruttiva. I suoi articoli e i suoi commenti hanno larghe ripercussioni nella stampa e negli ambienti politici e intellettuali.

Fra i principali collaboratori, ricordiamo:
Alfredo Albanesi, Mario Alberti, Antonio Aniante, Mario Appelius, Sandro Baganzani, Eugenio Barbarich, Berto Bertù, Emilio Bodrero, Vincenzo Davico, Ettore De Zuani, A. R. Ferrarin, Lionello Fiumi, Vittorio Friederichsen, Elio Gabellini, Alberto Gerchunoff, Balbino Giuliano, Arturo Lagorio, Adriano Lualdi, Mariani dell'Anguillara, Ridolfo Mazucconi, Arnaldo Mussolini, Mario Nesi, Antonio Pagano, Sergio Panunzio, Domenico S. Piccoli, Valentino Piccoli, Mario Puccini, Piero Rebora, Ricardo Rojas, Ettore Rosboch, Nino Rossi, Arrigo Solmi, Amedeo Tosti, Alceo Toni, Lorenzo Viani.
i migliori uomini del giornalismo, della politica, della letteratura, dell'arte.

Abbonamento annuo: L. 25 — Estero L. 50

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardino personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con l'indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati.

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:
Piazza Campo Marzio, 3 - ROMA

BE001120193

1120133

LIRE DIECI
IN TUTTA ITALIA